

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

249^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1985

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE,
del vice presidente DELLA BRIOTTA
e del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

INDICE

ASSEMBLEA DELL'ATLANTICO DEL NORD

Trasmissione di documenti Pag. 4

CONGEDI E MISSIONI 3

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione
finanziaria di enti 5

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni per-
manenti 3

Assegnazione 3

Trasmissione dalla Camera dei deputati 3

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCE- DERE IN GIUDIZIO

Deferimento 4

Trasmissione 4

GIUNTA DELLE ELEZIONI E DELLE IMMU- NITÀ PARLAMENTARI

Ufficio di presidenza 3

GOVERNO

Trasmissione di documenti 4

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio Pag. 58

Per lo svolgimento di una interrogazione:

ANDREOTTI, ministro degli affari esteri 57

BENEDETTI (PCI) 57

Svolgimento di interpellanze e interrogazioni sulle linee fondamentali della politica estera italiana:

PRESIDENTE 57

ANDREOTTI, ministro degli affari esteri 9

BERNASSOLA (DC) 56

BUTINI (DC) 52

* DELLA BRIOTTA (PSI) 54

ENRIQUES AGNOLETTI (Sin. Ind.) 21

FERRARA SALUTE (PRI) 48

LA VALLE (Sin. Ind.) 36

MALAGODI (PLI) 43

PETRILLI (DC) 41

* Pozzo (MSI-DN) 26

VECCHIETTI (PCI) 29

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1985 64

PARLAMENTO EUROPEO

Trasmissione di documenti 4

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

PALUMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Bisso, Carta, Crollalanza, Girardi, Kessler, Mondo, Postal, Tomelleri, Triaglia, Urbani, Valiani, Vernaschi, Vettori, Viola.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere, Masciadri e Polidoro, a Tunisi, per attività della Commissione agricoltura del Consiglio d'Europa; Fallucchi, a Bruxelles, per attività della Commissione militare dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord.

Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha proceduto, nella seduta del 13 febbraio 1985, alla elezione di un Vice Presidente.

È risultato eletto il senatore Jannelli.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 2164. — Deputati BROCCA ed altri. — « Riconoscimento di taluni benefici econo-

mici a determinate categorie di docenti degli istituti d'istruzione di secondo grado » (1181) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 2038. — « Modifiche ed integrazioni della legge 5 maggio 1976, n. 259, recante provvidenze per lo sviluppo della ricerca applicata nel settore della costruzione e della propulsione navale » (1182) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

SPITELLA ed altri. — « Norme sugli ordinamenti didattici universitari » (1148), pre-
vi pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta del 13 febbraio 1985, la 9ª Commissione permanente (Agricoltura) ha approvato i seguenti disegni di legge: Ferrara Nicola ed altri. — « Integrazione alla legge 11 aprile 1974, n. 138, recante nuove norme concernenti il divieto di ricostituzione del latte in polvere per l'alimentazione umana » (737) e: Fabbri ed altri. — « Nuove norme concernenti il divieto di ricostituzione del latte in polvere per l'alimentazione umana » (821), in un testo unificato.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 7 febbraio 1985, ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Valiani, per il reato di cui all'articolo 594, commi primo, terzo e quarto, del codice penale (ingiuria aggravata) (*Doc. IV, n. 53*).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento

PRESIDENTE. La domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Curella, per il reato di cui all'articolo 81, capoverso, e 328 del codice penale (omissione continuata di atti di ufficio) (*Doc. IV, n. 52*), è stata deferita all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro della difesa, con lettera in data 9 febbraio 1985, ha trasmesso copia del verbale della riunione del 20 dicembre 1984 del Comitato per il programma navale per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, concernente la costruzione e ammodernamento dei mezzi della Marina militare.

Il verbale anzidetto sarà trasmesso alla 4^a Commissione permanente.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 11 febbraio 1985, ha trasmesso, a norma dell'articolo 11, primo comma, della legge 24 ottobre 1977, n. 801, la relazione semestrale sulla politica informativa e della sicurezza e sui risultati ottenuti, relativa al periodo 23 maggio-22 novembre 1984 (*Doc. XLVII, n. 3*).

Detto documento sarà trasmesso alla 1^a Commissione permanente.

Assemblea dell'Atlantico del Nord, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord ha trasmesso i testi di due raccomandazioni e di dieci risoluzioni adottate da quel Consesso nelle sedute del 15 e 16 novembre 1984:

raccomandazione su una politica di informazione più efficace per l'Alleanza (*Documento XII, n. 65*);

raccomandazione su un'impostazione coordinata del problema del terrorismo (*Doc. XII, n. 66*);

risoluzione sugli aspetti economici della sicurezza atlantica (*Doc. XII, n. 67*);

risoluzione sulle relazioni economiche Est-Ovest (*Doc. XII, n. 68*);

risoluzione sul ruolo dei Parlamenti nella lotta contro le violazioni delle disposizioni umanitarie della CSCE (*Doc. XII, n. 69*);

risoluzione sul futuro del controllo degli armamenti (*Doc. XII, n. 70*);

risoluzione sulla cooperazione in materia di difesa (*Doc. XII, n. 71*);

risoluzione sulle relazioni Est-Ovest (*Documento XII, n. 72*);

risoluzione sulla cooperazione europea in materia di sicurezza (*Doc. XII, n. 73*);

risoluzione sui trasferimenti di tecnologie (*Doc. XII, n. 74*);

risoluzione sulle armi nucleari in Europa (*Doc. XII, n. 75*);

risoluzione su: Una nuova strategia per la NATO? Conciliare gli imperativi politici, militari ed economici (*Doc. XII, n. 76*).

Detti documenti saranno trasmessi alle competenti Commissioni permanenti.

Parlamento europeo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo, con lettere in data 24 gen-

naio 1985, ha trasmesso il testo di due risoluzioni, approvate da quell'Assemblea il 17 gennaio 1985, concernenti:

« Chiusura della procedura di consultazione del Parlamento europeo sulla proposta della Commissione delle Comunità europee al Consiglio concernente una direttiva che modifica la direttiva 69/169/CEE relativa all'armonizzazione delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative riguardanti la franchigia dalle imposte sulla cifra d'affari e dalle altre imposizioni indirette interne riscosse all'importazione nel traffico internazionale di viaggiatori (*Doc. XII, n. 77*);

« Consultazione del Parlamento europeo in merito all'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità europea » (*Doc. XII, n. 78*)

Tali documenti saranno inviati alle competenti Commissioni permanenti.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 12 febbraio 1985, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di ottica, per gli esercizi dal 1979 al 1983 (*Doc. XV, n. 65*).

Detto documento sarà inviato alla 7ª Commissione permanente.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulle linee fondamentali della politica estera italiana

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulle linee fondamentali della politica estera italiana:

ENRIQUES AGNOLETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

se il Presidente del Consiglio e il Ministro degli affari esteri abbiano condotto i

colloqui politici con i rappresentanti di vari Paesi arabi allo scopo, oltre che di sviluppare rapporti di amicizia e di collaborazione con questi stessi Paesi, di ricercare quali fossero gli elementi nuovi emersi in relazione al conflitto mediorientale, nel quadro della posizione ufficialmente adottata dall'Italia e della dichiarazione europea di Venezia del 1980;

se l'incontro tra i rappresentanti del nostro Governo e il *leader* dell'OLP Arafat, incontro particolarmente importante dopo i risultati del congresso dell'OLP, non abbia avuto lo stesso scopo;

che significato abbiano le dichiarazioni dell'onorevole Giorgio La Malfa, secondo il quale avere dei colloqui e qualche iniziativa in tema di Medio Oriente, nei modesti limiti delle nostre possibilità e della altrettanto modesta volontà politica del Governo, colloqui ed iniziative apprezzati da Paesi arabi anche diversamente orientati (ci si riferisce alla Giordania, alla Tunisia, all'Algeria, al Marocco), rappresenterebbe una specie di tradimento delle nostre alleanze, evidentemente accogliendo il principio che il Patto atlantico vale anche fuori dei suoi stabiliti confini e che solo la politica degli Stati Uniti ha diritto di agire in quell'area, una politica, tra l'altro, ben scarsa di successi per la pace;

che significato abbiano le dichiarazioni del Ministro della difesa, che si è associato alle dichiarazioni dell'onorevole La Malfa e secondo il quale quel Ministro deve partecipare in modo privilegiato, rispetto al Consiglio dei ministri, a qualsiasi iniziativa di politica internazionale, il che, se non esistono accordi specifici nell'ambito della maggioranza, poteva essere vero in altri periodi storici quando i Ministri della guerra e degli esteri eseguivano la politica del sovrano;

se, inoltre, la visita del Ministro della difesa in Israele, dove è stato trionfalmente accolto, sia per le precedenti sue dichiarazioni, sia per il modo con cui è stata condotta e come è stata interpretata, non sia stata una deliberata sconfessione della politica del Governo e non abbia avuto, pertanto, il deliberato e inevitabile scopo di rafforzare l'intransigenza dello Stato di Israele nel rifiutare qualsiasi diritto al popolo pa-

lestinese, nell'estendere gli insediamenti ebraici e nel mantenere ferma la volontà e la pratica di annessione dei territori occupati, con una piccola differenza solo di quantità tra le formazioni governative; uno Stato che ha condotto una feroce guerra di aggressione in Libano, provocando decine di migliaia di vittime, responsabile di stragi (non solo quella di Sabra e Chatila), arrestando e torturando prigionieri e rendendosi responsabile di un numero di violazioni dei deliberati dell'ONU come nessun altro Stato;

se, infine, la successiva ritirata del Presidente del Consiglio, nello sminuire l'importanza dell'iniziativa italiana, dovuta agli attacchi di cui è stato fatto oggetto, non dimostri la scarsa autonomia e serietà della politica italiana, quando, come da tutti è riconosciuto, gli ostacoli fondamentali per arrivare a un accordo nel Medio Oriente sono la volontà israeliana di annettersi i territori e l'avallo che la politica USA ha in realtà sempre dato a questa politica.

(2 - 00262)

PASQUINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — In relazione al prossimo periodo semestrale di presidenza italiana al vertice della Comunità economica europea, si chiede di sapere:

1) quali iniziative il Governo italiano stia intraprendendo per poter affrontare con il massimo di efficacia e di puntualità il turno di presidenza della CEE;

2) se il Governo abbia predisposto strutture tecniche di supporto e di consulenza per garantire una preparazione della presidenza italiana adeguata alla gravità dei problemi che si presentano nel quadro europeo;

3) se il Governo intenda comunicare al Parlamento i propri intendimenti in ordine alle linee politiche su cui si propone di orientare la propria presidenza, in particolare per quanto riguarda il rinnovamento delle istituzioni comunitarie, il ruolo di pace che l'Europa può e deve svolgere nei più delicati nodi di tensione internazionale, le politiche mo-

netarie, scosse dalla persistente offensiva del dollaro, e, più in generale, le politiche economiche e commerciali;

4) se il Governo intenda avviare contatti preliminari con i *partners* comunitari per verificare i propri orientamenti in merito alle politiche indicate prima dell'avvio del semestre di presidenza.

(2 - 00192)

POZZO, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GIANGREGORIO, GRADARI, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PIROLO, PISANO, PISTOLESE, RASTRELLI, SIGNORELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere la posizione del Governo, anche in relazione ai gravi fenomeni di ripresa del terrorismo su scala internazionale, e particolarmente in Europa, rispetto all'aggravamento della tensione in Medio Oriente, alla proiezione politica ed internazionale della presidenza semestrale italiana della CEE ed alle condizioni dei rapporti sul piano estero, in particolare per quanto riguarda le scelte di fondo inerenti le relazioni Est-Ovest.

(2 - 00271)

LA VALLE, GOZZINI, PINTUS, RUSSO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che molti scienziati, anche della comunità scientifica americana, hanno espresso forti riserve sulla opportunità, sulla fattibilità, sulla efficacia, sui costi e sulle conseguenze destabilizzanti del progettato scudo spaziale americano;

che una militarizzazione dello spazio, sulla quale si aprisse una nuova gara di riarmo tra le due superpotenze, rappresenterebbe una spinta ulteriore verso l'imbarbarimento di tutte le relazioni internazionali e la generalizzazione del conflitto come norma del rapporto tra le potenze e tra i popoli;

che alcuni Governi europei, nostri alleati, hanno già espresso la propria contrarietà a tali sviluppi,

gli interpellanti chiedono di sapere quale azione internazionale, sia nei riguardi della conferenza di Ginevra, sia nei riguardi dell'Unione Sovietica, sia nei riguardi degli Stati Uniti, l'Italia intenda svolgere per sostenere la linea alternativa della riduzione di tutti gli armamenti, sia offensivi che difensivi, per la estirpazione e l'eliminazione delle armi nucleari e delle altre armi di sterminio e perchè vengano attivate politiche che, invece di mirare a trasferire la guerra nello spazio, siano atte a promuovere la pace sulla terra.

(2 - 00272)

PETRILLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere — nel semestre della presidenza italiana della Comunità — per l'estensione dell'uso della moneta europea (l'ECU), dalle transazioni private al finanziamento degli scambi internazionali.

Da molte dichiarazioni di uomini politici di differenti Paesi della Comunità, responsabili sul piano della politica europea, si può dedurre una crescente volontà ad impegnarsi nella giusta direzione, cioè per una maggiore integrazione dei Paesi europei anche nella materia monetaria. Queste dichiarazioni risultano talvolta in contrasto con atteggiamenti e con prese di posizione di responsabili delle Amministrazioni e delle Banche nazionali, che restano ancorati a visioni strettamente nazionali, e quindi limitate, dell'integrazione.

Ne deriva una soggezione di fatto a una moneta esterna alla Comunità, le cui fluttuazioni incontrollabili danneggiano lo sviluppo dell'Europa, il suo progresso e la sua competitività.

(2 - 00273)

CHIAROMONTE, BUFALINI, TEDESCO TATO', VECCHIETTI, PIERALLI, FANTI, PROCACCI, PASQUINI, GIANOTTI, MILANI Armelino. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Gli interpellanti,

mentre sottolineano l'importanza decisiva, per le sorti della pace, dei negoziati sugli armamenti che si apriranno il 12 mar-

zo 1985 a Ginevra tra i Governi degli Stati Uniti d'America e dell'URSS;

esprimono tutta la loro più viva preoccupazione per il proseguimento della folle corsa agli armamenti che, lungi dall'arrestarsi alla installazione di nuovi sistemi di armamenti missilistici e convenzionali, si avvia verso una nuova, imprevedibile e terrificante fase, quella della militarizzazione dello spazio;

chiedono al Governo:

a) di pronunciarsi a favore dell'appello lanciato dai Capi di Stato e di Governo di Messico, Argentina, Tanzania, Grecia, Svezia e India per la moratoria della ricerca, della sperimentazione e dell'installazione delle armi nucleari di qualsiasi tipo in vista del negoziato di Ginevra;

b) di promuovere, anche avvalendosi della circostanza che l'Italia si ritrova ad essere presidente di turno della CEE, tutte le iniziative volte ad ottenere un esito positivo della trattativa USA-URSS di Ginevra e ad avanzare, nella Conferenza di Stoccolma, proposte adeguate a questo fine;

c) di promuovere, intanto, per tutta la durata del negoziato, un arresto dell'installazione di ogni tipo di missile sul territorio europeo da parte dei Paesi della NATO e del Patto di Varsavia;

d) di informare il Parlamento sui contatti avuti con i Governi dei Paesi alleati e con quelli del Patto di Varsavia e sugli obiettivi che intende perseguire nell'attuale fase delle relazioni internazionali.

(2 - 00274)

CHIAROMONTE, BUFALINI, TEDESCO TATO', VECCHIETTI, PIERALLI, FANTI, PROCACCI, PASQUINI, GIANOTTI, MILANI Armelino. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Gli interpellanti,

sottolineando la necessità dello sviluppo della cooperazione politica comune dei Paesi della CEE, come aspetto fondamentale di rilancio della Comunità e della sua trasformazione in una vera e propria unione politica europea;

sottolineando, altresì, il ruolo che il nostro Paese può svolgere per il raggiungi-

mento di questo obiettivo, in particolare nel periodo di presidenza italiana della CEE, chiedono al Governo:

a) quale seguito intenda dare ad alcune iniziative, già assunte con contatti multilaterali, per un intervento di mediazione e di pace della Comunità europea nell'area mediorientale e nello spirito della Dichiarazione di Venezia, in particolare per una soluzione del conflitto israelo-palestinese volta ad assicurare una patria a tutti i popoli della regione e confini sicuri a tutti gli Stati;

b) come intenda contribuire a dare nuovo impulso alle iniziative avviate dal gruppo di « Contadora » e alle decisioni della Conferenza di Costa Rica per un generale accordo nel Centro America, volto ad impedire ogni interferenza nella vita interna di quei Paesi e ogni aggressione contro gli Stati di quella regione da parte di potenze straniere, nonché a favorire la cessazione delle guerre civili e ad assicurare la democrazia;

c) quali iniziative intenda prendere contro il crescente e drammatico indebitamento dei Paesi in via di sviluppo, e, in particolare, di quelli più poveri, che vanifica ogni sforzo per combattere la fame nel mondo.

(2 - 00275)

MALAGODI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO, VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i criteri a cui si ispira il Governo nella condotta della politica internazionale dell'Italia, in particolare per quanto riguarda:

a) i rapporti politici, militari ed economici fra l'Occidente e il Patto di Varsavia;

b) i contrasti ed i conflitti in atto nel Medio Oriente, dal Mediterraneo alla frontiera del Pakistan;

c) lo sviluppo della Comunità europea nel campo delle istituzioni, della difesa, della moneta e dell'economia;

d) le relazioni Nord-Sud, anche per le loro ripercussioni attive e passive nei rapporti con i problemi sopra menzionati.

(2 - 00276)

COVI, FERRARA SALUTE, ROSSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che fra poche settimane a Ginevra le delegazioni americana e sovietica torneranno a discutere le prospettive di un negoziato globale destinato, negli auspici di tutti, a ridurre il livello bilanciato degli armamenti;

che da tempo è in corso un dibattito in Occidente sulle possibili evoluzioni delle dottrine militari, con un maggior peso riservato in futuro alle tecnologie convenzionali rispetto all'arma nucleare, di cui non si esclude il superamento;

che negli Stati Uniti sono in fase di progettazione avanzati sistemi d'arma cosiddetti « spaziali » destinati a costituire nuove e forse impenetrabili forme di protezione militare, con prevedibili conseguenze sul terreno strategico e nei rapporti Est-Ovest,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

quale valutazione il Governo intenda dare dell'intensa fase politico-diplomatica che si è aperta;

quali passi il Governo intenda compiere all'interno della Comunità europea per favorire una posizione il più possibile omogenea dei Governi europei rispetto a temi che investono direttamente la sicurezza dell'intera area atlantica.

(2 - 00277)

MILANI Eliseo. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo italiano sia stato informato dei risultati dei colloqui tra il segretario di Stato americano, Shultz, e il Ministro degli esteri sovietico, Gromiko, se intenda riferirne alle Camere e quali forme di consultazione permanente tra alleati siano state stabilite nell'ambito della NATO in vista dei prossimi negoziati.

(3 - 00693)

EUTINI, ORLANDO, MARTINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere la linea del Governo in relazione:

1) al prossimo negoziato di Ginevra e al ruolo che l'Europa può assumere per ottenere un esito favorevole del negoziato stesso.

2) all'andamento della Conferenza di Stoccolma e alle proposte formulate dai Governi europei;

3) alla questione relativa alla cosiddetta « fase di difesa spaziale ».

(3 - 00769)

DELLA BRIOTTA, FABBRI, VELLA, SCVAROLLI, BUFFONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per essere informati sulle iniziative intraprese e sui principi ispiratori del Governo nella politica internazionale del nostro Paese, segnatamente per quanto riguarda la ripresa dei negoziati di Ginevra, il rilancio della costruzione europea e la soluzione dei problemi del Medio Oriente.

(3 - 00770)

BERNASSOLA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — In considerazione dei gravi sviluppi della situazione nell'area mediorientale dove:

a) il progressivo ritiro dell'esercito israeliano dal territorio libanese avviene in un clima di violenze e di dure ritorsioni che investono quelle martoriolate popolazioni;

b) l'approssimarsi sempre più accentuato degli attacchi dell'aviazione irachena al terminale petrolifero di Kharg minaccia di provocare il blocco dello Stretto di Ormuz da parte iraniana,

si chiede quali iniziative il Governo italiano intende intraprendere per contribuire all'opera di rimozione delle cause della ripresa di violenza nel Medio Oriente e per assicurare il ripristino del rispetto della legalità internazionale.

(3 - 00772)

Al fine di un più compiuto e informato svolgimento del dibattito, darò anzitutto la parola al signor Ministro. Seguiranno le repliche degli interpellanti — che hanno

rinunciato a svolgere le interpellanze da loro presentate — e degli interroganti.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, la maggioranza delle interpellanze e delle interrogazioni che ci sono state rivolte può essere raggruppata, grosso modo, in tre categorie: i problemi della Comunità europea, il negoziato tra Est ed Ovest ed il Medio Oriente. Alcune interrogazioni, poi, riguardano l'America centrale e le relazioni Nord-Sud.

Si tratta di temi essenziali, nei confronti dei quali mi sembra difficile, se non quasi impossibile, fissare una priorità.

Se inizio dai problemi della Comunità europea lo faccio perchè è opportuno tornare a sottolineare l'impegno con cui il Governo intende adempiere ai compiti e sobbarcarsi gli oneri che derivano al nostro paese dalla sua posizione di presidente di turno del Consiglio delle Comunità europee.

Nel dicembre scorso, rispondendo ad alcune interpellanze, ho illustrato, in questa Aula, le linee lungo le quali l'Italia intende muoversi durante il primo semestre.

Anche se non è possibile, a quarantacinque giorni dall'inizio del periodo della presidenza italiana, tirare le somme della nostra azione, mi sembra interessante tracciare un quadro sintetico delle prospettive che si dischiudono davanti a noi e degli ostacoli che debbono essere superati per spianare la via alla ripresa del processo di integrazione europea. Questa ripresa è l'obiettivo per il quale intendiamo, non da oggi, mobilitare tutte le nostre forze.

Quando dall'enunciazione di obiettivi generali passiamo a discutere di cose concrete non è sempre facile avanzare, nel quadro comunitario, con la speditezza che tutti ci augureremmo. Spesse volte il prevalere degli interessi nazionali e la ristrettezza di vedute derivanti da una non ancora interamente assimilata concezione dell'interesse comune sembrano, non dico arrestare, ma, certamente, affievolire la spinta dei Governi verso il perseguimento di obiettivi precisi e

ben definiti. E questa mancanza di volontà nel compiere progressi effettivi è riscontrabile anche in quei Governi che più di altri vengono considerati i primi della classe nel professare la loro fede europeista.

Noi abbiamo ereditato dalla precedente Presidenza di turno, alla quale, certo, non si possono muovere appunti di neghittosità, due problemi che condizionano, in qualche modo, l'avvenire della Comunità europea.

Anzitutto, dobbiamo completare il negoziato per l'adesione della Spagna e del Portogallo. Siamo in presenza di un preciso impegno politico, solennemente confermato e che nessuno vuole mettere in discussione. Abbiamo una scadenza precisa, quella del 1° gennaio del 1986, data alla quale il terzo allargamento della Comunità europea dovrà diventare effettivo.

Questo significa, per quanto riguarda i tempi, che le trattative di adesione dovranno essere concluse entro pochissime settimane; e che le ratifiche dei Parlamenti nazionali interessati dovranno intervenire nel corso del 1985.

Il secondo problema, di cui ho parlato poc'anzi, investe, in ultima analisi, il modo migliore di gestire la transizione dal vecchio al nuovo regime delle risorse proprie e si concreta, nell'immediato, nell'approvazione, da parte del Consiglio e del Parlamento europeo, del bilancio della Comunità per il 1985.

Gestire i passaggi, le transizioni, è sempre ed in ogni circostanza un compito arduo e delicato: non soltanto bisogna mediare interessi contrapposti ma, anche e soprattutto, dar prova di grande equilibrio e di altrettanta saggezza nel ricercare e nell'adottare soluzioni che facilitino, nel pieno rispetto dei principi, il passaggio dal vecchio al nuovo.

Vorrei ora entrare un po' più nel dettaglio del problema che ci interessa.

Abbiamo dinanzi, riassumendo, tre posizioni. Una posizione è quella di poter anticipare l'aumento delle risorse proprie da 1 ad 1,4 per cento del gettito dell'imposta sul valore aggiunto, anticipandola rispetto alla data del 1° gennaio 1986 di qualche

mezzo, in modo da poter fronteggiare così il *deficit* di bilancio del 1985. Vi è poi la possibilità di applicare un articolo del Trattato, il 235, che consente, dinanzi a fatti straordinari e impreveduti, di poter adottare comunitariamente la decisione di un contributo straordinario che, come tale, non ha bisogno di alcuna procedura interna particolarmente rilevante, ivi compresa la ratifica dei Parlamenti.

Sotto questo aspetto vi è stata l'obiezione che è difficile considerare il *deficit* di bilancio ordinario come un fatto non prevedibile e straordinario e si teme che una eventuale applicazione dell'articolo 235 potrebbe essere invocata con eccessiva facilità, creando quindi un problema delicato per il futuro della Comunità.

Non resta che una terza via, quella cioè di ripetere quanto abbiamo fatto lo scorso anno; via non brillante comunitariamente, però l'unica. Non occorre spendere in proposito troppe parole e, se si rivelerà nel termine di pochi giorni — come io credo — l'unica via, dovremo seguire questa strada, quella cioè di contributi straordinari dei Governi per far fronte al *deficit* di quest'anno.

Questo problema ha un'importanza particolare, non solo perchè si tratta di una Comunità che non ha un bilancio. Ricordate tutti che il bilancio è stato quasi all'unanimità respinto dal Parlamento europeo anche perchè, oltre tutto, non fronteggiava l'intero anno, ma soltanto dieci mesi. Ebbene una Comunità che manca di questo strumento, che deve operare per dodicesimi, ha anche un tono basso nel proprio significato politico. È per questo che non si tratta di un problema ragionieristico, ma di un problema di delicatissima validità politica, quello cioè che noi abbiamo nel cercare — e lo faremo nella seduta del Consiglio dei Ministri degli esteri prevista per lunedì e martedì, ed eventualmente con una coda di un'altra giornata — di arrivare sui due punti che io ora ho evocato alla possibilità di fare dei passi avanti molto risoluti nel problema dell'allargamento e di fare anche un passo decisivo nei confronti del bilancio del 1985, anche se material-

mente questo bilancio deve essere poi approvato dai Ministri finanziari nella loro sede competente e presentato al più presto al Parlamento.

Vorrei dire che per arrivare a queste conclusioni ci troviamo dinanzi ad alcuni nodi che il Senato conosce perchè sono vecchi nodi che hanno, del resto, impedito che fino ad ora si arrivasse a conclusioni, in modo particolare nei riguardi dell'allargamento della Comunità ai due paesi iberici.

Un nodo riguarda l'agricoltura. Il problema che abbiamo davanti a noi — e che ci interessa, come Italia, molto da vicino — può essere sintetizzato nei seguenti termini: dobbiamo, da un lato, tenere conto delle legittime aspirazioni spagnole a tutelare produzioni continentali che sono meno competitive di quelle dei paesi membri; dall'altro, dobbiamo farci carico delle preoccupazioni, anch'esse legittime, degli attuali paesi membri mediterranei, in ordine alle modalità di una graduale integrazione dell'agricoltura mediterranea spagnola, molto competitiva, in quella comunitaria, prendendo altresì in considerazione le tradizionali correnti di scambio esistenti tra la Comunità europea ed i paesi terzi del bacino mediterraneo.

In questo contesto rientrano anche problemi specifici, come quelli del vino e dell'olio d'oliva.

Infine, nel settore della pesca, dobbiamo tenere presenti le preoccupazioni che i paesi membri del Nord nutrono di fronte alla prospettiva della concorrenza dei futuri *partners* nelle acque di pesca comunitarie, preoccupazioni che nascono dalla constatazione dell'importanza della flotta spagnola, che rappresenta attualmente circa un terzo di quella comunitaria.

A mio parere, però, questo problema non può essere risolto imponendo agli spagnoli e ai portoghesi condizioni non dico inaccettabili ma, certamente, fuori dell'ordinario: in queste ultime rientra la fissazione di un periodo transitorio di adeguamento alla normativa comunitaria in tema di pesca più lungo di quello normalmente previsto per tutti gli altri settori.

Se, dunque, l'obiettivo da raggiungere è la predisposizione di garanzie idonee ad evitare che la potenzialità della flotta spagnola finisca per turbare i meccanismi dell'organizzazione comune di mercato, dobbiamo dare prova, oltre che di buon senso, di immaginazione.

Mi pare che la disponibilità manifestata da Madrid ad assumere impegni precisi per quanto riguarda le catture, le zone di pesca ed il numero dei battelli debba essere valutata in maniera positiva.

Per concludere su questo punto, ritengo che il metodo da utilizzare per superare le ultime difficoltà del negoziato sia quello di dosare opportunamente concessioni e rinunce reciproche: ciò impone da parte di tutti i Governi, di quelli dei paesi membri come di quelli dei paesi candidati, uno sforzo per rendere più elastiche le posizioni di ciascuno sui singoli temi, in modo da far calare anche nella realtà le buone intenzioni fin qui manifestate.

A me sembra che la proposta di compromesso globale recentemente avanzata dalla Commissione costituisca una buona base per una conclusione positiva del negoziato. Nella veste di Presidenti di turno ci adopereremo perchè questa conclusione non sia soltanto più un fatto auspicabile, ma diventi presto un'aspirazione appagata.

Il mio non vuole, lo ripeto, essere un ottimismo facile ed a buon mercato. Esiste un disegno europeo, un disegno che non opera nel vuoto, ma che costituisce pur sempre una parte, che può anche sembrare fragile, del tessuto della vita comunitaria. Questo disegno va alimentato, oltre che con la volontà, anche con la speranza che, se pur non basta da sola a produrre i risultati auspicati, può preparare un terreno favorevole al rilancio della costruzione europea.

Come ho già avuto occasione di dire, il negoziato pone dei problemi che ci toccano da vicino, soprattutto per quanto riguarda il settore agricolo. Ma mi sembra che la salvaguardia nei confronti di tali preoccupazioni derivi proprio dall'impostazione che, grazie anche alla nostra azione, abbiamo saputo dare al negoziato, che prevede solu-

zioni graduali e verifiche, tra le quali assume rilievo, soprattutto nella prima parte del periodo transitorio, la cosiddetta « verifica della convergenza » per i prodotti agricoli mediterranei; un negoziato, ancora, che tiene conto della necessità di non produrre brusche modifiche nella struttura degli scambi fra vecchi e nuovi paesi membri.

In altri termini, occorre fare in modo che l'integrazione tra i due sistemi economici, quello comunitario e quello vigente nei paesi candidati, avvenga senza scosse, delle quali le regioni meno favorite della Comunità a Dieci sarebbero chiamate più pesantemente delle altre a sopportare le conseguenze.

Strettamente collegato al negoziato per l'adesione è il problema dei programmi integrati mediterranei. Esso nasce, come sapete, dalla necessità, per ragioni di equità, di misure compensative a favore di quelle regioni della Comunità che più delle altre dovranno sopportare gli oneri della concorrenza e le conseguenze economiche del terzo allargamento. Pertanto, abbiamo appoggiato le proposte della Commissione, che andavano proprio in questo senso e che prevedevano risorse finanziarie addizionali per dar vita, appunto, ai programmi integrati.

Questo tema è stato a lungo dibattuto in sede comunitaria; così come ha formato oggetto di esame e di prese di posizione in occasione degli ultimi Consigli europei.

Un punto deve essere chiaro: l'esigenza di avviare questi programmi in tempi brevi è un'esigenza non soltanto economica ma anche politica; è un'esigenza che è stata definita in parallelo con il negoziato di adesione e che deve, quindi, essere soddisfatta in parallelo con la conclusione di questo negoziato.

Bisogna, naturalmente, che la Commissione avanzi delle proposte valide, le quali, pur tenendo conto delle posizioni di tutti, non rendano caduche le formalità che con i PIM si intende perseguire.

Da parte nostra ci batteremo perchè questi programmi che, lo ripeto, dovranno essere finanziati attraverso risorse aggiuntive e non, quindi, attraverso il ricorso alle risorse dei fondi strutturali esistenti, rispondano a criteri di validità sul piano econo-

mico. E, questo, un impegno che dobbiamo prendere, in primo luogo, verso noi stessi.

Parlavo poc'anzi del modo migliore di gestire la transizione dal vecchio al nuovo regime delle risorse proprie. Mi riferivo, naturalmente, in primo luogo, alla necessità di ricondurre anche sotto questo aspetto a normalità, al più presto, la vita finanziaria della Comunità europea.

Avendo in parte riassunto la questione di bilancio, posso risparmiarvi a voi e a me una parte che riguarda più a lungo questa dinamica che, come ho detto, potrebbe svolgersi teoricamente lungo tre ipotesi di soluzione, ma che ogni giorno di più appare destinata a restringersi soltanto alla terza di esse. Bisogna poi aggiungere il problema del cosiddetto rimborso al Regno Unito che rappresenta purtroppo un ostacolo nei nostri rapporti con il Parlamento, in quanto questo vorrebbe che il riequilibrio si avesse nel campo della spesa — cioè spendendo di più nel Regno Unito — laddove invece la richiesta rigida di quel paese, accolta nel vertice di Fontainebleau, sia pure per questi primi anni, è quella di un rimborso vero e proprio.

Credo non si insista mai abbastanza sulla necessità di superare in breve tempo tutte le difficoltà che sono connesse ai due problemi che ho analizzato. Approfittando della presenza a Roma dei Ministri degli esteri per la riunione di consultazione politica, ieri l'altro, ho ribadito ai colleghi questa ferma intenzione della Presidenza italiana. Anche perchè, se noi riusciamo, come dobbiamo, a risolvere questi due problemi prima del Consiglio europeo di fine marzo, abbiamo la possibilità di dedicare la seconda parte del nostro semestre a problemi non più di saldatura congiunturale, ma di contributo allo sviluppo della Comunità (si ricordino le discussioni in corso per un trattato dell'Unione) e anche di altra natura non meno importante, riguardanti la coordinata armonizzazione delle politiche industriali di ricerche e di sviluppo e, in tutt'altro campo, del rapporto con i paesi dell'America centrale, facendo seguito alla Conferenza di San José di Costarica.

La visione nella quale dobbiamo cercare di inquadrare questi problemi si ispira ad un impegno comune, che non deve limitarsi

alla gestione dell'esistente ma deve preparare concretamente e costruire almeno nelle sue fasi iniziali un futuro valido.

Ricordiamo che nel vertice di Stoccarda fu affermato il principio di un rilancio della Comunità e un principio di nuove politiche; tutto questo ancora è rimasto soltanto in fase preparatoria con la formazione delle due commissioni *ad hoc*, la commissione Dooge o Spaak seconda, come vogliamo chiamarla, e la commissione presieduta dal nostro onorevole Adonnino.

La cronaca di questi giorni, caratterizzata dall'impetuosa e apparentemente inarrestabile ascesa del dollaro, attribuisce rinnovata attualità ed urgenza all'attuazione di misure volte a rafforzare e — come da più parti è stato prospettato — ad espandere l'uso dell'Ecu nelle transazioni ufficiali.

Si tratta, anche qui, di un impegno cui la Presidenza italiana non intende sottrarsi, e che, nella nostra concezione, presuppone, innanzitutto, un rafforzamento della convergenza delle politiche economiche degli Stati membri ed una ulteriore liberalizzazione del movimento di capitali, con l'obiettivo di realizzare una integrazione dei mercati europei.

Un principio fondamentale della scienza economica insegna che la forza del fattore monetario dipende in larga misura dall'ampiezza e dal grado di produttività della struttura industriale e di mercato ad esso sottostante.

In questo senso, il completamento del mercato interno europeo si presenta come obiettivo da perseguire in via prioritaria, attraverso l'adozione di tutte quelle misure che appaiono le più idonee a consentire il superamento della frammentazione dei mercati nazionali.

Fin qui ho cercato di rispondere ai quesiti in materia di Comunità. Vengo, ora, ai rapporti Est-Ovest.

Sulle intese raggiunte a conclusione dei colloqui di Ginevra tra il segretario di Stato Shultz e il ministro degli esteri Gromyko e sulla successiva decisione di iniziare il 12 marzo prossimo a Ginevra un negoziato sulle armi nucleari e spaziali il Governo ha dato un giudizio molto positivo.

Questo giudizio desidero ribadirlo qui in Senato, nonostante le schermaglie interpretative che hanno seguito l'incontro tra Shultz e Gromyko. A questo proposito penso che sia necessario operare una distinzione. È logico, certo, che ognuna delle parti cerchi di preconstituirsì una posizione negoziale quanto più solida possibile e di presentarsi al tavolo delle trattative evitando di dare indicazioni specifiche di flessibilità suscettibili di avvantaggiare la controparte.

Noi siamo convinti, nonostante la distanza che traspare dalle posizioni enunciate pubblicamente, che nessun divario sia tale da non poter essere colmato attraverso un dialogo condotto in uno spirito costruttivo e scevro di polemiche inutili e controproducenti.

Non dobbiamo, però, farci delle illusioni; perchè il negoziato sarà tutt'altro che facile e la complessità stessa delle materie che saranno trattate nei singoli settori in cui esso si articolerà non consente realisticamente di sperare in progressi rapidi.

Ma un fatto resta, ed è incontrovertibile: quello, cioè, della decisione degli americani e dei sovietici di riprendere il dialogo su temi di così grande rilevanza per il futuro dell'umanità e di procedere nuovamente, dopo oltre un anno di interruzione, ad un raffronto sistematico delle rispettive posizioni nella sede più appropriata, cioè quella negoziale.

Questa analisi coincide, sostanzialmente, con quella dei nostri *partners* della Comunità europea. Questo è reso evidente dalla Dichiarazione comune che sui rapporti Est-Ovest siamo stati in grado di concordare martedì scorso nella riunione che ho presieduto a Villa Madama. Tale testo si pronuncia a favore di un ulteriore impegno per il miglioramento delle relazioni con i paesi dell'Est ed a sostegno dei negoziati che americani e sovietici intraprenderanno a Ginevra. Di tali negoziati i Dieci affermano di condividere gli obiettivi.

Poichè nè i rapporti Est-Ovest, nè i problemi del disarmo si esauriscono a Ginevra, i paesi comunitari hanno inoltre tenuto ad esprimere il proposito di intensificare

ancora le occasioni di colloquio con i paesi dell'Est e di partecipare quanto più attivamente possibile ai lavori di altri importanti fori internazionali. Si sono a questo riguardo ricordate la Conferenza di Stoccolma, che è in pieno svolgimento, nonché quelle di Ottawa sui diritti umani e di Budapest sulla cultura, che si apriranno nei prossimi mesi e che rientrano pienamente anch'esse nel processo iniziato dall'Atto di Helsinki. Dell'Atto i Dieci ricordano il decimo anniversario, che intendono celebrare.

Anche col Segretario Generale della NATO, che ho incontrato a Roma lunedì scorso, ho trattato questi argomenti. Lord Carrington insiste — e noi lo abbiamo incoraggiato in questo senso — perchè temi così vitali per noi tutti formino oggetto della più approfondita disamina nell'Alleanza, in modo che tutti i suoi membri possano esprimere i rispettivi punti di vista e si possa arrivare ad una composizione dei rispettivi interessi.

L'intesa di Ginevra non è stata soltanto il frutto di circostanze e di fattori in qualche misura estranei alla sostanza del futuro negoziato. A monte di essa sembra, infatti, collocarsi un'evoluzione ed una chiarificazione delle rispettive posizioni che sono intervenute nel corso del 1984 e che hanno determinato le convergenze, sia pure limitate, necessarie per consentire l'avvio delle trattative. Gli Stati Uniti hanno, certamente, delle forti riserve sull'osservanza da parte dell'Unione Sovietica degli impegni assunti con il Trattato sulla limitazione dei sistemi di difesa contro i missili balistici firmato a Mosca il 26 maggio 1972 e non mancheranno di chiedere esaurienti chiarimenti in proposito. Ma ciò che è importante sottolineare è che sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica considerano oggi che tale Trattato debba essere rispettato e debba costituire la base per la discussione dei problemi relativi ai sistemi di difesa antimissilistica.

In realtà, ancor prima di affrontare la questione dei rispettivi programmi di ricerca in questo settore e della loro sorte, le parti dovranno cercare di identificare una po-

sizione reciprocamente accettabile sul ruolo dei futuri sistemi difensivi, semmai essi verranno ad esistenza, nel rafforzamento della stabilità strategica. È la capacità di dare una soluzione a questo problema, su cui le posizioni americana e sovietica sono per il momento divergenti, che avrà una importanza cruciale per il positivo sviluppo delle trattative.

Mi sembra, in effetti, che da tale soluzione debba discendere logicamente la definizione consensuale dell'approccio al problema, assai meno urgente del primo, del trattamento da riservare alla ricerca sui sistemi di difesa antimissilistica: ammesso, naturalmente, ma non concesso che le attività di ricerca siano negoziabili nel senso proprio del termine e tenuto conto che potrebbe rivelarsi più realistico porsi come obiettivo un accordo su decisioni politiche, capaci di imbrigliare con largo anticipo i risultati della ricerca e di garantire che essi saranno mantenuti sotto il controllo delle autorità politiche dei due paesi.

Tra l'altro, un tale orientamento non renderebbe necessario imprimere una battuta d'arresto, comunque difficile da realizzare, al processo tecnologico, o mettere al bando filoni di ricerca che, indipendentemente dal loro obiettivo dichiarato, avranno comunque e, forse, soltanto rilevanti ricadute in termini di sviluppo economico e scientifico e rivestiranno un'importanza cruciale anche per l'esplorazione pacifica e lo sfruttamento a fini industriali dello spazio.

Sono temi, questi, come si vede, di grande importanza; e sono temi, inoltre, che aprono prospettive molto nuove, che soltanto la scienza può consentirci di esplorare. Credo, dunque, che alla scienza si debba ampiamente ricorrere per comprendere in quale modo l'umanità possa trarre vantaggio dai progressi che si delineano, anzichè motivo di nuove e più spaventose ansietà.

Il Governo italiano si chiede se, in un momento in cui i negoziati non sono nemmeno iniziati, sia opportuno od utile pronunciarsi su quale debba essere il loro esito. In ultima analisi, una trattativa deve, per definizione, servire per negoziare e, cioè,

per cercare di ravvicinare progressivamente posizioni anche molto distanti tra loro.

Il Governo ritiene che, su un piano generale, l'obiettivo delle trattative debba essere quello di evitare una militarizzazione incontrollata e competitiva dello spazio che avrebbe implicazioni destabilizzanti molto serie. Da questa impostazione discende l'opportunità di definire precise limitazioni all'uso militare dello spazio, come già avviene, ad esempio, per i satelliti da ricognizione, che contribuiscono a rafforzare la stabilità del rapporto strategico.

Ci sembra che vi sono aspetti positivi e meritevoli di un serio approfondimento nella posizione americana, che mira, in ultima analisi, alla eliminazione degli armamenti nucleari di « primo colpo », a scongiurare i rischi di un conflitto nucleare per errore e ad escludere che potenze nucleari minori, che tra vent'anni rischiano di essere più numerose di oggi, siano in grado di dare inizio ad un conflitto nucleare globale.

Parimenti, riteniamo che certe preoccupazioni espresse da parte sovietica siano legittime e debbano essere prese in attenta considerazione, come quella di avere una visione realistica delle possibilità economiche, nel cui ambito devono collocarsi i piani scientifici difensivi. Ci auguriamo naturalmente che il negoziato consenta di tenere conto di tutti questi complessi aspetti e ci ripromettiamo, via via che esso si svilupperà, di contribuire al suo successo con una opportuna azione di fiancheggiamento.

D'altra parte il Governo è convinto che le preoccupazioni per sviluppi futuri, ed ancora tutti da verificare, non debbano distogliere l'attenzione dall'obiettivo ancora più urgente di limitare e ridurre gli armamenti nucleari e spaziali. Sotto questo profilo, riteniamo incoraggiante che sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica, dopo anni di trattative dirette a conseguire limitazioni o riduzioni parziali di tali armamenti, si pronuncino oggi, sia pure in linea di principio ma in modo non equivoco, per riduzioni radicali delle armi nucleari strategiche ed a raggio intermedio.

Ci sembra che questo congiunto riconoscimento della urgente necessità di procedere con decisione in questa direzione sia un fatto di grande importanza, che apre, in prospettiva, orizzonti nuovi e promettenti al negoziato che sta per avere inizio.

La stessa cornice negoziale concordata a Ginevra, che consentirà di esaminare i problemi degli armamenti nucleari e spaziali in un contesto globale, come riconoscimento della obiettiva interrelazione tra essi esistente, dovrebbe facilitare la definizione dei termini di intese sui vari settori in cui si articolerà il negoziato stesso. Certo, quello della interrelazione è uno strumento delicato che, se male adoperato, può finire per creare ulteriori ostacoli alla ricerca di accordi: ma dobbiamo essere fiduciosi che nel corso delle trattative ambedue le parti riconosceranno la loro responsabilità verso se stesse ed il resto del mondo nonchè il loro comune interesse a fare ricorso in positivo e non in negativo a tale strumento.

Il Governo italiano seguirà con particolare attenzione l'andamento delle trattative sulla riduzione delle forze nucleari intermedie. A quest'ultimo riguardo, le consultazioni con gli Stati Uniti, a tutti i livelli, avranno una importanza particolare, quale strumento attraverso il quale assicurare l'attivo coinvolgimento dei Governi europei nella definizione delle posizioni negoziali.

Ci felicitiamo pertanto dell'impegno preso da parte americana di proseguire ed intensificare il processo di consultazione e riteniamo incoraggiante la tempestività e l'ampiezza che tale processo ha assunto all'indomani dell'incontro di Ginevra.

Per parte nostra intendiamo continuare come per il passato a dare un contributo concreto e costruttivo al positivo sviluppo delle trattative su questo problema che interessa così da vicino la nostra sicurezza. Lo faremo, lo ripeto, con spirito costruttivo senza che ciò implichi tuttavia concessioni unilaterali che, oltre a non essere coerenti con l'obiettivo tuttora attuale di ristabilire un equilibrio approssimativo delle forze nucleari intermedie a fronte dello spiegamento massiccio degli SS-20 sovietici, non

contribuirebbero, probabilmente, neppure ad accelerare i tempi del negoziato. È infatti solo nel rispetto reciproco delle esigenze di sicurezza dei due campi che sarà possibile trovare un terreno di intesa.

Come ho già detto e come soprattutto, con una dichiarazione politicamente significativa, hanno detto i Dieci martedì scorso a Villa Madama, l'importanza dei negoziati di Ginevra non deve farci dimenticare che vi sono altri quadri di colloquio molto rilevanti: fra questi indubbiamente quello di maggior attualità è costituito dalla Conferenza di Stoccolma. Proprio i negoziati di Ginevra danno a Stoccolma un rilievo forse ancora superiore a quello che aveva. Ciò in ragione della competenza della Conferenza a trattare questioni inerenti alle forze convenzionali in Europa. Quindi, la Conferenza di Stoccolma acquista un valore di complementarietà rispetto ai negoziati sovietico-americani. È evidente quanto il problema dell'armamento convenzionale debba interessare paesi come il nostro, nel caso di una auspicata riduzione dei deterrenti nucleari delle massime potenze. Noi lavoreremo intensamente nelle prossime settimane affinché a Stoccolma maturi un accordo, che è ben possibile, su concrete misure di fiducia tra i partecipanti, cui riteniamo convenga associare una nuova enunciazione dell'impegno ad astenersi dalla minaccia e dall'uso della forza nelle relazioni internazionali.

Altre occasioni importanti di dialogo ed incontro, sempre nel quadro della cooperazione e sicurezza europea, saranno la riunione di Ottawa sui diritti umani, a partire da maggio, e quella autunnale a Budapest sui contatti culturali. Per noi rimane valida l'esigenza di assicurare un equilibrato progresso a tutti i settori del processo CSCE. Ciò acquista particolare rilievo in un ambito, come quello della tutela dei diritti dell'uomo, nei confronti del quale grande è la sensibilità della nostra opinione pubblica.

Infine, vi è l'invito finlandese a celebrare in agosto a Helsinki il decimo anniversario dell'Atto finale. I Dieci hanno in principio dichiarato la propria disponibilità. Singolarmente, l'abbiamo rinnovata ad un ambasciatore itinerante finlandese venuto a Roma ai primi di questo mese. È evidente che la riu-

nione di Helsinki potrà essere molto utile, ma proprio per questo bisogna lavorare intensamente per un miglioramento del colloquio in Europa.

Vi sono anche altre iniziative, dettate — ne siamo certi — dalla massima buona volontà, che intendono indicare la via per raggiungere traguardi concreti di disarmo e distensione. Tra queste abbiamo doverosamente seguito, dati anche gli stretti rapporti con tutti i Governi partecipanti (Messico, Argentina, Tanzania, Grecia, Svezia e India), le riunioni tenute prima a New Delhi e poi ad Atene da alcuni Capi di Stato e di Governo. Vi è stato concordato un appello certo anch'esso pieno di buone intenzioni. Può essere un contributo alla riflessione e alla ricerca su temi complessi, come spesso sono quelli del disarmo. Tuttavia, in base all'analisi sinora fatta, dobbiamo dire sinceramente che finora manca quella visione globale ed equilibrata, comprendente cioè tutti i tipi di armamento e non solo alcuni, che è indispensabile se si vuole progredire nel disarmo. Alcuni dei paesi firmatari sarebbero poi più conseguenti se, come da anni ha fatto l'Italia, dessero la propria adesione al Trattato sulla non proliferazione nucleare.

Lo scorso anno, a colloquio americano-sovietico interrotto, era su tutto l'insieme dei rapporti Est-Ovest che gravavano incognite, tensioni e la carenza dell'elemento negoziabile. In quella situazione l'Italia, assieme agli altri *partners* dell'Europa occidentale, ha visto accresciute le proprie responsabilità politiche e si è trovata nelle condizioni di fornire propri contributi, credo non trascurabili, al fine di indirizzare in senso positivo lo sviluppo degli avvenimenti. Abbiamo adempiuto a questo ruolo portando avanti un programma attivo di contatti politici, sul quale il Parlamento è stato di volta in volta informato.

L'architettura politica generale dei rapporti internazionali appare oggi poggiare su elementi di maggiore chiarezza e stabilità, anche se la situazione resta sotto molti aspetti complessa. La nostra attività diplomatica nell'ambito dei rapporti Est-Ovest non sarà comunque minore in questa fase.

Proseguiremo anzitutto nel dialogo con

Mosca. La visita che il ministro Gromyko effettuerà in Italia questo mese conferma che Mosca è interessata a mantenere attivi i contatti ad alto livello politico con il nostro paese. Nell'agenda concordata, i problemi europei e del disarmo figurano evidentemente al centro dei colloqui. Poco dopo, con il Presidente del Consiglio ci recheremo a Washington. È una visita dalla quale risulterà evidente l'alto grado raggiunto nei rapporti italo-americani ed il rispetto che il nostro paese si è saputo guadagnare. È un rispetto che tiene conto anche dell'impegno che noi poniamo a rappresentare sempre le nostre idee e i nostri interessi nella consultazione inter-alleata su temi fondamentali quali quelli del disarmo.

Il viaggio a Roma di Gromyko e subito dopo i colloqui di Washington sono a mio avviso prova eloquente dell'apprezzamento che riscuotono, per l'utilità generale dell'Occidente e per il dialogo a favore della pace, i contatti e la collaborazione così ampi che il nostro paese ha saputo mantenere in una fase non certo facile della vita internazionale, come quella che si è chiusa all'inizio dell'anno.

Considero innanzitutto importante proseguire attivamente nella cooperazione già intensamente avviata l'anno passato con gli altri paesi del Patto di Varsavia. È evidente la volontà di questi paesi di partecipare a pieno titolo al dialogo ed alla cooperazione con l'Occidente ed è quindi altrettanto evidente il nostro interesse a condividere e reciprocare questa volontà, anche perchè consideriamo che lo sviluppo di questi rapporti possa costituire un prezioso contributo al consolidamento del processo di distensione nel nostro continente.

Su un piano diverso, ma certamente di rilievo non minore, si collocano in questo contesto i contatti con i paesi neutri e non-allineati. La recente visita che il Presidente del Consiglio ed io stesso abbiamo compiuto in Jugoslavia ha pienamente confermato il grado di amicizia, fiducia e reciproco rispetto che caratterizza i nostri rapporti con quel paese. Belgrado svolge un ruolo fondamentale, non solo in Europa, ma nel più ampio quadro della politica non-allineata: con essa

desideriamo quindi mantenere continui ed intensi contatti e sviluppare una fruttuosa collaborazione in tutti i campi. Anche con l'India abbiamo intensificato il colloquio: spero di potermi recare a New Delhi, anche quale Presidente dei Dieci, nel corso della prossima primavera.

Per quanto riguarda infine il Medio Oriente, i sintomi di movimento diplomatico, che avevamo colto sin dal loro inizio, e che ci avevano indotti ad avviare una intensa serie di visite e di contatti con vari paesi dell'area mediorientale, hanno trovato esplicita conferma del quadro informativo che abbiamo potuto acquisire successivamente. Del resto, anche un'indiretta conferma che una nuova fase si è inaugurata in Medio Oriente è rappresentata dalla recente intesa fra sovietici ed americani di includere la tematica mediorientale fra gli argomenti di reciproca consultazione.

In occasione della mia visita ad Amman il 4 gennaio scorso avevo constatato, attraverso colloqui col re Hussein, col principe ereditario Hassan e col ministro degli esteri El Mastri, che una delle prospettive che aveva dato movimento alla situazione in Medio Oriente era appunto costituita dalle possibilità di dialogo fra la Giordania e l'OLP. Un dialogo che da parte giordana è stato perseguito con tenacia e coerenza sin dal 1983 e che, oggi, si ripropone con migliori prospettive, sulla scorta della proposta formulata da re Hussein al Consiglio nazionale palestinese tenutosi ad Amman nel novembre dello scorso anno.

La «formula d'azione comune», su cui hanno concordato l'11 febbraio il re di Giordania ed il Presidente del Comitato esecutivo dell'OLP, dovrebbe rafforzare le prospettive di una soluzione negoziale al problema palestinese; ma va subito aggiunto che tale «formula», almeno stando agli elementi di informazione che abbiamo a disposizione, non configura ancora un'intesa precisa vincolante sui singoli elementi costitutivi di una piattaforma negoziale comune tra Giordania ed OLP.

Che l'opzione negoziale non sia più, in linea di principio, oggetto di contestazione, mi è stato esplicitamente ribadito dal Mi-

nistro degli esteri siriano, che ho incontrato il 6 febbraio a Roma e che mi ha fornito un quadro articolato della posizione di Damasco.

Esistono, naturalmente, differenze, anche ampie, fra le posizioni dei vari paesi arabi sulle modalità attraverso le quali questa opzione negoziale può essere perseguita e realizzata.

Quanto alla posizione israeliana, un'occasione preziosa di verifica e di confronto è rappresentata per noi dall'imminente visita a Roma del primo ministro Peres, che inizierà il 18 febbraio.

Come abbiamo avuto occasione di ribadire a più riprese, le prospettive della causa palestinese dipendono, in larga misura, dall'unità del movimento palestinese, nel quale si riflettono sia le convergenze sia i contrasti esistenti in seno al mondo arabo. Per questo seguiamo con attenzione l'opera di mediazione fra le varie componenti palestinesi, svolta dall'Algeria e dallo Yemen del Sud.

Ciò che ci interessa sottolineare, accanto a questa esigenza di unità del movimento palestinese, è l'intesa dell'OLP con la Giordania, che rappresenta, nella nostra valutazione, una premessa per la ripresa del meccanismo negoziale volto al conseguimento di due obiettivi fondamentali: il recupero, cioè, alla sovranità araba dei territori occupati e la concreta applicazione del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione.

Va, inoltre, messa in evidenza l'importanza del processo di riavvicinamento fra la Giordania, l'Egitto e l'OLP, cioè fra tre fondamentali protagonisti della vicenda mediorientale.

Giordania ed Egitto sembrano pienamente convergere nell'attribuire valore prioritario e preliminare al conseguimento di una piattaforma politica comune giordano-palestinese in vista di un negoziato con Israele, che essi ritengono possibile nel quadro di una conferenza internazionale. Ma soprattutto, come hanno confermato il presidente Mubarak in occasione della sua sosta a Roma il 18 gennaio ed il ministro egiziano Boutros Ghali, che ho incontrato il 24 gennaio, l'Egitto sottolinea l'esigenza che la

fase di « movimento » recentemente innescata sia mantenuta ed alimentata.

Alla fine di questa settimana, nell'accompagnare il Presidente della Repubblica in visita ufficiale al Cairo, avrò nuovamente modo di discutere questo importante tema con i dirigenti egiziani.

Sia la Giordania che l'Egitto auspicano un'azione di supporto da parte europea. Entrambi i paesi sembrano consapevoli delle difficoltà che si frappongono ad un esercizio di raccordo fra le varie posizioni di principio e puntano, perciò, alla realizzazione di uno sforzo diplomatico condotto con pazienza e pragmatismo sul terreno dei fatti concreti.

L'ottica con cui l'Italia considera i più recenti sviluppi della situazione è largamente coincidente con quella dei *partners* comunitari, nella consapevolezza delle responsabilità che al nostro paese incombono in virtù della presidenza di turno.

Noi guardiamo con interesse alle prospettive del dialogo giordano-palestinese e riteniamo che esso debba sfociare in un'intesa idonea a risolvere i due punti fondamentali costituiti dalla rappresentanza palestinese agli auspiciati negoziati di pace e dalla forma istituzionale che assumerà l'autodeterminazione palestinese nei territori attualmente occupati da Israele.

Al tempo stesso, non vorremmo che il dialogo tra la Giordania e l'OLP si risolvesse nella creazione di schieramenti arabi contrapposti e nell'isolamento di importanti interlocutori, ma rappresentasse invece un punto di riferimento aperto a più ampie adesioni e coinvolgimenti. Da parte nostra ci sforziamo di condurre il dialogo con tutte le parti interessate, incluse quelle che — come la Siria — mostrano di non poter condividere in questa fase talune posizioni.

Alieni da posizioni manichee, riteniamo doveroso sforzarci per ridurre le diffidenze preconcelte e favorire il rispetto e la comprensione di tutti verso tutti. Nutriamo infatti la convinzione che occorra un confronto paziente e un'apertura dialettica in tutte le direzioni, se si vuole realmente superare l'attuale ristagno e sbloccare il meccanismo paralizzante dei veti pregiudiziali.

Questo approccio aperto ed equilibrato abbiamo appunto seguito in questi mesi, con una coerenza che ci è valsa apprezzamento e rispetto.

Naturalmente ci sforziamo di condurre questo dialogo omnicomprendivo in modo da favorire la maturazione dei processi evolutivi in atto, ma sottolineando la primaria responsabilità delle parti direttamente interessate. In tal modo intendiamo interpretare le conclusioni del Vertice europeo di Dublino nel dicembre scorso, confermate, del resto, dal dibattito svoltosi l'altro ieri nella Riunione ministeriale di cooperazione politica.

Nel momento attuale non si vedono margini sufficienti per una specifica azione o iniziativa dei Dieci; ma non sono certo precluse le vie per far sentire, nei modi e nei tempi più opportuni, la costante presenza e l'impegno dell'Europa. Il dibattito fra i Dieci ha infatti confermato la tradizionale attenzione dei paesi comunitari per l'evoluzione della situazione politica in Medio Oriente: un'attenzione che la Presidenza ha il dovere di manifestare nelle forme più adeguate. Questo intendiamo appunto fare con responsabile impegno, in uno spirito di piena continuità con la tradizionale politica dei Dieci in Medio Oriente.

In queste ultime settimane si sono accresciute nuovamente le nostre preoccupazioni per la situazione in Libano, che ha formato oggetto di un approfondito esame da parte dei dieci Ministri degli esteri. La nostra attenzione è concentrata, soprattutto, sul ritiro israeliano dal Libano meridionale: un evento la cui importanza e le cui implicazioni appaiono suscettibili di riflettersi in maniera sostanziale e durevole sull'intera regione.

I fatti sono di comune dominio. Il piano di ritiro israeliano, annunciato il 15 gennaio dal primo ministro Peres, prevede un'evacuazione in tre tappe successive, che dovrebbe essere portata a termine in un periodo tra i 6 e i 9 mesi. La decisione israeliana è da collegarsi all'esito inconcludente dei negoziati israelo-libanesi di Naqoura, a seguito delle profonde divergenze sulla questione del controllo delle zone evacuate.

Tali divergenze riguardano l'utilizzazione dei reparti dell'UNIFIL, attualmente dislocati nel Libano meridionale e la cui zona di impiego dovrebbe essere estesa, secondo gli israeliani, verso Nord, fino a comprendere la città di Sidone. Inoltre, nella zona contigua alla frontiera, gli israeliani vorrebbero mantenere la presenza delle milizie del cosiddetto « esercito del Libano meridionale ».

Il Governo di Beirut, invece, insiste affinché l'unico responsabile della sicurezza nei territori evacuati sia l'esercito regolare libanese e ritiene che le forze delle Nazioni Unite debbano svolgere i propri compiti esclusivamente nella zona loro assegnata dalle risoluzioni 425 e 426 del Consiglio di sicurezza, con un'estensione, quindi, del loro attuale campo di azione verso Sud, fino alla frontiera tra Israele e il Libano.

Noi continuiamo a ritenere — in ciò confortati da un analogo atteggiamento dei nostri *partners* europei — che ogni sforzo debba essere compiuto per salvaguardare l'unità e la sovranità territoriale del Libano e per tutelare le popolazioni civili dai rischi inerenti all'approfondimento dei contrasti fra le varie componenti religiose ed etniche in quel paese.

Poiché deteniamo in questo periodo la Presidenza dei Dieci della Comunità, abbiamo quindi promosso e coordinato una iniziativa europea, subito attuata dai nostri ambasciatori, che si è mossa sulle seguenti linee a partire da un testo approvato dalla riunione ministeriale dell'altro ieri.

I Dieci hanno manifestato la propria accoglienza favorevole per la decisione di Israele di ritirarsi dal Libano, ponendo fine ad una occupazione territoriale prolungata, in conformità con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza; ma essi del pari chiedono alle parti interessate di fare quanto possibile perchè il ritiro sia ordinato e completo. Nei territori restituiti da Israele, ai fini della sicurezza delle popolazioni, i Dieci inoltre auspicano che i Governi libanese ed israeliano sappiano adottare, con efficacia e pragmatismo, tutte le misure appropriate.

Credo con molto realismo, si è deciso che questo appello, indirizzato per evidenti mo-

tivi principalmente a Beirut ed a Gerusalemme, sia inoltre rivolto, sempre ad opera dei nostri rappresentanti diplomatici, a Damasco, alle Nazioni Unite ed infine ai maggiori esponenti dei gruppi etnico-religiosi libanesi.

La Siria è infatti anch'essa militarmente presente in territorio libanese, pur se può richiamarsi al fatto di esservi stata a suo tempo invitata dal Governo del Libano: è comunque evidente che il pieno ristabilimento della sovranità libanese non può non comportare ad un certo punto anche un superamento della presenza militare siriana.

Quanto al ruolo delle Nazioni Unite, è noto che da parte italiana si è sempre considerata la situazione libanese un quadro tipico ove l'intervento, innanzitutto in senso umanitario, dell'ONU potrebbe svolgersi con efficacia. A suo tempo la Forza multinazionale di pace, dopo i massacri di Sabra e Shatila, fu una sostituzione urgente di quanto l'ONU non riusciva a far maturare. I Dieci si augurano evidentemente di richiamare ancora una volta l'attenzione del Palazzo di vetro di New York sui rischi della situazione in Libano.

Come è ben noto, l'Italia da tempo contribuisce all'UNIFIL con un reparto elicotteristico, recentemente raddoppiato: noi abbiamo comunicato alle Nazioni Unite la nostra disponibilità ad allargare la partecipazione, qualora richiesti, in corrispondenza ad eventuali maggiori compiti di pace che si rendessero necessari, esclusivamente nell'ambito delle Nazioni Unite.

Un altro aspetto inquietante della crisi medio-orientale è rappresentato dal perdurare del conflitto fra Iraq ed Iran. Quest'ultimo è ormai entrato nel quinto anno, procede fra alti e bassi senza che peraltro si dischiudano consistenti prospettive di una sua conclusione negoziale.

L'attività diplomatica, intesa a favorire gli sforzi verso la cessazione delle ostilità non ha fatto registrare progressi di rilievo; ciò malgrado alcune prese di posizione molto significative, quale quella dell'Organizzazione della Conferenza islamica riunitasi a Sanaa in dicembre.

Per parte nostra, abbiamo manifestato la disponibilità italiana a partecipare ai

gruppi di osservatori delle Nazioni Unite ed a fornire ogni altro contributo di carattere umanitario ritenuto utile nel quadro dell'azione dell'ONU.

Sia pure con molte difficoltà è stato possibile concordare l'invio in Iraq ed in Iran di una missione delle Nazioni Unite col compito di accertare il trattamento dei prigionieri di guerra.

Qualche sviluppo positivo è dato registrare nella polemica apertasi nei mesi scorsi fra le autorità iraniane ed i rappresentanti della Croce Rossa Internazionale a causa dei gravi incidenti nei campi di prigionieri iracheni in Iran.

La preoccupazione dell'Europa per il rispetto delle convenzioni internazionali in materia di prigionieri di guerra aveva formato oggetto in dicembre di un passo comunitario presso il Governo di Teheran.

L'Italia continuerà ad adoperarsi, nei limiti in cui ciò gli è consentito e nelle forme più appropriate, per favorire positivi sviluppi sia sui problemi di ordine umanitario sia, più in generale, in relazione ad una soluzione pacifica del conflitto.

Giovandoci dei buoni rapporti e della collaborazione che intratteniamo con entrambi i paesi in conflitto, continueremo a svolgere opera di persuasione e di moderazione, muovendo da una posizione di obiettività e di equilibrio, che riteniamo necessaria per conservare presso entrambi gli interlocutori la massima credibilità.

Alcuni onorevoli senatori hanno fatto riferimento alla iniziativa di Contadora volta ad offrire una soluzione globale ai problemi di giustizia e di sviluppo di paesi dell'area centro-americana.

Ricordo, anzitutto, che il Governo italiano ha sempre manifestato nei confronti delle iniziative dei paesi di Contadora vivo interesse e propositi di appoggio. Per questo abbiamo operato con tenacia e con pazienza perchè si realizzasse nell'ottobre scorso la Conferenza di San Josè di Costa Rica, che ha rappresentato, al di là dei suoi contenuti, un momento essenziale sia della cooperazione politica europea, sia della capacità di intesa fra europei e latino-americani.

Nella prospettiva di un seguito fruttuoso di quella Conferenza, il nostro paese, anche

nella sua veste di Presidente di turno della Comunità, ha promosso l'iniziativa di tenere quanto prima un secondo incontro politico Europa-Centro America, allo scopo di sostenere l'evoluzione pacifica della crisi centroamericana e di creare occasioni di cooperazione economica che migliorino sostanzialmente le condizioni socio-economiche dell'area.

Per fare maturare questa nuova edizione della Conferenza di San Josè, noi abbiamo svolto ultimamente un'intensa azione diplomatica. Il senso del nostro messaggio, che è stato pienamente recepito dai nostri *partners* nel corso della riunione di cooperazione politica di Villa Madama, è stato che il quadro centroamericano può essere aiutato soltanto a condizione che le forze centrifughe siano poste sotto controllo e che le rivalità non vengano accentuate, ma bensì ridimensionate. Questo è anche il presupposto di un ulteriore sviluppo del dialogo iniziato a San Josè.

Vorrei completare questa mia esposizione con un riferimento brevissimo alle relazioni Nord-Sud.

La nostra politica in questo importante e delicato settore riflette la convinzione che il progresso economico e sociale dei paesi emergenti contribuisce a rafforzare gli assetti di pace e di stabilità nel mondo, ed allenta le tensioni e i contrasti che il sottosviluppo e l'arretratezza generalmente in molte regioni fanno crescere anche in un'ottica politico-strategica.

L'instabilità dei cambi e l'alto livello dei tassi di interesse sono la manifestazione più evidente dell'attuale fase di transizione dalla più grave recessione del dopoguerra all'attuale ripresa, vigorosa quanto ineguale nella sua diffusione, e condizionata da incertezze e da incognite. La strategia attuale, fondata sulla corresponsabilità tra debitori e creditori, istituzioni finanziarie internazionali e banche private ha consentito di superare il momento più critico. Si tratta, ora, di impostare soluzioni stabili e durature, che riaprano prospettive di crescita per i paesi indebitati e, anche sotto questo profilo, contribuiscano a rafforzare i valori e gli istituti democratici.

Per i paesi più poveri, segnatamente quelli

dell'Africa sub-sahariana, l'Italia si è associata alla mobilitazione della comunità internazionale: da una parte, dando un contributo determinante alla conclusione della terza Convenzione di Lomé ed all'avvio del Fondo speciale promosso dalla Banca Mondiale; dall'altra stimolando le opportune iniziative di cooperazione sul piano bilaterale, nel pieno rispetto delle scelte compiute dai paesi beneficiari e con il fermo proposito di salvaguardare e di esaltare i valori locali.

Non mi sembra inappropriato ricordare, a mo' di conclusione, che un ordine mondiale equilibrato e più giusto di quello attuale si fonda sullo sviluppo di nuove forme di articolazione della società degli Stati che diano maggiore rilevanza ai rapporti solidali. La pace, che è l'obiettivo ultimo cui dobbiamo tendere, non è garantita nè da politiche aggressive nè da politiche di isolamento. La pace si favorisce soltanto sviluppando nuovi legami tra i popoli, aprendo canali di comunicazione e di comprensione, nel rispetto reciproco della sovranità ma anche nella convinzione che una più equa distribuzione delle risorse mondiali e, quindi, un maggior benessere per tutti sono il risultato di una modifica radicale nella attuale scala dei valori umani. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, desidero intervenire su un punto abbastanza particolare ma importante. Voglio prima di tutto dichiarare che le conclusioni a cui è giunto nel suo discorso l'onorevole Andreotti credo trovino concordi i senatori qui presenti nelle finalità e nelle intenzioni. Aggiungo che i senatori dell'opposizione hanno sempre desiderato trovare in politica internazionale quanti più possibile punti comuni, perchè riteniamo — e in certi momenti sono stati compiuti dei progressi notevoli — che questo dia maggiore autonomia ed efficacia all'azione che l'Italia può svolgere.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue ENRIQUES AGNOLETTI). Questo non toglie naturalmente che si possa, come noi riteniamo di fare, dissentire su molti temi. Abbiamo già espresso in passato le nostre riserve sulla politica di riarmo e su altri argomenti. Però vorrei dire che recentemente il tentativo di trovare dei punti comuni in base ai quali svolgere la politica del nostro paese ha trovato in modo caratteristico un dissenso non nell'ambito dell'opposizione, ma nell'ambito della maggioranza. Mi riferisco ad un episodio, secondo me assai grave, che si è manifestato in occasione del viaggio del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri, dei contatti avuti con i rappresentanti dei paesi arabi e anche dei colloqui avuti con il *leader* dell'OLP Arafat.

Credo veramente che si sia raggiunto un punto assai grave e vorremmo in proposito delle assicurazioni che la politica estera italiana è fatta dal Governo e dai Ministri che sono direttamente responsabili di questa stessa politica. Vorrei citare brevissimamente alcune cose che ha dichiarato il ministro Spadolini nei confronti della politica del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri: «Bisogna resistere alle tentazioni di teorizzare vocazioni mediterranee o mediazioni Est-Ovest indipendentemente dal campo occidentale».

Ora, se molti di noi ritengono che il Governo potrebbe fare di più anche nelle sua politica mediorientale, con più coraggio e più decisione, questo evidentemente non toglie che non sia possibile ammettere che ci sia una specie di tradimento della politica occidentale anche se si fa un'operazione che rientra perfettamente nell'ambito delle dichiarazioni europee, della dichiarazione di Venezia, della politica italiana così come è stata ufficialmente determinata. Ecco perchè ritengo che questo sia abbastanza grave; come anche ritengo che la dichiarazione del senatore Spadolini — secondo cui il Ministro

della difesa deve avere una competenza speciale, deve essere consultato in modo particolare e non solo come membro del Governo, perchè la politica estera è fatta anche dalla politica di difesa — mi sembra che contrasti con l'ordinamento democratico e anche con quella che noi riteniamo debba essere la politica del nostro paese, politica che naturalmente terrà conto anche dei problemi della difesa, come dell'economia, ma che non è delegata alla persona del Ministro.

Aggiungo che, di fronte a questa iniziativa mi sembra che le critiche dell'onorevole Giorgio La Malfa e di altri, avanzate come se si trattasse di un'operazione volta a sabotare la solidarietà occidentale, siano dichiarazioni di estrema gravità e falsità come se con ciò si tentasse di rompere un equilibrio.

A proposito del viaggio del senatore Spadolini, ministro della difesa, per quanto riguarda i rapporti politici del nostro paese nei confronti del Medio Oriente, va sottolineato il fatto che noi non facciamo una politica militare, bensì una politica di approccio, di stimolo e cerchiamo (magari lo dovremmo fare con molta più energia) di rafforzare certe posizioni negoziali.

Permettetemi di fare un'altra osservazione. Non posso trovare di buon gusto che il ministro Spadolini in questo viaggio verso Israele, dove è stato trionfalmente accolto, si sia fatto accompagnare dal rabbino Toaff. Personalmente ho una grande stima del rabbino Toaff, che recentemente, nelle dichiarazioni per la strage del rapido, ha saputo trovare dei toni estremamente aperti, non limitati alle vittime ebraiche; inoltre è una persona che ha vissuto la Resistenza, perchè si trovava a Sant'Anna di Stazzema. Il fatto però che un Ministro, per rafforzare quelli che ritiene legami di amicizia, senta il bisogno di farsi accompagnare da un rabbino, che necessariamente rappresenta anche lo Stato di Israele (anche se non senza critiche, per-

chè ricordiamo che Toaff dopo Sabra e Chatila ha espresso dei giudizi che hanno fatto piacere a tutti noi e che dimostrano il suo animo), e non abbia fatto nessuna dichiarazione (almeno pubblica) concernente gli obiettivi della politica italiana ed europea, ma semplicemente abbia auspicato trattative in vista della pace, mi pare che in questo momento, da questo punto di vista, sia effettivamente — così come è stato interpretato — un tentativo di sconfessare la politica del Governo italiano. Sappiamo tutti che le iniziative italiane anche in questo campo non possono avere quel peso enorme che potrebbero avere quelle di altri Stati, ma l'obiettivo sia della politica italiana, sia della politica europea è quello di riconoscere il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi.

Ho parlato recentemente con un alto esponente della politica e del Governo algerino, il quale ha riconosciuto (e come lui anche vari Stati arabi di diverso orientamento, progressisti o moderati) che l'opera e l'azione dell'Italia può essere utile, pur non nascondendosi che noi non abbiamo una grande forza, anche perchè l'Italia ha il vantaggio di essere veramente forse l'unico paese in cui le memorie coloniali sono scomparse del tutto e che non intende perseguire una politica nazionalista.

Di fronte a questa situazione credo che sia grave dare al Governo di Israele l'impressione che tanto l'Italia si appiattirà sempre sulle posizioni americane (infatti quando nelle critiche si dice «occidentali» non si fa riferimento all'Europa) che sono ufficialmente diverse dalle posizioni e dell'Europa e del Governo italiano. Noi chiediamo l'autodeterminazione del popolo palestinese, il riconoscimento con tutte le garanzie di uno Stato palestinese secondo la volontà di quel popolo, mentre gli Stati Uniti d'America seguono un'altra politica.

Conosciamo perfettamente l'influenza degli Stati Uniti su Israele, ma anche il peso negativo, secondo il giudizio di molti, che essi hanno avuto nello svolgimento degli avvenimenti. Per esempio: senza il *placet* americano, la guerra del Libano non sarebbe stata fatta.

Credo quindi che su questi temi sia necessaria chiarezza e credo che occorra domandare ai membri del Governo se pensano che la pace in Medio Oriente sia raggiungibile attraverso il riconoscimento dell'autodeterminazione del popolo palestinese, oppure se ritengono invece che si debba accogliere una soluzione diversa.

Vorrei dire qualcosa sulle posizioni del Governo israeliano, visto che sappiamo qual è l'atteggiamento del Governo italiano (Venezia, dichiarazione del Consiglio d'Europa, dichiarazioni dei membri di Governo). Tra l'altro c'è un'intervista molto interessante rilasciata dal Presidente del Consiglio ad un giornale arabo di cui ho il testo e di cui, magari, vi leggerò qualche frase. Essa in sostanza non fa che riprendere le posizioni ormai acquisite dalla politica italiana in questo settore. Tali posizioni sono chiarissime, credo che vadano rispettate in ogni momento ed è per questo che penso che la questione sia abbastanza grave.

Ma qual è la posizione del Governo di Israele? Non vorrei che a tale riguardo ci facessimo delle illusioni. Recentemente abbiamo saputo che nostri amici israeliani, facenti parte di Gruppi che lavorano per la pace, hanno avuto dei colloqui con Arafat e con i rappresentanti palestinesi. Sappiamo quanto sia difficile mantenere questa posizione che tuttavia esiste e si svilupperà soltanto se si sentirà che intorno ad essa c'è un consenso vero dei paesi europei e degli Stati democratici.

Senz'altro conoscete le diverse posizioni; il Likud è per l'annessione pura e semplice della Cisgiordania, mentre il Maarach, ossia l'alleanza dei partiti laburisti e di altri partiti, è per la parziale annessione (40 per cento) dei territori palestinesi con l'intera valle del Giordano, collegata alla questione delle acque, con Gaza e con Gerusalemme, che è fonte di un problema delicatissimo. Infatti l'annessione di Gerusalemme non ha interessato solo la città perchè, immediatamente dopo l'occupazione, Israele ha allargato moltissimo i confini cittadini, eliminando numerosi villaggi arabi sorti intorno a Gerusalemme e costruendo una quantità di frazioni

molto brutte, tra l'altro, rendendo così la situazione particolarmente difficile da modificare.

Tale politica di occupazione e di insediamenti, anche se in maniera quantitativamente minore, è stata iniziata sotto il governo laburista ed ha l'appoggio sia di quel partito sia della maggioranza della popolazione anche perchè quest'ultima non ne vede le conseguenze internazionali dannose. I territori occupati vivono sotto un ordinamento militare, con migliaia di ordinanze militari che nessuno conosce e che permettono interventi a volte gravi ed arresti, che consentono pressioni e tentativi di eliminare particolarmente gli studenti costringendoli a lasciare il paese; le voci della cultura sono soffocate in modo da ridurre il peso dell'opinione pubblica. Ciò nonostante si ha bisogno di una vasta area di lavoratori della Cisgiordania e circa 80.000 persone vanno tutti i giorni a lavorare in Israele perchè certi lavori gli ebrei d'Israele non li fanno più.

Vorrei ricordare ancora che i tribunali di Israele non definiscono lo Stato di Israele come lo Stato dei cittadini di Israele, ma come «lo Stato sovrano degli ebrei in Israele». C'è, evidentemente, anche dal punto di vista giuridico, un trattamento estremamente diversificato.

Di fronte a tutto ciò credo che siano necessari innanzitutto un contatto ed una conoscenza di ciò che avviene. Ci sono centri di documentazione importantissimi che ci dicono quel che accade. D'altro lato, anche nella Cisgiordania e nel mondo arabo c'è stata una evoluzione, perchè, evidentemente la realtà e le sconfitte possono servire ad aprire vie di uscita quando dall'altra parte ci sono rapporti che lo consentano.

Il Ministro ha ricordato il congresso dell'OLP ad Amman e l'intervento di Hussein. Ho letto i testi di quel congresso che sono estremamente interessanti. Arafat ha concluso dicendo: «dichiariamo la nostra adesione alle risoluzioni internazionali e alla legalità internazionale, come base per un progetto politico, per il tramite di una conferenza internazionale cui partecipino tutte le parti sotto gli auspici delle Nazioni Unite». La proposta di quella conferenza internazionale è appoggiata dal segretario delle

Nazioni Unite, dalla Giordania e da molti Stati e, probabilmente, da esponenti dell'opinione pubblica inglese, anche se non dalla signora Thatcher.

«Abbiamo sempre considerato le risoluzioni del vertice di Fez come la base di tutte le nostre azioni». Si sapeva benissimo da anni che, se si fosse riconosciuto lo Stato palestinese, la situazione sarebbe stata in qualche modo risolta. Certo nelle risoluzioni di Fez vi sono anche dichiarazioni difficili da attuare, come quella del ritorno dei palestinesi. Si parla di ritorno ma anche, invece, di indennizzo. Cerchiamo perciò di comprendere come stanno le cose e di lavorare per una soluzione possibile. Per quanto riguarda i partiti di Israele, infatti, il Labour — il piano di Igal Allon lo dice — è ormai legato a questo passato ed ha responsabilità gravissime perchè, come noi diciamo semplificando, quando la sinistra fa la politica della destra, la destra fa poi la sua politica con molto più estremismo.

Spesso si parla di terrorismo. I governanti attuali Shamir e Aarens sono direttamente implicati nel massacro di Deir Yassin, dove centinaia e centinaia di donne e bambini sono stati massacrati nel 1948. Begin ha fatto saltare l'Hotel David a Gerusalemme. Ben Gourion, che non definirei una colomba, perchè è semmai una colomba con gli artigli, in una lettera scrisse: «ho sentito purtroppo la voce di Begin, è un pericolo gravissimo per Israele. Ha ucciso infatti ebrei, inglesi ed arabi facendo saltare l'Hotel David. Spero che non arrivi mai — sarebbe un triste giorno — a condurre la nostra politica».

Questi sentimenti sono abbastanza superati; c'è conflitto interno e, diciamo pure, v'è il sostegno assolutamente indiscriminato che gli Stati Uniti hanno dato a qualsiasi mossa militare di Israele. Pensiamo, ad esempio, alla astensione al Consiglio di sicurezza che aveva chiesto il ritiro dal Libano delle truppe israeliane: non è successo nulla e si è proposto un reiteramento di tutto ciò. Gli Stati Uniti hanno affermato che non era possibile perchè si sarebbero in tal modo favoriti i palestinesi.

Ci sono poi numerosi equivoci sulla democrazia dello Stato di Israele, paese fondato su una situazione in cui gran parte della

popolazione non ha gli stessi diritti dell'altra parte e basata sull'occupazione di molti territori.

In Israele mi è capitato di vedere e salutare Sadat in occasione di un suo discorso, tenuto alla Knesseth, nel quale interpretava il desiderio di pace dell'Egitto. E devo dire che si trattò di un bel discorso, fiero, ma anche coraggioso perchè era convinto delle sue posizioni. In quella occasione, i palestinesi, che non furono ammessi per principio, furono scettici sulla risposta di Israele, il quale ultimo contava sull'appoggio degli Stati Uniti: Sadat concluse la pace senza ottenere praticamente nulla per i palestinesi, andò avanti su quella linea, ma non ebbe alcun appoggio serio. Ricordiamoci che Eisenhower fece ritornare gli israeliani nei confini precedenti alla guerra del 1956 e voi sapete che oggi Israele vive di crediti, di armi e di contributi provenienti dagli Stati Uniti d'America, ma gli Stati Uniti sono ormai bloccati su una politica d'appoggio.

Senza condizioni si presenta oggi la vera, grande occasione dell'Europa e, in misura più modesta, dell'Italia, anche per i sentimenti che nutriamo, per i sentimenti di amicizia e di difesa che la popolazione italiana ha sempre avuto nei confronti delle popolazioni ebraiche, delle varie minoranze, per la difesa dei diritti dei paesi di quella sponda del Mediterraneo. È però vero purtroppo che l'Italia del Sud ha assunto un nuovo ruolo dal 1979 in poi, in merito alla politica di riarmo e non soltanto in relazione all'installazione dei missili, ma anche a causa dei concentramenti di comandi militari americani: il comando militare generale nel Mediterraneo è stato trasferito da Londra a Napoli e tutti i comandi, ad esclusione soltanto di tre, sono guidati da ufficiali americani. Possediamo una quantità di armi atomiche di cui non ci rendiamo conto; accanto a questi vanno anche considerati gli aerei «Tornado» e tutte queste armi vengono giustificate dal nuovo ruolo, che dobbiamo avere, di «difesa attiva» (mi pare che fu il ministro Lagorio a definirle così).

Ricordo inoltre, in tema di violazioni di diritti internazionali, che già il ministro Colombo dichiarò che si trattava di una vio-

lazione del diritto internazionale cambiare lo *status* dei territori occupati, quando non ci sia un trattato. Credo perciò che la posizione di Israele sia estremamente rigida e conti sull'appoggio americano e sulle simpatie derivanti dal suo passato, di cui noi non ci dimentichiamo, anzi siamo i primi a ricordarcene. Vorrei però anche ricordare un bellissimo discorso di Goldman (che fu presidente del Congresso nazionale ebraico per 30 anni) nel quale si disse che i sacrifici e le vittime del passato contribuiscono alla simpatia per il popolo ebraico, ma che il tempo passa. Ricordate che Goldman, così come Pierre Mendes France ed altri, nel momento dell'invasione del Libano hanno fatto dichiarazioni molto dure.

Vorrei che l'Italia e il Governo italiano, che secondo me ha agito molto correttamente, mettessero più coraggio nel condannare, perchè Israele è il paese maggiormente condannato anche dalle deliberazioni dell'ONU. Il sentimento popolare italiano, di tutti i partiti, di tutti i movimenti, cristiani, socialisti, comunisti, ma anche la gente comune hanno riconosciuto il problema palestinese, però è necessario anche chiarire come stanno realmente le cose, è necessario sapere come vivono queste popolazioni, che diritti hanno; è necessario andare per questa via sulla quale il Governo potrà trovare un appoggio nell'opinione pubblica del nostro paese, che è interessata realmente alla pace nel Mediterraneo, anche per i buoni rapporti economici e commerciali che ha con i paesi arabi e non solo con questi.

È con questo sentimento che ho voluto sottolineare un atto, quello del ministro Spadolini, che non corrisponde alla politica europea, che non corrisponde a quella solidarietà che sempre si dichiara verso il Governo e verso certe posizioni.

Naturalmente secondo me si è fatto troppo poco — altrimenti non sarei all'opposizione — però si è fatto qualche cosa, è stata indicata una strada ed è apparsa una volontà in proposito.

Ebbene, noi dobbiamo incoraggiare e non sabotare quel tanto di positivo che l'Italia ha fatto proprio in questa sua maggiore dignità che ha acquistato in questi anni e con il

rispetto che, nonostante tutto quello che è successo, ha saputo guadagnarsi nel mondo.

Per tutto questo ringrazio il Governo italiano, per quello che, con tutti i suoi limiti, tenta di fare. Ripeto, non cito l'intervista molto buona del Presidente del Consiglio in cui dichiara la posizione europea e la posizione italiana, rilasciata su questi temi ad un giornale arabo e che sarà presto tradotta in Italia. Io credo che il consenso su certi temi importanti di politica internazionale debba servire ad incoraggiare tutti noi a sperare, se si usa l'energia necessaria, e se non ci si nasconde di fronte alle difficoltà nei confronti di chi ormai è chiuso in una politica di espansione, che gli rende difficile tornare indietro: noi dobbiamo cercare di dimostrare i vantaggi e la necessità di operare per la pace, cioè per il riconoscimento dei diritti di tutti i popoli. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

POZZO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi del Senato, accennerò molto brevemente ad un problema sul quale il Ministro non si è intrattenuto, almeno in questa sede. Abbiamo delle dichiarazioni, delle quali prendiamo atto, rilasciate alla stampa.

Si fa un gran parlare della ripresa su scala europea del terrorismo. Farò soltanto alcune annotazioni, al di fuori di ogni possibile, facile, amara ironia, sul concorso che talune nostre disfunzioni relative ad una prevenzione e repressione del terrorismo possono anche giustificare attorno a taluni fatti che riguardano la reviviscenza di un fenomeno che, almeno in Italia, era stato dato per sconfitto.

Comunque ci preoccupano le notizie di stampa, secondo le quali, durante il vertice di martedì scorso a Villa Madama, si è avuta la riprova della scarsa volontà politica di affrontare il comune nemico, sacrificando gelosie e suscettibilità nazionali.

Abbiamo letto con un certo disagio che lo stesso travaglio che blocca l'Europa sul burro e sul vino la rende inerte dinanzi al

problema del terrorismo dilagante. Conveniamo da parte nostra sul fatto che sia stato già un successo per la Presidenza italiana della Comunità l'approvazione della sua proposta di indire entro giugno, probabilmente a Roma, una Conferenza dei Ministri dell'interno, oppure della giustizia, per affrontare il problema della dilatazione delle imprese terroristiche.

Voglio anche dire che abbiamo letto, signor Ministro, che ella ha sollecitato i soci della CEE a ratificare le convenzioni già approvate in sede internazionale contro il terrorismo. Pertanto ci contentiamo di prendere atto, comunque, di una dichiarazione pubblica, a commento della sessione romana del Consiglio dei Dieci, secondo la quale in ogni caso stiamo entrando in una fase più costruttiva.

Noi restiamo dell'avviso che il dilagare del terrorismo ed il ripetersi di gesti criminali non possa determinare pause di riflessione e di attesa nell'assunzione di provvedimenti che sono urgenti ed indispensabili.

Non rifarò qui la cronologia e la storia degli intrecci perversi tra malavita comune e corrieri della droga, corrieri della morte con pseudo coperture politiche. Se è vero che questa volta l'obiettivo della destabilizzazione non è soltanto l'Italia, ma l'intero schieramento dei paesi alleati della NATO, riteniamo che ci si possa riferire con qualche certezza alle dichiarazioni del segretario generale della NATO, lord Carrington che, in visita a Verona e riferendosi a talune frustrazioni dell'alleanza (così le ha chiamate) sul problema del terrorismo internazionale, ha affermato che l'alleanza non si sente minacciata in sé e per sé e comunque ha deciso di costituire un apposito comitato per tenere d'occhio queste cose. Ma i maggiori responsabili della difesa contro il terrorismo sono i paesi membri, che devono operare attraverso i loro servizi di sicurezza; inoltre i servizi di sicurezza dei paesi della NATO devono collaborare tra di loro contro il pericolo del terrorismo.

A questo punto, signor Presidente, signor Ministro, vorrei usare il breve tempo che ho a disposizione in questo dibattito, che dall'entità della sua relazione presupporrebbe

interventi più dilatati nel tempo ed un approfondimento dei vari temi, per esprimere alcune annotazioni di politica estera che si rifanno alle nostre necessarie iniziative nel quadro internazionale.

L'anno 1985 si è aperto per l'Europa con due prospettive: in primo luogo, la possibilità di un rilancio dell'aspirazione unitaria del vecchio continente, cui il nostro paese è chiamato ad un particolare impegno in concomitanza con il semestre di Presidenza italiana della CEE; in secondo luogo, l'auspicio di un allentamento della tensione nei rapporti Est-Ovest, basato sulla ripresa del dialogo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Anche se formalmente separate, le due prospettive, a nostro parere, sono in realtà interdipendenti per il destino dell'Europa e quindi dei paesi del continente, tra cui ovviamente l'Italia. Il semestre di Presidenza italiana infatti riguarda le Comunità europee e per ora concerne unicamente il piano economico, così come il rilancio del dialogo Est-Ovest ha invece per protagonisti gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; nessuno dei due naturalmente fa parte della Comunità economica europea. Tuttavia, proprio attraverso il rafforzamento e l'ampliamento delle attuali strutture economiche comunitarie, l'Europa persegue — o dovrebbe farlo — anche il fine del conseguimento di una unità politica del continente; ma sulla possibilità di realizzazione di tale fine gravano anche problemi di ordine strategico. Anche per questo gli Stati Uniti si sono intensamente consultati in quest'ultimo periodo con gli alleati europei e la maggior parte di questi alleati è inserita nella Comunità economica europea. Ecco perchè i due piani non sono separabili in modo assoluto, anche se ufficialmente appaiono diversi, ed ecco perchè il periodo di Presidenza italiana della Comunità può assumere un significato che va nettamente al di là del semplice ambito economico dei problemi che in esso maturano, dalla questione dell'acciaio a quella del vino.

L'importanza che può assumere questo periodo risulta amplificata dalla preannunciata adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità economica europea; adesione approvata *de iure* in occasione del recente

vertice di Dublino, ma poi resa problematica *de facto* per le prese di posizione della Grecia. Quindi per il semestre italiano alla Presidenza della Comunità economica europea le prospettive appaiono al tempo stesso interessanti ed anche complesse, se non addirittura ardue; dovrebbe essere di buon auspicio il fatto che in questa fase la Presidenza sia stata assunta da un grande paese industrializzato dell'Occidente, come è l'Italia, e non da un piccolo Stato, come l'Irlanda, che ha ceduto il posto a noi il 31 dicembre, o il Lussemburgo, che ci sostituirà il 1° luglio prossimo. Il peso di questa Presidenza, dunque, dovrebbe essere molto maggiore; si è detto dovrebbe perchè purtroppo in genere la classe dirigente italiana non raggiunge certamente livelli esaltanti.

Inoltre, non va dimenticato che al semestre italiano in Europa corrisponde per ironia della sorte il semestre bianco in Italia, assunto di solito a pretesto dal regime partitocratico del nostro paese per vegetare nel più assoluto immobilismo, oppure, all'estremo opposto, per tentare manovre sconsiderate o faide interne ai partiti e tra i partiti.

In una congiuntura del genere la classe politica e di potere dovrebbe invece, a nostro avviso, approfittare della corrispondenza delle due fasi per riconvertirsi sul piano europeo, accelerando il processo di rafforzamento e di ampliamento della Comunità e soprattutto il cammino, ancora troppo lento, verso un'Europa politicamente unita.

In realtà, la maggiore speranza dell'Europa sta nel ruolo importante nel suo ambito che possono svolgere i movimenti di destra, trasformandosi in centro propulsore per la creazione e lo sviluppo di una politica europea che tragga finalmente il nostro Continente fuori dello stato di minorità in cui venne costretto nel 1945.

Anche sul piano strategico e militare i paesi europei della NATO devono assumere un ruolo maggiore — sono gli stessi Stati Uniti a richiederlo — effettuando un vero e proprio salto di qualità, per il quale è necessario che l'Europa assuma una volontà politica comune, e questo obiettivo è possibile proprio attraverso il rafforzamento e l'am-

piamento non solo numerico (l'Europa dei Dodici, invece di quella dei Dieci), ma anche qualitativo (l'Europa della politica e non più solo dell'economia) dell'attuale Comunità europea.

Sul piano europeo, infatti, i partiti di centro e di sinistra non dispongono dei larghissimi margini di maggioranza su cui possono o potrebbero contare in Italia. In Europa non vi sono soltanto le importanti rappresentanze dei movimenti della destra nazionale italiana, francese e greca, cui si aggiungereanno poi quella spagnola e portoghese, ma vi sono anche partiti di destra e di centro destra di grande peso politico, come i gollisti in Francia, i conservatori in Inghilterra, la CDU-CSU in Germania occidentale, specie l'ala bavarese di Strauss. Non si dimentichi che proprio in questo periodo in Francia il movimento gollista si sta collegando con i vecchi alleati di governo per ripresentarsi come alternativa a Mitterrand, la cui popolarità appare in calo nettissimo. Nel frattempo, i conservatori continuano a governare l'Inghilterra senza alcuna minaccia alternativa da parte dei laburisti e la CDU-CSU conserva il potere nella Repubblica federale tedesca.

Stante dunque la differenza tra i movimenti che si definiscono di destra nazionale e i partiti che si collocano su un arco politico di destra o di centro-destra, comunque decisamente anticomunisti, si può dire che esiste una vasta piattaforma per un'inversione di tendenza della linea sviluppata dopo il 1945. Utilizzando questa piattaforma, che è anche di potere in quanto offre prospettive di iniziative concrete, i Gruppi della destra europea, più coscienti dei propri compiti e della propria missione, devono assumere la funzione di pungolo per il superamento degli ostacoli che ancora si frappongono al cammino dell'Europa. Se si pensa cosa era il Continente dopo la seconda guerra mondiale, ci si rende conto che sono stati fatti passi da gigante e che gli ostacoli impegnativi sono stati superati. Ora non è più possibile tornare indietro, non solo perchè si rischierebbe di scadere nel sottosviluppo, ma anche per non vanificare i sacrifici compiuti in passato e con successo malgrado tutto.

Ora, i sacrifici del passato possono essere ricompensati da un successo irreversibile e definitivo. Restano da compiere solo gli ultimi tratti di cammino e sullo sfondo già si può scorgere l'obiettivo finale, cioè l'Europa unita.

Mi avvio verso la conclusione con delle annotazioni che riguardano il Medio Oriente, che continua a figurare in primo piano fra i teatri chiave del confronto fra i due blocchi, un confronto spesso indiretto, sostenuto per interposte persone, con diversi protagonisti locali. Si è innanzitutto riaccesa la tensione in Libano, destinata a crescere con il ritiro unilaterale di Israele, dopo che sembrava essersi sopita per qualche settimana: scontri a fuoco, attentati, rapimenti, anche se in passato nel paese si è visto di peggio, sono tornati di strettissima attualità, accanto al perpetuarsi della crisi in quello sfortunato paese, crisi alimentata anche e soprattutto da forze esterne alla realtà politica locale.

Vanno invece segnalati sintomi positivi nella vicina Giordania — ella, signor Ministro, vi ha fatto cenno — laddove re Hussein ha da qualche tempo assunto il ruolo di protagonista nelle prospettive di un dialogo che forse potrà vedere seduti ad uno stesso tavolo i palestinesi dell'OLP, gli arabi non condizionati dall'Unione Sovietica e gli israeliani.

Il primo tassello di questo mosaico è costituito dall'intesa tra Hussein e Arafat, che ha condotto la Giordania ad assumersi il ruolo di paese protettore dell'OLP ufficiale dopo la frattura provocata in Libano dai siriani. Quella frattura si è limitata ai palestinesi del Libano e della Siria, dove gli elementi estremisti filosiriani hanno ovviamente avuto il sopravvento senza provocare alcuna conseguenza nelle altre sedi della diaspora palestinese, rimaste tutte sotto il controllo dell'OLP ufficiale di Arafat.

Il secondo tassello è venuto con una sorta di dichiarazione di intenti, della quale dobbiamo prendere atto, tanto di re Hussein quanto dell'OLP, circa una generica disposizione a trattare la pace in Medio Oriente sulla base delle risoluzioni dell'ONU. Qui tuttavia Giordania e palestinesi assumono due posizioni differenziate: Hussein è dispo-

sto ad accettare come piattaforma per un dialogo la risoluzione dell'ONU n. 242, mentre ancora poco tempo fa il capo del dipartimento politico dell'OLP Faruk Kaddumi ha ribadito che per l'OLP unica piattaforma accettabile sarebbe il complesso di tutte le risoluzioni dell'ONU sul problema del Medio Oriente.

Sulla scorta di questi elementi vecchi e nuovi anche il Governo italiano si è mosso; tuttavia lo ha fatto, a nostro giudizio, in modo disarticolato, ottenendo vaghe promesse da una delle parti interessate e irritando l'altra, precisamente Israele, proprio in vista della progettata visita di Simon Peres in Italia. Per rimettere le cose a posto, ricordo che il Governo di Roma ha mandato Spadolini da Peres; così Craxi e lei, onorevole Andreotti, avete poi incontrato Arafat a Tunisi e Spadolini è andato a Gerusalemme a visitare Peres. Una volta questi contatti venivano definiti diplomatici e quindi gestiti dal Ministero degli esteri a livello tecnico-diplomatico; oggi invece la Farnesina è surrogata e scavalcata dalle intemperie e, a nostro giudizio, indiscrete esuberanze dei politici in cerca di protagonismo. Forse, se i contatti fossero stati davvero diplomatici, per ciò discreti e non compromettenti, si sarebbe ottenuto qualcosa, provocando qualche reazione negativa in meno.

Non è in questo modo che si può sperare di dirimere l'intricato nodo mediorientale, un vero e proprio nodo di Gordio confuso e inestricabile, nel quale si inseriscono interessi diversi e contrastanti. Non si tratta solo di un conflitto tra palestinesi ed israeliani, perchè esiste anche il problema dei rapporti tutt'altro che facili tra i palestinesi e tra questi e gli altri Stati arabi.

Non bisogna dimenticare infatti che il fenomeno della dispersione dei profughi palestinesi ha creato in altri Stati arabi comunità di rifugiati che modificano profondamente le situazioni locali. La Giordania, ad esempio, ospita oltre 700.000 profughi dalla Palestina e questa situazione è stata in passato alla base della sanguinosa vicenda del Settembre Nero. Altri 200.000 Palestinesi si trovano in Siria e altrettanti ve ne sono in Libano.

Sulle organizzazioni della guerriglia pale-

stinese intervennero a suo tempo prima l'Unione Sovietica poi la Siria, interessate a sconvolgere l'equilibrio libanese per fare di quello Stato una pedina nella lotta per interposta persona contro Israele. Nel caso della Siria poi esistono altri interessi; malgrado le dichiarazioni di principio, non è un segreto per nessuno che il Governo di Damasco vorrebbe fare del Libano uno Stato satellite da annettere in un tempo successivo, tornando a quell'unità politica dei due paesi che caratterizzava il mandato francese prima della decolonizzazione.

Saltando alcuni argomenti per ragioni di tempo, al fine di concludere rapidissimamente, tutto questo dice quali sfaccettature presenti la posizione di ognuno dei protagonisti del tragico gioco mediorientale: libanesi cristiani contro libanesi mussulmani, palestinesi pro e contro Arafat, siriani per conto dell'Unione Sovietica, ma anche in nome dei propri interessi locali, israeliani, arabi di Israele, profughi arabi negli altri Stati arabi, Stati arabi estremisti e Stati arabi filosovietici, Stati arabi moderati; poi alle spalle le due superpotenze, con i loro interessi politici e strategici. In una situazione così complessa, che coinvolge anche Unione Sovietica e Stati Uniti, un'iniziativa europea sarebbe certamente auspicabile e potrebbe facilitare la ricerca di una soluzione accettabile, cioè che restituisca una patria ai palestinesi, senza tuttavia privare gli israeliani della propria.

L'iniziativa europea oggi potrebbe proprio voler dire un'iniziativa pilotata dall'Italia, anche in virtù delle sue nuove responsabilità derivate dall'assunzione della Presidenza semestrale della Comunità europea. Ma è altrettanto vero che un'iniziativa di questo genere non può certo gestirsi con i metodi disorganici, contraddittori e controversi impiegati finora. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

VECCHIETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, il dibattito che abbiamo sollecitato sulla politica estera con le nostre interpel-

lanze credo sia ampiamente motivato dalla necessità che il Governo rendesse conto al paese e al Parlamento della politica che ha finora condotto e di quella che intende condurre sull'insieme dei problemi nodali per la pace e la sicurezza dell'Italia, dell'Europa e del resto del mondo.

Le do atto, signor Ministro, che ella nella sua introduzione ha puntualmente risposto ai quesiti da noi posti. Ma, tornando alla illustrazione delle nostre interpellanze, a noi sembra che, primi e preminenti su tutti, appaiono i compiti che l'Italia intende assolvere, sia come qualificato paese della NATO, sia come Presidente di turno della Comunità europea, nell'ormai prossimo inizio dei negoziati fra Stati Uniti e URSS sugli armamenti, che — come dichiarano anche ambedue i protagonisti — si preannunciano difficili e lunghi, in un quadro internazionale contraddistinto dalla continuazione e anzi dall'accelerazione della corsa agli armamenti nucleari e convenzionali, dall'aumento pauroso degli stanziamenti militari americani e — per la prima volta, se ben ricordo — dall'annuncio ufficiale che anche l'URSS ha aumentato il suo bilancio militare. Tali negoziati sono resi ancor più difficili dal peso che necessariamente avranno non solo le questioni militari in senso stretto, ma anche quelle politiche conseguenti alla mancata soluzione di questioni che si trascinano ormai da anni e anche da decenni, quali sono la crisi del Medio Oriente conseguente alla politica oltranzista di Israele spalleggiata finora dagli Stati Uniti, la guerra iracheno-iraniana, l'occupazione militare dell'Afghanistan, la rinnovata tensione tra Cina e Vietnam per la questione cambogiana, il totale fallimento del tentativo di contenere i rapporti tra il Nord e il Sud del mondo nell'ambito delle attuali strutture economiche e di una interdipendenza commerciale prevalentemente a senso unico.

Tornando alle trattative di Ginevra sugli armamenti, il primo ed il principale ostacolo da superare mi sembra sia quello che ha dominato finora la politica dell'Alleanza atlantica e del Patto di Varsavia, e cioè che la sicurezza è fondata essenzialmente sulla dissuasione militare al più alto livello possi-

bile (nucleare, convenzionale e oggi addirittura spaziale).

Su queste basi, la corsa al riarmo diviene quindi la sola e vera arma di pace per dissuadere il potenziale nemico. La politica estera finisce per ridursi con ciò essenzialmente alla dimensione militare. In luogo della pace si sostituiscono necessariamente un permanente stato di non guerra e le deviazioni della guerra su obiettivi periferici, principalmente nel Terzo Mondo.

A me sembra ovviamente che il problema della pace si risolva invece tornando anzitutto al primato della politica sul militare, e che la esigenza ormai non più eludibile dell'avvio verso un nuovo ordine internazionale possa essere soddisfatta sottraendola al ricatto della minaccia e dello sterminio nucleare diretto ad ostacolarla o a piegarla alla soddisfazione di interessi di parte, fino al ritorno alle spedizioni punitive, come quelle delle Malvine e di Grenada.

Tutto ciò prova che la deterrenza non è soltanto monopolio delle massime potenze mondiali, ma tende ad allargarsi già all'Europa, all'America Centrale, al Sud-Est asiatico, al Medio Oriente, all'Africa australe; diviene addirittura un'arma per tentare di rompere il bipolarismo militare facendone tuttavia propria la logica della militarizzazione della politica.

Il bipolarismo militare mi sembra pertanto l'altro ostacolo che si erge sul cammino dei negoziati di Ginevra. La tensione mondiale, la corsa al riarmo lo ha nuovamente rilanciato e rafforzato, determinando una profonda contraddizione con il resto della realtà mondiale, contraddistinta dalla crisi del bipolarismo politico ed economico, dalla molteplicità e dalla mobilità degli incontri e degli scontri non solo nel Terzo Mondo, ma fra gli stessi paesi della NATO e, per inequivocabili segni, ormai anche all'interno del Patto di Varsavia sul quale, fra l'altro, il non allineamento di due paesi socialisti, quali la Jugoslavia e la Cina, a lungo andare eserciterà ed esercita già almeno in parte una funzione centrifuga.

Se esiste questa realtà ormai sempre più complessa e diversificata, se esistono tre paesi emergenti a dimensione continentale

— la Cina, il Brasile e l'India — fuori dai blocchi, se esistono — ripeto — cause storiche e politiche della multiforme realtà europea, tutto ciò viene, nonostante tutto, pesantemente condizionato e distorto dal bipolarismo militare e dalla politica di deterrenza al più alto livello militare che del resto la stessa Europa occidentale ha contribuito a creare, sollecitando prima l'armamento atomico e poi l'installazione dei Pershing e dei Cruise.

Per l'insieme di queste ragioni ritengo che difficilmente i negoziati di Ginevra porteranno alla rinuncia di una politica sulla quale Stati Uniti e URSS, fatte le debite differenze, hanno per circa quarant'anni costruito le loro fortune e sfortune, la supremazia mondiale ma anche i loro Vietnam ed Afghanistan. Questa rinuncia, sia pure con tutti gli accorgimenti necessari atti ad evitare nuove lacerazioni e squilibri che si rifletterebero oggi a danno della pace, se ci sarà, non potrà essere che il risultato di una massiccia mobilitazione delle forze di pace a tutti i livelli, compresi quelli statali. Questo obiettivo può essere conseguito solo con la cooperazione mondiale, nella quale l'Europa occidentale può e deve assolvere un ruolo insostituibile e forse decisivo. Non è in gioco soltanto la sorte della pace; nello stato di non guerra nel quale in pratica viviamo, nella militarizzazione della politica ritroviamo le cause non ultime del distacco dalla politica, dell'esasperazione della contrapposizione della sfera privata e di quella pubblica, delle pericolose mode culturali sull'iperindividualismo come unico e vero valore, della crisi cioè dei valori della società, senza i quali la democrazia diviene un guscio vuoto che oggi viene riempito non solo dal reaganismo e dal thatcherismo, ma anche dal ritorno a tendenze autoritarie per fronteggiare, si dice, il dilagare del disimpegno individuale.

Siamo arrivati al punto ormai che il ricorso alla ricerca di armi sempre più sofisticate, l'utilizzazione dello spazio a fini militari vengono gabbellati non solo come esigenze della sicurezza fondata sulla deterrenza nucleare, ma anche dello stesso progresso della scienza e della tecnica e delle

loro applicazioni civili. È questa una prova della militarizzazione della politica che ormai rischia di condizionare e subordinare ai propri fini anche il progresso e le trasformazioni economiche, sociali, epocali in corso dovute al grandioso progresso della scienza e della tecnica.

Che le cose stiano così, onorevole Ministro, lo confermano il clima, ma soprattutto il quadro nel quale si vogliono incanalare i negoziati di Ginevra prima ancora che inizino. Reagan e i falchi americani, cioè soltanto una parte degli americani, non si stancano di ripetere che gli Stati Uniti tratteranno partendo da posizioni di forza, senza precondizioni sì sulla materia da discutere, ma essendo ben chiaro per tutti, per i sovietici non solo, ma anche per gli alleati europei e giapponesi, che sono ostili o perplessi sulla nuova corsa agli armamenti, che gli Stati Uniti non rinunceranno alla ricerca degli strumenti più idonei a creare il famoso ombrello antinucleare, a continuare ad installare i missili di teatro sul territorio europeo ed extraeuropeo e, *dulcis in fundo*, a cercare parallelamente l'ombrello contro l'ombrello antinucleare: quel missile e le armi idonee a bucare l'ombrello nucleare, secondo le rivelazioni non smentite e pubblicate in questi giorni dalla stampa americana. Fatto questo ultimo di una gravità estrema — e ci dispiace, onorevole Ministro, che lei non l'abbia neppure citato — che darà fra l'altro un'arma formidabile alla propaganda sovietica, per provare la fondatezza di quanto l'URSS ha sempre detto, cioè che sotto l'ombrello nucleare si nasconde la nuclearizzazione dello spazio, si moltiplicano per mille segni i rischi di una guerra nucleare totale.

Mi meraviglio che ella, signor Ministro, nella sua introduzione abbia in sostanza sposato la tesi americana, riducendo tutto ad un problema di opportunità dell'onere, soprattutto economico, che questa applicazione nello spazio comporterebbe in modo differenziato tra i due protagonisti. Poi, ella stessa, contraddicendosi, ha detto di essere contrario — e di questo ne siamo ben lieti — alla militarizzazione dello spazio. Tutto ciò non è che la logica conseguenza di un ritorno

di fatto alla strategia della guerra nucleare globale, dopo l'accavallarsi di ipotesi sulle risposte flessibili, sull'elevamento della soglia nucleare con il rafforzamento dell'armamento convenzionale e così via. Del resto, lo disse chiaramente Weinberger già nell'ottobre del 1982, a 40 giornalisti di giornali europei ed americani critici della corsa al riarmo atomico, con queste parole: «La dissuasione deve far sì che una guerra atomica sia, per chi la cominci, più costosa di qualsiasi utile che ne volesse trarre». Però, si dimenticò di dire che il costo di questo utile l'avrebbe pagato l'intero genere umano con il proprio olocausto.

Il ritorno a questa strategia globale con armi sempre più sofisticate nucleari e convenzionali è oggi una tendenza prevalente, ma ancora agli inizi della attuazione e che lascia quindi ampi spazi per iniziative politiche a tutti i livelli, di massa, di paesi per impedire che gli Stati Uniti d'America e, conseguentemente, anche l'Unione Sovietica possano accelerare la corsa per arrivare a uguali follie, partendo da presunte o reali paure — per dirle con la stampa tedesca democratica — e possano a Ginevra indirizzare i negoziati, invece che a non varcarne la soglia di queste follie, a regolarne il corso e a concordarne il tetto, come è già stato nel passato. Se la ripresa delle trattative di Ginevra è frutto principalmente della mobilitazione delle forze di pace mondiali a tutti i livelli, cioè di forze politiche, sociali, di movimenti sociali e religiosi delle più diverse estrazioni, anche all'interno degli Stati Uniti e dello stesso Patto di Varsavia, il corso di queste trattative può e deve essere condizionato dalla convergente pressione mondiale, europea per quel che ci riguarda, per arrivare ad un esito positivo ai fini di una vera pace, che è tale soltanto se si costruisce sul graduale disarmo atomico fino all'abolizione delle armi nucleari, come del resto sia Washington che Mosca dicono di volere, fino al contenimento delle armi convenzionali per scopi strettamente difensivi, eliminando certamente gli attuali squilibri esistenti almeno sul continente europeo.

Per tutto ciò reputiamo di grande rilievo l'appello lanciato dai Capi di Stato e di

Governo del Messico, dell'Argentina, della Tanzania, della Grecia, della Svezia e dell'India, paesi di ben quattro continenti, ai quali chiediamo e abbiamo chiesto che il Governo italiano si associ, così come chiediamo che esso avvii, anche avvalendosi della circostanza che l'Italia si trova ad essere Presidente di turno della CEE, tutte le iniziative volte a dare uno sbocco positivo alle trattative USA-URSS sia a Ginevra che a Stoccolma.

Non mi convince, signor Ministro, il suo giudizio sul carattere unilaterale di questa iniziativa degli Stati sopra detti. Essi non propongono un accordo e quindi non propongono un congelamento su basi squilibrate: propongono il congelamento come condizione per creare un clima favorevole allo sviluppo delle trattative, preoccupati come essi sono, e come noi siamo, che la corsa al riarmo crei esattamente il contrario, cioè un clima ancora più sfavorevole a trattative così gravi e difficili. L'Europa è oggi al centro della contraddizione che si è creata fra un bipolarismo militare esasperato che si traduce in pratica nella più forte concentrazione mondiale di armi sul territorio europeo, armi nucleari e convenzionali di ogni tipo, e la crisi del bipolarismo politico ed economico. Si tratta di una contraddizione che apre ampi spazi affinché l'Europa acquisti piena coscienza di se stessa, coscienza che è complessa e anche contraddittoria, che tuttavia può sorgere dal riequilibrio economico e culturale complessivamente esistente con gli Stati Uniti, da una vocazione tendenzialmente pacifica, maturata nella memoria di due guerre mondiali, in cui l'Europa è stata insieme teatro e protagonista.

Ma è anche possibile perchè quegli aspetti del pluralismo politico, religioso, culturale, statale che contraddistinguono le tendenze centrifughe del nostro continente, direi, la stessa politicizzazione degli interessi di classe, obiettivamente si arrestano sulla soglia della guerra nucleare e possono dar luogo ad un'articolata, ma unitaria politica di pace.

Ritengo che possenti fattori di pace vengano non solo dalla ormai consolidata convinzione della impossibilità di dare obiettivi politici ad una guerra nucleare guerreggiata,

ma anche dal nuovo protagonismo delle forze di pace, che esce dalle cancellerie e dalla élite intellettuale per diventare fatto di massa, coinvolgente interi popoli e interi continenti.

Quello che caratterizza questi movimenti di massa pacifici, così diversi tra loro e complessi, è che anche quando rifiutano di far politica, confondendo talvolta la politica con determinati uomini politici, anche quando avanzano soluzioni sbagliate, tuttavia lo fanno partendo da un problema reale. Ed è che la linea di demarcazione tra guerra e pace non è fra guerra guerreggiata e guerra non guerreggiata, che hanno la stessa matrice politica, ma quella che mira a costruire una pace valida per gli anni 2000, quella cioè diretta a conseguire una garanzia di pace che abbia una validità oggettiva, in un nuovo modo di far politica.

Fare nuova politica significa anzitutto rinunciare al principio che i rapporti internazionali possano e debbano ancora oggi essere regolati unicamente dai rapporti di forza prevalentemente militari e che di conseguenza la sicurezza debba essere garantita solo dalla politica di deterrenza e quindi dalla corsa al riarmo.

Per noi nuovo modo di far politica significa anzitutto una cultura della pace come componente essenziale dello sviluppo della civiltà moderna, una cultura che contribuisca a creare le condizioni per una interdipendenza della sicurezza che oltretutto viene imposta dalla nuova realtà postindustriale anche a Stati tra loro antagonisti.

Per noi nuova politica significa il ritorno al primato della politica sul militare, condizione necessaria per invertire la tendenza alla corsa al riarmo, per arrivare fino alla messa al bando delle armi di sterminio e di massa.

Per noi nuovo modo di far politica è la democratizzazione della politica estera e militare, la loro trasparenza; significa superare la contraddizione di una distorta applicazione della divisione dei poteri che si rifà alla preminenza dell'Esecutivo sul Legislativo, soprattutto in materie che riguardano le relazioni internazionali, la stessa sicurezza dei popoli.

Dico ciò con uno scopo preciso. Lei, signor Ministro, dice e ripete che se si vogliono avere risultati concreti in certe situazioni — e quella odierna è fra queste — è necessario agire anche per piccoli passi, per conquiste parziali, anche se modeste. L'importante — è sempre ella che lo dice — è camminare nella giusta direzione. Insomma è l'opera del tessitore che conta, non quella della propaganda.

In linea di principio non credo che si possa muovere obiezione a quanto ella dice, purchè non sia generalizzato un metodo che riporterebbe la politica di pace alle cancellerie, tagliando fuori il concorso attivo dei popoli sui quali si regge la democrazia moderna. Nè abbiamo alcun imbarazzo nel ripetere quello che il compagno Natta disse in un momento di aperta polemica con lei, cioè che noi sappiamo distinguere. Condanniamo il modo con il quale lei talvolta concepisce il far politica; tuttavia, abbiamo apprezzato ed apprezziamo alcuni aspetti e non secondari della sua politica estera: aver promosso l'incontro con paesi del Patto di Varsavia nel momento culminante della rottura tra USA ed URSS; l'aver contribuito a dare alla nostra missione nel Libano il carattere di solidarietà e di difesa degli inermi senza interferire negli affari interni libanesi, differenziandoci con ciò dai francesi e soprattutto dagli americani. Il prestigio che abbiamo guadagnato nel Libano può essere per noi una carta preziosa per riallacciare — come ella ha già iniziato a fare — un rapporto proficuo tra Arafat e l'OLP e l'Europa, dopo le delusioni per le promesse fatte a Venezia e poi cadute nel nulla per l'opposizione americana; ma su ciò ritornerò dopo.

Abbiamo apprezzato l'opera da lei svolta per comprendere, fuori dal clamore propagandistico, le ragioni sovietiche ed americane, credo anche allo scopo di preparare meglio l'Europa e l'Italia attraverso la Presidenza della CEE a non essere spettatori dei negoziati di Ginevra, ma forze attive ed interessate ai suoi risultati soprattutto sulle questioni riguardanti la sicurezza europea. Del resto ella ha detto che l'Italia intende essere attiva e conta molto sulla ripresa dei lavori della conferenza di Stoccolma.

Abbiamo apprezzato anche la politica di

istituire rapporti stabili della CEE con il gruppo di Contadora, anche se il vertice di Costarica — come ella, signor Ministro, ben sa — ha dato pochi frutti perchè le promesse solenni sono cadute nel nulla in ben pochi giorni, non so se per lo zampino degli americani. Vorremmo sapere tuttavia come ella intende sviluppare l'opera di intervento straordinario nelle zone e nei paesi in crisi. Lo sterminio per fame è la più tragica documentazione dell'accumularsi di errori dei Governi locali con errori e colpe dei paesi industrializzati: vorremmo dunque sapere come ella intende rivedere alla luce di così gravi esperienze negative la cooperazione allo sviluppo del mondo economicamente arretrato, a fronte dei compiti nuovi che l'Italia non può certamente assolvere da sola, neppure in minima parte, ma può portare avanti coinvolgendo gli altri paesi europei industrializzati anche per il sostanziale fallimento della politica di Lomé e degli ambiziosi obiettivi che essa si era proposta.

Nel quadro di una politica per rimuovere gli ostacoli che si frappongono ad un esito positivo dei negoziati sugli armamenti, ci sembra che il Medio Oriente abbia un ruolo prioritario, che ripropone la validità di una politica decisa e poi abbandonata dalla CEE a Venezia. Da allora ad oggi molte cose sono cambiate, ma a me sembra che lo siano a favore di una politica autonoma italiana ed europea nell'intera regione. La lezione del Libano, la tragedia che esso ancor oggi attraversa sono la conferma che gli Stati Uniti sono clamorosamente falliti nell'intento di imporre la loro pace che estrometteva non solo l'URSS e la Siria, ma la stessa Europa occidentale, privilegiando inoltre lo Stato di Israele. Memori dell'esperienza del Vietnam, con il loro ritiro dal Libano gli Stati Uniti hanno coperto il loro fallimento; ma con ciò hanno aperto spazi per un'iniziativa europea che miri a fare del Medio Oriente una regione di pace e che garantisca i diritti del popolo palestinese all'autodeterminazione e ad Israele la propria sicurezza nell'ambito dei confini antecedenti la guerra del 1967. Si aprono quindi non solo nuovi spazi, ma già si affacciano interlocutori più aperti a questo discorso: non so quanto Israele sia favorevole

a ciò, per il tipo di Governo di coalizione e per le stesse posizioni del Presidente del Consiglio; ma certamente nuove prospettive si aprono nell'OLP. Il movimento palestinese, se ancora oggi non ha superato la crisi conseguente alle vicende libanesi, tuttavia ha fatto fallire sul nascere il tentativo di spezzare l'unità politica del popolo palestinese sotto la direzione dell'OLP e del suo *leader* Arafat. Il consiglio nazionale palestinese di Amman ha portato a compimento il tormentato ed anche contraddittorio cammino dell'OLP che oggi accetta le decisioni del vertice arabo di Fez, cioè in pratica anche il riconoscimento di Israele, ovviamente sulla base della reciprocità. Propone una politica di autodeterminazione del popolo palestinese, che sia nè antisovietica nè antiamericana, diretta a far convergere su di essa il maggior numero possibile di paesi arabi.

Quello che ci riguarda direttamente è che ad Amman si è ribadito un indirizzo tendenzialmente aperto all'Europa occidentale, nonostante le amare delusioni subite; un indirizzo oltretutto possibilista sugli sbocchi, sia per la nascita di uno Stato indipendente palestinese, sia per la confederazione di esso con la vicina Giordania. La strada quindi mi sembra sia aperta, forse per la prima volta, per una concreta iniziativa europea, a condizione che l'Europa convinca gli Stati Uniti che non è più possibile continuare a subire una politica di destabilizzazione nel Medio Oriente, dovuta principalmente all'asse USA-Israele, nel quale gli Stati Uniti comandano ciò che Israele vuole. È una destabilizzazione che ha già portato alla disgregazione del Libano e ha favorito le condizioni per la guerra iracheno-iraniana e la sua continuazione nell'attuale situazione di stallo.

Non condivido perciò, signor Ministro, i suoi dubbi sulla maturità della situazione per una iniziativa europea. Certamente, un'iniziativa europea trova e troverà molte difficoltà: ma se noi dobbiamo aspettare che le cose maturino per loro conto, prima di prendere un'iniziativa, allora mi domando quale sia la funzione della politica estera italiana e della stessa Europa occidentale.

Su tali questioni nelle nostre interpellanze

abbiamo chiesto chiare e precise risposte, che documentino quali sono le nostre posizioni e l'impegno del Governo italiano, quale sia il valore reale delle iniziative in corso, comprese quelle che noi abbiamo condiviso. Lo facciamo con spirito unitario, conforme all'indirizzo unitario che ci siamo dati ormai da anni, quello cioè di trovare le convergenze più ampie possibili almeno sulle questioni nodali della politica estera italiana. Sono le questioni che riguardano la garanzia di una pace stabile, fondata sulla politica di disarmo, di autodeterminazione dei popoli, senza indebite interferenze straniere, da qualsiasi parte esse vengano. Sono gli indirizzi di politica che uniscono l'Europa, facendola sortire dall'attuale crisi in cui gli inte-

ressi nazionalistici, quegli stessi corporativi anche i più gretti, continuano ad avere la meglio sulla proclamata intenzione di dar vita all'Unione europea.

A mio giudizio, non è chiara ancora oggi la consapevolezza che l'Europa o si unisce o altrimenti è destinata ad un'inarrestabile decadenza. In un mondo che fa politica a dimensioni continentali, la crisi dell'Europa favorisce la tendenza politica a spostare l'asse mondiale nell'area dell'Estremo Oriente, a danno di quella che ancora oggi è la funzione storica che l'Europa dovrebbe assolvere. Credo che su ciò esistano o almeno dovrebbero esserci le condizioni per larghe convergenze e per un comune confronto con il resto dell'Europa.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue VECCHIETTI). Nè oggi ci divide l'appartenenza alla NATO. Sappiamo che 40 anni di divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti, le alterne vicende della politica della distensione hanno creato nuove e consolidate realtà, che non si possono negare nè tanto meno distruggere. Il problema quindi non è quello della NATO ma come si sta nella NATO. Il problema è di sapere se l'Europa deve continuare ad essere un'appendice della strategia politica e militare degli Stati Uniti, per continuare ad avere in cambio una fragile e pericolosa sicurezza, fondata sul potenziale deterrente nucleare americano; oppure se occorre dare una politica all'Europa, senza la quale, oltretutto, diviene superflua ed impossibile la sua stessa unità.

Quando le responsabilità di fondo continuano ad essere delegate agli Stati Uniti, mancano gli incentivi generali che facciano prevalere gli interessi complessivi dell'Europa su quelli settoriali e nazionali, come i fatti dimostrano. Con ciò non parlo di nuove ed alternative soluzioni militari, essendo per noi l'ipotesi di un blocco militare europeo non solo utopistica, ma anche pericolosa ai

fini della pace fondata sulla politica del disarmo. Parlo invece della funzione costruttiva e positiva di una politica che l'Europa potrebbe avere partendo dall'interno della NATO per superare il bipolarismo militare con una politica di disarmo anzitutto nucleare e che limiti le armi convenzionali ai fini della difesa.

Parlo di un'Europa unita, che potrebbe allargare la funzione che già oggi è in grado di assolvere nel Medio Oriente alla soluzione dei rapporti anche tra Nord e Sud. Parlo di una politica che elimini o almeno riduca con un disarmo controllato ed equilibrato le cause principali che oggi impediscono una stabile distensione tra i paesi della NATO e quelli di Varsavia, ricacciando in un futuro sempre più remoto la prospettiva stessa del superamento dei blocchi militari.

Sappiamo che sul modo di essere e di operare della NATO esistono le principali divergenze che ci dividono dalla maggioranza governativa. Ma è nostro auspicio che queste distanze possano accorciarsi, perchè abbiamo fiducia che la crisi in atto nel vecchio modo di far politica porti a nuove convergenze e perchè sappiamo che la nostra

odierna collocazione internazionale ed i nostri indirizzi sulle principali questioni non potranno non avere ripercussioni positive sui rapporti con gli altri partiti. Siamo per una politica di movimento, contrapposta ad un arcaico immobilismo. Sappiamo che la rigida contrapposizione e le conseguenti discriminazioni sulle questioni internazionali non possono reggere a lungo nella nuova realtà mondiale. È un problema che già incombe sulle forze di ispirazione socialista, ormai da tempo in crisi di ripensamento. Ma incombe anche su quelle di ispirazione cristiana almeno su quelle che direttamente si collegano al nuovo ecumenismo della Chiesa.

Abbiamo fatto e facciamo, anche con coraggiose decisioni che nessuno oggi può negare, quel che riteniamo nostro dovere per la salvezza della pace dell'Italia e del mondo. Ci attendiamo che lo stesso sforzo sia fatto anche da altre forze politiche, se non vogliono essere coinvolte in responsabilità che potrebbero divenire catastrofiche per i destini del nostro stesso paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

LA VALLE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA VALLE. Signor Ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, resisterò alla tentazione di intervenire su tutti i temi che sono stati affrontati nella ricca relazione del Ministro degli esteri e soprattutto rinunzierò ad intervenire sul punto che mi è sembrato particolarmente interessante e significativo di questa esposizione, relativo cioè alla questione del Medio Oriente e alle prospettive nuove che sembrano aprirsi per una soluzione della questione palestinese. Su queste cose mi sembra che il Ministro abbia offerto spunti assai interessanti, capaci di aprire significativi sviluppi nel futuro. Del resto, su questo si è già intrattenuto, anche esprimendo un certo apprezzamento, il nostro collega di Gruppo, senatore Enriques Agnolletti.

Vorrei invece concentrarmi su quello che è l'oggetto dell'interpellanza che sto illustrando, vale a dire la questione dello scudo spa-

ziale, la cosiddetta questione delle «guerre stellari». Devo dare una giustificazione del perché mi occupi ora solo di questo. Non certo perché non ritenga importanti gli altri temi, e non certo perché non veda come su ogni cosa andrebbe approfondito il discorso; ma a me sembra che ci siano temi che per la loro carica di potenzialità, per il modo in cui aprono alternative assolute, si stacchino da tutti gli altri, si pongano con una assoluta urgenza e vadano, per così dire, isolati ed esaminati per sé stessi. Ci sono problemi, temi ed eventi che irrompono con forza nel panorama, sulla scena, rompendo la *routine* degli accadimenti e ponendoci di fronte a soglie di rottura, a momenti di crisi, intesa nel senso etimologico del termine, da cui dipende un futuro o un'altro. Ora, tale è a mio parere il tema della guerra nello spazio, per la quale è certo importante negoziare, ma su cui non credo si possa mantenere quel certo agnosticismo che mi è sembrato di cogliere nelle sue parole, onorevole Ministro, questa sera.

Non occuparsi in modo specifico di questo tema, non prendere posizione, non accorgersi della carica di novità che questo cambiamento qualitativo nell'approvvigionamento delle armi comporta sarebbe come non essersi accorti — come in realtà allora non ci se ne accorse — che la bomba atomica cambiava tutto il panorama mondiale; sarebbe come non essersi accorti allora che era quella, la scoperta e l'utilizzazione della bomba atomica alla fine della seconda guerra mondiale, era quella e non Yalta, che in questi giorni commemoriamo e celebriamo, il vero spartiacque tra quanto era successo fino a quel momento e quanto sarebbe accaduto da allora in poi sulla scena mondiale, quanto sarebbe accaduto nel dopoguerra. In realtà questo dopoguerra, così come lo abbiamo vissuto, non è stato generato da Yalta, ma è stato generato da Hiroshima. Credo che dobbiamo accorgerci quindi del valore di novità che certi accadimenti finiscono per avere.

Non accorgersi oggi della valenza delle armi spaziali sarebbe come non accorgersi, riferendoci ad un altro settore, della soglia antropologica che si sta varcando nel momento in cui si decide di produrre gli

uomini in laboratorio, di assicurare la continuazione della specie, con la fabbricazione dei bambini, nel contesto della tecnologia invece che nel contesto dell'amore, dei rapporti interpersonali tra i sessi. Anche questa è una soglia che stiamo attraversando e le grandi soglie antropologiche, politiche e tecnologiche attuali sono senza ritorno perchè si aprono su un futuro quanto meno del tutto ignoto.

Credo allora che si debba dire che il principio, prima ancora che la realizzazione, della guerra nello spazio cambia tutto il panorama a cui siamo abituati: cambia non solo la politica internazionale, ma cambia il rapporto dell'uomo con la natura, con il cosmo, cambia il rapporto degli Stati e degli uomini tra loro.

Si vuole comunque procedere su questa strada? Va bene, ma almeno si deve sapere che cosa si sta facendo, bisogna interrogarsi, bisogna cercare di capire che cosa vuol dire attraversare questa soglia. Ed è per questo che stupisce — non voglio usare parole forti, ma mi pare non si possa non rilevarlo — un certo avventurismo disinvolto ed irresponsabile con cui il presidente degli Stati Uniti Reagan da un giorno all'altro decide di varcare questa soglia senza nemmeno rendersi conto di tutte le sue implicazioni. Stupisce — lasciatemi dire — la sua incoscienza istituzionale; ma credo che l'Europa non possa seguire questa incoscienza istituzionale: non può seguire questo irrazionalismo irresponsabile come se le armi spaziali fossero semplicemente delle armi in più da accettare nella *routine* irrefrenabile del riarmo.

Non credo che sulla questione delle armi spaziali possiamo fare come abbiamo fatto per la discussione sugli euromissili, vale a dire che non possiamo sprofondare anche questo dibattito nelle sabbie mobili delle ideologie, delle propagande, delle posizioni precostituite. Bisogna fermarsi un momento, bisogna pensare, bisogna lanciare uno sguardo sul futuro.

Dove sta la novità di queste armi? Anzi tutto sta nella novità delle tecnologie che vengono piegate al gioco della guerra. Nè si tratta più solo di esplosivi, convenzionali o nucleari che siano, ma si tratta di armi *laser*,

di armi a raggi X, di armi a fasci di particelle, di armi a energia direzionata, concentrazioni di energia usate quasi allo stato puro.

Mentre a Ginevra (parlo non della Ginevra negoziale, ma della Ginevra dove funziona quel grande laboratorio scientifico europeo che è il CERN e che certamente anche lei, signor Ministro, ha visitato) l'Europa scopre nuove particelle elementari con Rubbia, mentre a Ginevra l'Europa costruisce il Lep, questa straordinaria macchina per l'accelerazione delle particelle con un anello di 27 chilometri di circonferenza, questa sorta di grande protosincrotrone, che serve per la ricerca fondamentale, che serve per strappare gli ultimi segreti alla materia, mentre a Ginevra avviene questo, mentre l'Europa sta facendo questo, ci sono già scienziati e generali che pensano di prendere questi acceleratori e di mandarli in orbita per scatenare le particelle non una contro l'altra al fine di creare materia e di scoprire i segreti della natura, ma per scagliarle contro obiettivi militari.

Allora qui, signor Ministro, non si tratta del problema della ricaduta tecnologica delle ricerche militari: è esattamente il contrario. C'è l'ascesa tecnologica della ricerca che immediatamente viene trasferita ad una utilizzazione militare. Il progetto per la difesa strategica, lo SDI, di cui stiamo occupandoci, non è un progetto di ricerca: è un progetto militare. A capo di esso c'è un generale, il generale Abrahamson, che non è uno scienziato, non è un ricercatore. Si tratta già di un progetto di tecnologia applicata; non si fa ricerca, non si scopre niente di nuovo. Si cerca semplicemente il modo tecnico per applicare e utilizzare queste scoperte ad uso militare. Quindi non c'è neanche questo vantaggio indiretto della ricerca militare, che poi in più produce anche un progresso scientifico: è il contrario, è il progresso scientifico che immediatamente viene stravolto e utilizzato per fini militari, per fare nuove armi.

Come se non bastassero quelle che ci sono! Come se non bastasse avere oggi nel mondo 18 miliardi di tonnellate equivalenti di tritolo, che corrispondono a 6.000 volte il potere esplosivo usato in tutta la seconda guerra mondiale, comprese le bombe che sono state

lanciate su Dresda (altro anniversario che in questi giorni stiamo commemorando), comprese le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. È stata stabilita addirittura una unità di misura: si chiama «totale esplosivo della seconda guerra mondiale». Si è calcolata questa unità di misura e si è detto che è pari a 3 milioni di tonnellate di tritolo. Ebbene questa unità, moltiplicata 6.000 volte, è oggi l'esplosivo a disposizione delle grandi e piccole potenze che si confrontano nel mondo.

Non bastano queste armi, quando un solo sottomarino Trident, con i suoi 24 missili, con 17 testate a rientro manovrato indipendenti ciascuno, porta otto volte l'esplosivo usato in tutta la seconda guerra mondiale. Ma appunto, dice il Presidente degli Stati Uniti, lo scudo spaziale dovrebbe servire a distruggere tutto questo. Dovrebbe servire a mettere fuori uso i missili avversari, a renderli inoffensivi e obsoleti e in tal modo aprire l'età dell'oro di un mondo disarmato.

Allora qui naturalmente bisogna porsi alcune domande. La prima è: a quale prezzo. La seconda domanda è: con quale efficacia. Se è vera questa prospettiva e che cosa invece accadrebbe se questa prospettiva si rivelasse fallace. E allora ecco la prima domanda: a quale prezzo? Innanzitutto c'è una questione di prezzo in dollari; infatti, come sappiamo, 25 miliardi di dollari sono già stati stanziati per le fasi iniziali del progetto, ma l'attuazione del programma comporta un costo che eccede i 1.000 miliardi di dollari e ciò secondo la testimonianza resa nel 1983 dall'assistente Segretario di Stato alla Difesa americana, Robert Cooper.

Mille miliardi di dollari! Cosa importa, tanto gli Stati Uniti i dollari li importano, li stampano, battono moneta, si fanno pagare le loro spese da noi, dall'Europa e perciò non è questo l'argomento che può fermare il progetto in questione.

Ma non c'è solamente un prezzo in dollari. Qual è il prezzo che si paga per questo sistema nella modificazione qualitativa dell'apparato militare e del rapporto tra questo e la vita della natura sulla terra? Qual è il prezzo che si paga nel gigantismo di questo

apparato militare che dovrebbe essere collocato nello spazio? Dobbiamo entrare nel merito di questi sistemi e naturalmente, non essendo esperto in materia, mi rifaccio a testimonianze accreditate e autorevoli. In particolare mi rifaccio alla deposizione che è stata resa il 24 aprile 1984 dal generale Abrahamson, il direttore di questo progetto, al Sottocomitato senatoriale americano per le forze nucleari strategiche, deposizione ripetuta poi il 9 maggio all'analogo Comitato della Camera.

Il generale Abrahamson ha spiegato di che cosa si tratta. Egli ha detto che i missili intercontinentali contro cui è progettato questo sistema hanno quattro fasi. La prima fase è quella di spinta, o di combustione, nella quale il missile viene lanciato nell'atmosfera e sarebbe questo il momento opportuno per colpire, quando ancora le testate sono unite insieme alle esche o alle civette e quindi il *bus* è ancora una sola cosa, perchè si tratterebbe così di abbattere un solo obiettivo. Poi c'è una seconda fase, quella in cui il *bus* che comprende le testate nucleari e tutte le pertinenze che servono per disorientare l'avversario si divide, moltiplicandolo, gli obiettivi. Vi è poi la terza fase, quella del volo balistico spaziale ed extra-atmosferico, durante il quale i veicoli di rientro insieme alle esche si dirigono verso l'obiettivo. Infine c'è la quarta fase, quella del rientro nell'atmosfera e dell'attacco degli obiettivi.

Ebbene, ha detto il generale Abrahamson, si sta preparando un sistema che valga ad intercettare i vettori nemici in tutte e quattro le fasi della loro traiettoria. Ma questo che cosa vuol dire in termini quantitativi? Innanzitutto c'è una difficoltà che viene dichiarata da molti scienziati americani, e qui mi rifaccio alla testimonianza del professor Garwin che ha su questo punto svolto una relazione al recente convegno indetto dalla Pontificia Accademia delle scienze e una relazione anche al convegno internazionale organizzato a Roma nel mese di ottobre sotto il patrocinio della provincia. Il professor Garwin ha fatto capire come in realtà l'ipotesi di colpire i missili avversari nella prima fase, quella di spinta, sia irrealistica perchè essa dura molto poco. Infatti per i missili

che usano un combustibile liquido tale fase dura solo 300 secondi, mentre per i missili più moderni — come ad esempio gli MX — che sono a combustibile solido, essa dura solo 150 secondi. Allora è chiaro che in questo brevissimo spazio di tempo non possono essere colpiti con nessuna arma che sia stanziata sul territorio degli Stati Uniti. Tuttavia per essere colpiti con armi stanziate fuori del territorio americano, più in prossimità del territorio dell'Unione Sovietica, bisognerebbe che queste armi avessero una velocità quasi pari a quella della luce. Certo, sarebbero armi non convenzionali (*laser* a raggi infrarossi, *laser* a raggi invisibili, *laser* a raggi X a propulsione nucleare) e che dovrebbero avere una estrema rapidità nel raggiungere l'obiettivo. Ma questo diventerà impossibile non appena la fase di spinta si ridurrà ai 50 secondi, durante i quali il missile è ancora nell'atmosfera, a non più di 80 chilometri dalla terra. Entro l'atmosfera queste armi nuove a energia direzionata, le armi a fasci di particelle e le armi *laser*, non possono penetrare perchè l'atmosfera le blocca. Pertanto, nella fase di spinta non è possibile di fatto raggiungere gli obiettivi avversari.

Resta allora il problema della fase lunga, del volo balistico che dura una ventina di minuti. Bisogna creare perciò degli intercettori che riescano a colpire tutti i missili e le esche che viaggiano nello spazio. Bisogna per far ciò mettere dei satelliti nello spazio. Ma quanti satelliti? C'è a questo proposito una riserva avanzata dal Massachusetts Institut of Technology il quale ha affermato che volendo con dei satelliti coprire tutta la superficie terrestre, se si mette un satellite in un'orbita geostazionaria a 40.000 chilometri di altezza, bastano due satelliti, uno a Nord e l'altro a Sud, e tutta la terra è coperta. Ma un satellite da 40.000 chilometri di distanza non può colpire gli obiettivi. Bisognerà allora abbassare la traiettoria e metterlo, ad esempio, a 1.500 chilometri. Ma in tal modo, per poter coprire tutti i punti della Terra, diventando più piccolo il cono di osservazione, saranno necessari non due satelliti, ma 150. Ma un satellite che vede solo un pezzo di territorio da cui può partire

una minaccia anche di migliaia di missili deve poter colpire tutti questi missili. Non basta perciò un solo satellite per ogni punto della terra ma occorrono molte e molte migliaia di satelliti. Quanti?

Il professor Garwin dice: ammettiamo — bisogna naturalmente fare il calcolo più catastrofico — che dall'Unione Sovietica partano 10.000 missili: tanti sono infatti i missili intercontinentali oggi disponibili da una parte e dall'altra. Ciascuno di questi missili può rilasciare nello spazio cento altri oggetti: esche, civette, altri veicoli di disturbo. Diecimila missili, che si moltiplicano ciascuno in cento obiettivi da intercettare, diventano un milione di obiettivi. Per avere una certa probabilità di poter colpire questo milione di obiettivi bisogna avere almeno il quadruplo di armi per intercettarli: quattro milioni di armi a fasci di particelle, di *laser*, e così via. Quanti di questi veicoli intercettori, i cosiddetti veicoli-killers, possono essere ospitati in un satellite? Non più di cento. Ma allora, per lanciare quattro milioni di intercettori ci vogliono quarantamila satelliti, e ciò solo per coprire lo spazio offensivo che riguarda l'Unione Sovietica.

Se si volesse coprire lo spazio di tutto il mondo il rapporto è di uno a quattro satelliti e bisognerebbe mettere in orbita 160.000 satelliti. Questo significa fasciare la Terra intera di una sorta di sciame, di un nugolo di satelliti armati, di basi militari, di acceleratori di particelle, di altre attrezzature di questo tipo, il cui unico scopo è quello di combattere la guerra del futuro.

Tutto ciò, perchè di questo si parla e non di altro, quando si parla di questo tipo di prometeismo, di gigantismo tutto proiettato sul militare, sul mito della difesa assoluta, significa entrare in una prospettiva veramente spaventosa.

Ma, almeno, sarebbe efficace questo scudo? Questo scudo infatti per avere la sua validità politica ha come condizione che sia davvero uno scudo imperforabile, che possa dare veramente la garanzia del successo e del risultato.

Ebbene, questa garanzia non c'è. Ciò viene dichiarato dagli stessi responsabili del programma oggi messo in opera. Ho letto una

citazione fatta da «Science» dell'8 ottobre del 1984, quindi abbastanza recente, dello stesso generale Abrahamson il quale dice che «una perfetta difesa astronautica non è realizzabile»: per quanto si possano porre in orbita 40.000 o più satelliti, ci sarà sempre una minaccia non neutralizzata e la possibilità che qualche missile superi tale barriera.

C'è poi la notizia pubblicata pochi giorni fa dal «New York Times» secondo la quale, nel momento in cui si teorizza la possibilità di una difesa assoluta nello spazio, gli Stati Uniti stanno preparando i cosiddetti missili «astuti» per superare gli scudi spaziali; quindi nello stesso momento in cui si vuol attivare questo sistema, coloro i quali lo stanno facendo già creano le nuove armi per superarlo e renderlo obsoleto.

Qual è poi il costo politico di tutto ciò? È un costo politico gravissimo in quanto, nel momento in cui si mette in piedi un sistema che ha tali caratteristiche, costi, onerosità e gigantismo, e nel momento in cui non è neanche tale da potersi considerare efficace, questo stesso sistema ne mette in crisi un altro, che bene o male finora ha impedito il passaggio alla guerra calda, alla guerra nucleare su scala mondiale: cioè, segna la fine della deterrenza.

Io non sono un nostalgico della deterrenza, non sono un sostenitore della deterrenza, anzi e per me è stata una grande perdita per tutti il fatto che i vescovi americani, nel momento in cui si sono trovati sul punto di dichiarare la illiceità morale anche in via provvisoria dell'intimidazione fondata sul terrore, sull'equilibrio del terrore, siano stati indotti, da una molteplicità di pressioni venute da varie parti politiche e religiose, a sopprimere questa condanna della deterrenza.

Comunque, la deterrenza, benchè fosse un sistema brutale in quanto fondava la sicurezza sulla reciproca minaccia della distruzione (e tutti dicono che ha funzionato, pur nella sua brutalità e rozzezza) possedeva un residuo di umanità secondo me importante in quanto per poter funzionare doveva comunque far conto sulla razionalità dell'avversario, cioè calcolare che un Governo avversario avesse un tale residuo di raziona-

lità, di eticità da non attaccare per evitare le troppe conseguenti distruzioni.

La sicurezza fondata sulla deterrenza, per quanto a mio modo di vedere sia ripugnante, comporta ancora qualche concessione di credito, qualcosa di umano, qualcosa che passa attraverso la scienza e la coscienza, attraverso la razionalità e l'etica dell'avversario: implica cioè un rapporto fondato su un ultimo residuo di fiducia tra due potenziali avversari. Ma ora la deterrenza viene liquidata, si afferma che non è più sufficiente, in quanto per definizione non ci si può fidare del nemico, non ci si può fidare nemmeno del fatto che esso tema la rappresaglia, perchè il nemico è considerato irrazionale per definizione: non c'è più alcun credito di fiducia nei suoi confronti, nemmeno quello dell'efficacia di una minaccia. A ciò subentra allora una nuova teoria della sicurezza: la sicurezza non si garantisce più attraverso la dissuasione dell'avversario, cioè attraverso un procedimento implicante comunque un atto di volontà dell'avversario, ma si garantisce in un modo materialistico, assoluto, cioè realizzando una difesa materiale assoluta, realizzando l'invulnerabilità, l'onnipotenza. Credo che questo sia il vero significato del mito dello scudo spaziale: noi siamo invincibili, noi siamo invulnerabili e perciò abbiamo in mano tutto il potere. È la vecchia tentazione: sarete come dèi, nessuno vi potrà colpire, nessuno vi potrà attaccare, nessuno vi potrà vulnerare, siete invincibili!

Ma io credo appunto che questo sia un mito. È un mito perchè questa onnipotenza, questa invulnerabilità, comunque, non è realizzabile. Ed allora qual è il rischio? Il rischio è quando anche questo mito cadrà, quando questo idolo cadrà, ci si troverà senza più niente. Non si sarà costruita la fiducia come alternativa reale per costruire la pace sul piano internazionale; si sarà distrutta la deterrenza come mezzo violento, ma comunque ancora residualmente relazionale, tale da contare sulla razionalità dell'avversario ed a quel punto si sarà veramente senza niente, senza difese, senza nulla. Allora resterà un'ultima e sola possibilità: la distruzione fisica dell'avversario prima che esso possa fare alcunchè. Questa è la strada sulla

quale ci stiamo mettendo. Ma la distruzione fisica dell'avversario, a questi livelli di potenzialità offensiva nucleare, è veramente la distruzione di tutti noi; è veramente il porre fine alla storia umana.

Ed allora va bene Ginevra; cerchiamo di premere su Ginevra perchè si mettano d'accordo. Ma c'è qualcosa che viene prima di Ginevra: c'è da fare un ultimo appello alla razionalità ed al buon senso; c'è da porre altrove la propria sicurezza; c'è da cambiare discorso perchè ormai questi discorsi, che sono tutti avvitati dentro la logica del potere e del contropotere militare, stanno portando a questi esiti e ormai gli ultimi esiti si rivelano essere del tutto inefficaci, una strada senza uscita.

Allora occorre dire che la pace non si costruisce con i mezzi della guerra; la pace si costruisce con i mezzi della pace. E l'ultima formula usata dal ministro Weinberger a Monaco di Baviera, sabato scorso, quando ha fatto una conferenza il cui tema era «armi per la pace», è ormai veramente superata, è ormai inaccettabile, è ormai priva di qualsiasi fondamento e di qualsiasi verità.

C'è una sola strada: ristabilire il primato della politica sulla forza; ristabilire un clima di fiducia e di cooperazione tra le nazioni; accorgersi del fatto che i soli confini veramente sicuri, la sola vera invulnerabilità deriva dal fatto di avere, oltre confine, non dei nemici, ma dei *partners*, degli uomini, degli Stati, dei popoli, dei Governi con i quali si può collaborare, con cui si può discutere, con cui si possono trovare le soluzioni ai problemi anche difficili. Questa è l'unica sicurezza che può essere perseguita.

Pertanto non costruire armi, non programmare e sceneggiare questo *bellum in coelis*, ma costruire la *pacem in terris*: non trasferiamo la guerra anche nei cieli, ma costruiamo la pace sulla terra. Questo mi pare che sia un impegno degno di questa generazione. (*Applausi dall'estrema sinistra e dal centro*).

PETRILLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRILLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che sia ben noto che la problematica europea, e più specificamente quella attinente all'integrazione comunitaria, sia il luogo in cui più chiaramente si manifesta la quasi generale inclinazione ad un approccio empirico, fondato sui cosiddetti piccoli passi e su una sempre rinnovata composizione tra spinte divergenti.

Poco importa ai protagonisti di questo approccio se di fronte ad essi si manifesti, con crescente evidenza e vorrei dire con crescente brutalità, un radicalismo dei fatti, che attraverso il ritardo tecnologico europeo, la perdita di competitività internazionale, il dilagare della disoccupazione, testimonia di una nostra grave decadenza.

Al livello più profondo ne sono espressione un indebolimento dei punti di riferimento ideali ed una conseguente crisi di identità della stessa cultura europea.

Partendo da questo dato, voglio dare atto al ministro Andreotti di aver superato nel suo intervento questo vincolo riduttivo che sembra proprio di una concezione angustamente nazionale delle cose e di essersi elevato ad una visione più ampia ed attuale della realtà.

Anche se la mia interpellanza è circoscritta ad un aspetto specifico ma urgente dell'integrazione europea — quello monetario — debbo partire da una constatazione grave ed amara, ossia dall'emarginazione progressiva dell'Europa implicita nel tendenziale spostamento del baricentro dello sviluppo mondiale dall'Atlantico al Pacifico. Deperiscono i tradizionali mercati del Terzo mondo, costretti ad una drastica riduzione delle importazioni per fronteggiare il peso crescente dell'indebitamento con l'estero; ne consegue che l'idea di una sorta di piano Marshall europeo nei confronti dei paesi in via di sviluppo, che poteva apparire come un'utopia generosa, riceve una giustificazione economica e, piuttosto che assumere una connotazione assistenzialistica, diventa in prospettiva la modalità fondamentale di un recupero del ruolo mondiale dell'Europa, componendo i termini a prima vista antino-

mici del progresso tecnico e della ripresa occupazionale. Ma bisogna riconoscere che un'ipotesi come questa per essere realistica presuppone una capacità finanziaria impenabile in assenza di decisi progressi dell'integrazione sul terreno monetario.

Oggi la vera condizione per attribuire alla Comunità le responsabilità che le competono nel finanziamento degli scambi mondiali è il passaggio alla seconda tappa del sistema monetario europeo con la creazione di un primo nucleo di banca centrale comunitaria in grado di funzionare quale prestatrice di ultima istanza. Solo la moneta europea potrà consentire alla Comunità di esprimere appieno la propria potenzialità economica, sottraendola alla politica malthusiana cui la costringe la sua persistente subalternità rispetto al ruolo internazionale del dollaro ed agli indirizzi della politica monetaria americana.

L'ultima relazione economica della Comunità europea insiste sul rafforzamento del sistema monetario, rilevando la necessità che i paesi membri ratifichino al più presto l'aumento delle risorse del Fondo monetario internazionale per sostenere gli sforzi dei paesi in via di sviluppo gravemente indebitati. Queste osservazioni sembrano molto pertinenti in una situazione in cui il ruolo del mercato europeo dei capitali, tradizionalmente orientato verso il finanziamento degli scambi internazionali e dei paesi in via di sviluppo, si è andato modificando per l'attrattiva esercitata dal rialzo del dollaro.

Il mercato europeo oggi è una fonte di mezzi finanziari per l'economia e per il bilancio degli Stati Uniti; il commercio internazionale è messo in crisi dalle difficoltà dei paesi in via di sviluppo; nei paesi industrializzati si diffonde il protezionismo. Per la Comunità economica europea si tratta di una situazione malsana perchè essa partecipa agli scambi mondiali nella misura del 35 per cento, contro il 13 per cento degli Stati Uniti. Per queste ragioni il ruolo dello scudo corrisponde in tali circostanze a porre le fondamenta di un'autonoma iniziativa internazionale dei paesi comunitari.

Ecco dunque che il radicalismo dei fatti ci conduce a rilevare lo squilibrio enorme che

esiste tra la potenzialità dell'Europa, o se preferite la domanda dell'Europa, e la povertà, la ripetitività di esperienze politiche a dimensione nazionale, incoerenti con la realtà planetaria che ci conforta e ci sfida.

Nella mia interpellanza, onorevole Ministro, ho chiesto quali iniziative la Presidenza italiana intende assumere in campo monetario. Dobbiamo sottrarci alla lunga soggezione che ci impone di subire scelte altrui e a quello che qualcuno ha definito lo scandalo monetario mondiale. Può sembrare una definizione forte e probabilmente eccessiva; ma come si potrebbe altrimenti definire una situazione che vede riconosciuto al paese detentore della moneta di riserva l'esorbitante privilegio di finanziare il disavanzo della propria bilancia dei pagamenti ed in parte lo stesso disavanzo federale attraverso un afflusso di capitali stranieri? Questo afflusso addossa agli altri paesi, tanto più intensamente quanto più essi sono poveri, l'onere di sostenere l'espansione e la spesa pubblica americana.

Lo scandalo naturalmente non è da attribuire alla politica americana, che gioca ovviamente nel proprio interesse, ma all'incapacità dei paesi europei di ritrovare la misura di confronto adeguata alla loro potenzialità e alla loro dimensione. Vi è dunque una sostanza politica del sistema monetario e sono urgenti le decisioni comuni intese ad estendere il successo di mercato che ha già conquistato lo scudo europeo. Queste porrebbero gli scambi internazionali al riparo da possibili fluttuazioni e li farebbero uscire dalla tenaglia ristagno-inflazione che stiamo sperimentando da oltre un decennio. È per questa motivazione politica che mi rivolgo a lei, quale Presidente del Consiglio europeo.

La mancanza di Europa, cioè la «non Europa» impedisce agli europei perfino di trarre vantaggio all'espansione americana e dal *boom* delle esportazioni sul mercato transatlantico. L'Europa esporta beni legati a produzioni antiche e obsolete ed importa beni prodotti da manifatture moderne o di avanguardia. Allora, è evidente che un'Europa che esporta il passato ed importa l'avvenire, un'Europa che finanzia l'aumento dei

posti di lavoro dei paesi che sono fuori della propria area, un'Europa che dirige il proprio risparmio verso il mercato americano finisce per pagare il prezzo di un'involuzione che sarà irreversibile fino a quando non ci si renderà conto delle gigantesche virtualità positive insite nella dimensione integrata e si agirà di conseguenza.

Il segno che domando alla Presidenza italiana della Comunità nel semestre affidato alla sua responsabilità è quello di mobilitare l'interesse politico degli altri paesi verso il consolidamento della moneta europea e l'estensione del suo impiego. L'Europa può, per la sua natura e la sua dimensione, aggregare intorno a sé un universo di relazioni economiche che garantisca la ripresa non effimera della sua crescita. E poichè gli squilibri interni all'Europa sono strutturali e profondi e quindi crescente è il divario economico tra le sue aree interne, ne deriva urgente e necessario un accrescimento del bilancio comunitario, non con aumento globale di spesa, ma con trasferimento di spesa — e quindi di sovranità decisionale — ad istituzioni comuni.

Per tradurre la mia richiesta in un elemento concreto, rinnovo qui, signor Ministro, una proposta che ebbi occasione di fare in una relazione che presentai anni orsono all'Assemblea del Consiglio d'Europa e che trovò unanime accoglimento. Si trattava e più che mai oggi si tratta di pagare la fattura energetica dei nostri paesi non più in dollari, ma in scudi, o anche in una moneta risultante dalla media tra scudi, diritti speciali di prelievo e monete di alcuni paesi fornitori di petrolio. Una moneta-paniere, cioè, che essendo una media sarebbe per definizione meno oscillante di ciascuna delle sue componenti. Sono convinto che la forte stabilità di questo mezzo di pagamento potrebbe rappresentare per i paesi fornitori una attrattiva notevole a favore di una scelta tra moneta forte ed oscillante e moneta stabile, garante di una equilibrata continuità degli scambi. Per noi europei si tratterebbe di recuperare a livello comunitario quella sovranità monetaria che a livello nazionale va sempre più vanificandosi.

Per quanto riguarda ciò che il Governo

italiano ha fatto nell'ambito delle proprie dirette competenze, vanno rilevate con soddisfazione le prese di posizione di alcuni Ministri e dell'ENI a favore di questa scelta nel pagamento delle forniture energetiche. In ambito comunitario il Governo italiano potrebbe inoltre promuovere la decisione di autorizzare il FECOM e le banche centrali dei paesi membri ad intervenire sui mercati dei cambi per difendere la parità dello scudo. Una simile decisione contribuirebbe a superare la barriera che oggi esiste tra uso ufficiale e uso privato dello scudo: ciò sarebbe consentito dal fatto che, allo stato attuale, le riserve in dollari nei paesi della Comunità sono pari ad un terzo di tutte le riserve mondiali. Per questa strada le banche centrali, oltre a operare tra loro, comincerebbero a operare in scudi direttamente sul mercato.

Queste, signor Ministro, sono le considerazioni che hanno motivato la mia interpellanza, nel convincimento che siamo in presenza di occasioni storiche per loro natura non ripetibili.

Vorrei aggiungere la speranza che l'Italia, il cui impegno comunitario è condiviso da tutte le forze politiche, voglia segnare la propria presenza alla guida della Comunità con iniziative idonee all'eccezionale gravità del momento. (*Applausi dal centro e dall'estrema sinistra*).

MALAGODI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, signor Ministro, vorrei trattenermi soltanto su uno o due punti dell'ampia prospettiva che si apre nella relazione del Ministro e direi anche al di là di essa. Prima di tutto premetto che ho apprezzato molto nella relazione il ricorrere della parola «equilibrio», che contrassegna la politica italiana. Noi non siamo degli estremisti, non vogliamo a tutti i costi che la nostra parte stravinca; non vogliamo neppure che la soluzione dei problemi, anche al di fuori dell'area più direttamente nostra, si ottenga attraverso una stravittoria o una strasconfitta dell'altra parte.

Ed è questo che ci dà quel tanto, non molto, di autorità che abbiamo, non tanto come Italia ma come Comunità, per esempio, in Medio Oriente, che ci dà anche la possibilità di parlare con l'Unione Sovietica con un minimo di autorità, pur nell'immensa differenza della forza militare che ci distingue da essa.

Ma vorrei a questa parola «equilibrio» aggiungere un paio di altri epiteti che non sono esornativi ma sostanziali. Vorrei dire che la nostra politica è ispirata dall'equilibrio nella difesa della libertà e della pace. Molte volte parliamo di difesa della pace dimenticandoci che la pace è possibile per noi soltanto se c'è anche la libertà: noi siamo alleati per difendere non solo la pace, ma la nostra libertà contro chi la minacciasse. Questo è un punto che ci distingue da altri raggruppamenti politici, da altri oratori anche in quest'Aula. La parola pace può anche significare resa; per noi non significa resa: significa difesa, ripeto, della libertà nella pace.

E poi c'è un'altra parola che ha distinto molto l'Italia nel corso della sua politica unitaria, dalla metà del secolo scorso in poi. Ed è un notevole realismo. Noi non ci facciamo illusioni per fare piacere a noi stessi e neppure siamo portati, salvo qualche eccezione, a batterci il petto di fronte a cose per le quali siamo incapaci ad agire. Ho ascoltato per esempio con interesse quello che ha detto poco fa uno degli oratori intervenuti ed ho appreso varie cose circa l'orrore delle armi spaziali: più o meno ne avevo un'idea, adesso ne ho un'idea più precisa. Però si resta al punto di prima: poi che facciamo? Possiamo fare qualche cosa? Quali sono le conseguenze del successo o dell'insuccesso del tentativo di creare un armamento spaziale?

Queste sono le questioni reali che si pongono a noi e che il Parlamento deve affrontare. Questa nostra politica, ispirata — ripeto — a realismo, oltre che ad equilibrio e a difesa della pace nella libertà, richiede — il Ministro ne ha parlato — una consultazione con gli Stati Uniti. Questo è un vecchio tema sul quale finiamo per tornare ogni volta che si discute di politica internazionale. Questa

consultazione — mi permetta, Ministro — non è migliorata: è semmai peggiorata nel corso degli ultimi tempi. Infatti il presidente Reagan ha sparato questa immensa novità della ricerca delle armi spaziali, senza consultare minimamente, non dico noi, ma nessuno degli alleati, che io sappia. Adesso — come è stato già accennato — è venuta fuori una notizia estremamente interessante e cioè che gli americani stanno già praticamente, e non teoricamente, studiando delle armi che debbono neutralizzare le armi che dovrebbero neutralizzare i missili. C'è un apposito dipartimento che ha degli stanziamenti non enormi, ma per il nostro bilancio molto considerevoli, il quale fabbrica civette, controcivette ed ogni sorta di aggeggi, di ordigni, che dovrebbero servire a neutralizzare quelle armi spaziali di cui — a quanto sembra — l'Unione Sovietica dispone già; cosa che abbiamo letto anch'essa sui giornali, senza che sia mai stata smentita, ma della quale gli oratori in questa Camera oggi si sono dimenticati.

La situazione è perciò questa: i sovietici dispongono di un'arma spaziale (pare un po' grossolana e non di grande portata) e gli americani ne stanno studiando una di maggiore portata e più perfezionata. Però l'arma c'è da tutte e due le parti, altrimenti non si spiegherebbe questo sforzo americano per fabbricare degli ordigni che dovrebbero servire a neutralizzare le armi degli altri e non certamente le proprie. Siamo quindi ben lontani da una consultazione. Gli americani continuano a considerare consultazione il fatto di informare i nostri Ministri con un certo ritardo di quello che gli uffici stampa dei Ministri stessi hanno già letto sui giornali americani, i quali sono straordinariamente bene informati: basta spendere 1.200 lire al giorno (il prezzo attuale dell'«International Herald Tribune») per sapere tutto ciò che c'è da sapere al riguardo.

Può darsi che i servizi segreti sappiano qualcosa di più, può darsi che i servizi tecnici militari sappiano qualcosa di più, ma ne dubito molto fortemente. Credo che su questo tema della consultazione reale anticipata, il fatto di metterci di fronte, d'improvviso, a novità enormi (infatti effettivamente

consento con l'oratore precedente nel ritenere che questa delle armi spaziali e delle controarmi spaziali è una novità potenzialmente colossale, anzi lo è già nella realtà, perchè queste armi esistono, sebbene — ripeto — ancora in forma grossolana rispetto a quello che potrebbero diventare) non sia consultazione, ma sia agire autonomamente e poi chiedere agli alleati di prenderne atto. Tant'è vero — aggiungo questo piccolo commento — che in materia di armi spaziali abbiamo visto da parte degli alleati due atteggiamenti profondamente diversi.

L'atteggiamento inglese e quello francese sono sostanzialmente di costernazione, perchè, se veramente si riuscisse a creare un sistema capace di intercettare i missili, la difesa nucleare inglese e francese sarebbe ridotta a non servire più a niente; cosa che, fra l'altro, interessa (lo dirò fra un momento) molto direttamente anche noi, interessa tutta l'Europa. I tedeschi, invece, che non hanno e non possono avere armi nucleari per mille ragioni politiche che ben conosciamo (tecnicamente potrebbero averle in pochi mesi, ma non possono averle politicamente), sono invece disposti ad aggregare allo sforzo americano per imparare, attraverso l'America, quello che non possono imparare per esperienza diretta.

Ora qui, effettivamente, il nostro atteggiamento qual è? Può anche darsi che l'atteggiamento che il Ministro ha abbozzato e che è stato criticato sia stato criticato a torto. L'atteggiamento migliore, per noi, da tenere è quello di informarci, di esigere di essere informati nella maniera migliore possibile, cercare di capire quello che succede e — ripeto — valutare realisticamente quali conseguenze dobbiamo trarre da ciò che succede, man mano che succede o man mano che diventa più probabile.

Vorrei toccare qui un punto, che non credo sia stato toccato oggi, ma che uno di questi giorni bisognerà pure che i Ministri della difesa e degli esteri ci spieghino. Quali sono le potenziali conseguenze per gli alleati europei dell'America e, prima di tutto, per noi, Italia, di un sistema spaziale di difesa come quello che gli americani stanno cercando di costruire e che i russi, arrancando dietro,

indubbiamente cercheranno egualmente di predisporre? Bisogna esaminare tale aspetto anche alla luce di un discorso oggi dimenticato — perchè tutto passa con una velocità incredibile — che due anni e mezzo fa tenne a Bruxelles l'ex-segretario di Stato Kissinger, uomo discusso sotto molti aspetti, ma di grande intelligenza e altamente informato. Egli disse molto chiaramente una cosa che allora suscitò scandalo e che poi — ripeto — sembra sia stata dimenticata: gli europei si levino dalla testa che ci possa essere un presidente degli Stati Uniti il quale sacrifichi New York per salvare Londra.

Questa è la verità; noi viviamo all'ombra della possibilità che ciò non avvenga, cioè che il Presidente degli Stati Uniti possa malgrado tutto commettere l'atto drammatico di un attacco anticipato o di una ritorsione contro un attacco russo limitato all'Europa, rischiando una controritorsione sovietica nel territorio americano, prima di avere il famoso scudo spaziale che poi — come ci è stato detto e come abbiamo letto sui giornali — non sarà mai sicuro al cento per cento. Infatti basta che passi un missile, dico uno, su una delle grandi città americane per produrre effetti assolutamente spaventosi. Chiunque di noi ha letto quali possono essere le conseguenze tecniche di un'arma nucleare su una grande città sa che sono veramente incredibili, ben al di là di Hiroshima.

Ora, se mettiamo insieme la renitenza americana a compromettere le proprie città per salvare le nostre, sia la possibilità che, disponendo gli americani di una difesa spaziale, il rischio di un attacco da parte sovietica per loro venga molto diminuito, la conseguenza è semplice: gli armamenti non nucleari (che mi rifiuto di chiamare convenzionali perchè non hanno più niente di convenzionale, in quanto sono diventati più costosi, più complicati e quasi altrettanto terribili quanto gli armamenti nucleari, con la sola differenza che il raggio d'azione di una singola arma è minore) diventano di importanza capitale. Quindi il fatto che a Vienna da nove anni, se non sbaglio, si continui a negoziare senza fare un passo in avanti, cercando solo di sapere se le forze sovietiche al di là di una certa linea sono dotate di

150.000 uomini in più o in meno (il che poi, di fronte alla potenza delle armi attuali, è quasi niente), significa che le due parti non sanno bene quali siano le conseguenze da trarre dalla «premessa Kissinger», chiamiamola così, e da quella relativa alle armi spaziali.

A me sembra che la conseguenza da trarre, in realtà, sia molto semplice e i sovietici in pratica l'hanno già tratta, anche se sono ancora freddi e reticenti perchè un certo margine di pericolo nucleare rimane; essi hanno «super-armato» su terra, sul mare e nell'aria entro l'atmosfera. Se guardiamo le cifre che nessuno contesta (lasciamo stare le polemiche marginale di Vienna), cioè il numero delle truppe addestrate, il grado di addestramento, gli alleati di cui dispongono, i carri armati, l'artiglieria, le navi, gli aeroplani da caccia, quelli da bombardamento, quelli a doppio uso, possiamo constatare come oggi vi sia una prevalenza sovietica non nucleare immensa.

Da parte della NATO si è risposto già da alcuni anni con la «dottrina Rogers», che mi pare sia ancora oggi il comandante supremo della NATO in Europa: bisogna che ogni paese della NATO aumenti le proprie spese militari anno per anno del 3 per cento in termini reali. Grosso modo con questo aumento si può arrivare a creare una situazione di deterrenza non nucleare tale da assicurare la pace, sia pure una pace incerta, precaria e grossolana, ma pace, uguaglianza sufficiente delle forze di cui si è parlato nell'illustrare poco fa l'orrore delle armi spaziali.

Ho ricevuto, come, credo, gli altri Capi-gruppo del Senato, e forse tutti i senatori e deputati, due volumi che costituiscono insieme un libro bianco sulla difesa del nostro paese. Per dirla molto semplicemente, in questo libro vi è ora la firma del senatore Spadolini dove prima era la firma dell'onorevole Lagorio: abbiamo quindi due testimoni seri ed autorevoli. La nostra capacità di difesa non nucleare è bassissima. Ricordo che l'onorevole Lagorio disse nelle Commissioni congiunte esteri e difesa qui in Senato, tre o quattro anni fa, che l'addestramento delle forze italiane è fra gli ultimi del mon-

do. L'espressione di Lagorio fu, senza alcuna attenuazione, quella e nessuno dei presenti la contestò, neppure il Ministro degli esteri, perchè è vera.

Questo libro bianco articola e rende più esplicita e dettagliata la situazione. A me sembra che si tratti di un problema di importanza assolutamente capitale per la nostra politica estera, che è indistinguibile da tutto il resto della nostra politica, ma, prima di tutto, come tradizionalmente sappiamo, dalla politica di difesa, non perchè ci sia un sovrano di cui ministro degli esteri e ministro della difesa rappresentano le mani, ma perchè così è. Questo vale per gli altri paesi della NATO, meno che per noi: siamo l'ultimo dei paesi della NATO o forse, come è detto in quel libro bianco, siamo come la Danimarca. Ma la Danimarca è un paese, con tutto il rispetto per la memoria dei suoi scrittori e dei suoi eroi, come il principe Amleto, piuttosto amletico appunto in materia di NATO e in materia di Europa.

Vengo poi all'Europa. In tale situazione, un elemento importantissimo è l'embrione di una volontà di costruire una difesa europea cominciando dalla messa in comune delle risorse industriali e dei modelli di armi da costruire. Vi sono immense difficoltà: leggevo ancora stamane un articolo sui mesi che si sono già impiegati a discutere chi debba fare che cosa per la costruzione di un nuovo aeroplano cui siamo interessati anche noi, ma soprattutto gli inglesi e i francesi. C'è, evidentemente, qualcuno in Europa che sente che o l'Europa crea, mettendo insieme le sue forze, una difesa, una deterrenza non nucleare sufficiente, o la scelta è di affidarsi, come finora abbiamo fatto, ad una America che probabilmente non userebbe le armi nucleari per difenderci — o che potrebbe non usarle, e che noi non possiamo costringere ad usare, e che sta creando un sistema che può togliere credibilità a quel tanto di armi nucleari autonome che la Francia e l'Inghilterra hanno in Europa — oppure vi è la resa politica, la «finlandizzazione», come si usa dire.

Credo che uno dei compiti della politica internazionale italiana sia quello di promuovere all'interno della Comunità Europea e

dell'Unione dell'Europa occidentale — che sembra essere stata scelta come strumento per questo, e mi sembra una scelta non cattiva — la creazione di qualcosa di comune. Questo è il vero modo, tra l'altro, per muoversi verso l'Europa politica. L'Europa politica non si fa facendo la moneta europea: è la moneta europea che si fa facendo l'Europa politica. La moneta è, infatti, insieme alla difesa, il simbolo della sovranità; è lo strumento della sovranità. Nessun paese rinuncerà alla propria sovranità in materia economica, il che significa in materia sociale, previdenziale, concorrenziale e così via, se non c'è una unità politica che sostituisca nelle cose essenziali gli Stati che oggi esercitano tale sovranità. Quindi, nel muoversi verso una difesa comune, ci si muove veramente verso l'Europa politica. Ciò non vuol dire, a mio giudizio, che non si debba intanto cercare di muoversi in altri modi e in due in maniera speciale. Il primo è quello di cercare di fare qualche passo avanti su singoli problemi e ne menziono due: uno è effettivamente quello della moneta, per il quale si può andare avanti senza ancora arrivare alla moneta comune che dovrebbe essere tanto forte quanto il dollaro e che non lo sarebbe per il fatto dell'esserci una o due monete, ma perchè l'Europa non è l'America e la sterlina del secolo scorso non era basata sull'oro ma sulla flotta inglese, come oggi il dollaro è basato sostanzialmente sui missili americani, per semplificare le cose al massimo. Però, qualcosa si può fare ed è utile fare. L'altra cosa che si può fare riguarda il voto a maggioranza nel Consiglio dei Ministri della Comunità. Il Consiglio dei Ministri è oggi di fatto il Senato della Comunità, paralizzato molto spesso dall'esigenza dell'unanimità anche in cose di non trascendentale importanza. Se il Ministro italiano degli esteri potesse terminare il suo semestre di presidenza comunicando che si sono fatti passi avanti sulla moneta e sul problema del voto a maggioranza, credo che avrebbe fatto tutto e più di quello che possiamo sperare che sia in grado di fare.

In secondo luogo c'è il problema delle istituzioni. In questa materia è necessario

decidere se si vuole fare la Conferenza intereuropea sulle istituzioni oppure no: se vogliamo farla, dobbiamo come nazione piantare la grana, come si dice, ma in modo assolutamente risoluto, sapendo che non avremo molti alleati, ma che qualcuno ne avremo. Il cancelliere Kohl ha detto recentemente che questo è l'anno dell'Europa; io non so cosa volesse dire e non so se lei, signor Ministro, sa che volesse dire, però se dobbiamo prenderlo in parola possiamo dirgli di smettere, a livello di Bundesbank, di impedirci qualsiasi passo avanti sullo SME e di fare un passo avanti sul voto a maggioranza, e poi di appoggiarci in una azione risoluta per la convocazione della Conferenza intereuropea.

Questi mi pare, signor Ministro e colleghi, che siano alcuni dei punti che emergono dalla relazione e che vanno al di là di quello che il Ministro in essa ci ha detto. Capisco che a volte — l'ho già detto in altre occasioni — i Ministri devono essere più riservati dei senatori e che i senatori dei Gruppi piccoli hanno un vantaggio rispetto agli altri: una volta mi sentii dire dall'onorevole Moro queste parole: «Beato te che appartieni ad un partito piccolo e puoi dire quello che pensi». Evidentemente voleva dire che il segretario di un partito grande non può farlo e, se non può farlo il segretario, meno che mai può farlo un Ministro.

Comunque, le cose che ho menzionato non sono segreti di Stato, sono cose che si leggono sui giornali come tante altre, si tratta in definitiva di avere la volontà di discuterne e di trarne alcune conseguenze. Credo, per esempio, che siamo, anche in campo finanziario, di fronte alla duplice necessità o, se vuole, alla triplice necessità di aumentare le risorse a disposizione della moneta europea anche se non possiamo andare fino in fondo; di aumentare il nostro contributo IVA per allargare il bilancio — e senza questo non faremo i programmi mediterranei nuovi e non finanziati con soldi vecchi, cosa alla quale lei ha accennato — e in terzo luogo di rispettare almeno l'impegno che abbiamo preso di aumentare del 3 per cento reale all'anno la nostra spesa militare non per

avere nuovi piantoni o nuovi attendenti o nuovi impiegati, ma per avere quel tanto di attrezzature e quel tanto di addestramento che oggi, per dichiarazione ufficiale del Ministro della difesa, non abbiamo. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

FERRARA SALUTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARA SALUTE. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, colleghi, interverrò molto brevemente, rinunciando a qualsiasi velleità di esposizione di ampie filosofie della storia presente e futura e di panorami catastrofici chè, avendoli tutti noi in mente, mi sembra perfettamente inutile continuare ad evocare. Mi limiterò a fare qualche osservazione circa l'esposizione del Ministro degli esteri, partendo dalla nostra interpellanza.

Ebbene, l'esposizione del Ministro degli esteri ci è sembrata ampiamente soddisfacente per quanto riguarda l'analisi della situazione e le intenzioni da lui espresse in quella che egli ha chiamato la ripresa del processo di integrazione europea, integrazione europea che noi non dubitiamo egli intenda nel senso pieno della parola, nel senso che la migliore tradizione della democrazia italiana e, se posso permettermi, in questo caso, della Democrazia cristiana, il partito del Ministro degli esteri, dà appunto a questo termine: integrazione come unità, come processo di unità; l'unità che ora il collega Malagodi ricordava quale premessa essenziale di quegli sviluppi economici, sociali, politici e militari anche, che discendono dal processo d'integrazione politica piuttosto che esserne la premessa.

Non è riuscita particolarmente illuminata, nell'esposizione del Ministro, ma ci rendiamo conto di come questo possa essere in qualche misura inevitabile, quella che era forse la principale preoccupazione dell'interpellanza da me presentata con altri colleghi a nome del mio Gruppo, la preoccupazione cioè di conoscere con una certa esattezza quali siano le linee d'azione del Governo all'interno della Comunità europea sul più

specifico e del resto fondamentale punto della omogeneità della politica dei Governi europei rispetto al problema della sicurezza dell'intera area atlantica. Il tema è stato approfondito da altri colleghi ed è stato toccato dal Ministro, ma ancora in questo momento risulta abbastanza sfocato. Ci rendiamo conto che questo possa essere abbastanza inevitabile, considerato che si tratta di un processo in corso d'opera e in un momento particolarmente delicato, tenuto conto delle iniziative di carattere politico, militare e scientifico degli Stati Uniti d'America, iniziative rispetto alle quali l'Europa ha, a nostro avviso (e riteniamo che in qualche misura il Ministro o almeno il Governo nel suo complesso sia d'accordo su questo), un solo modo efficace per rispondere che non siano le proteste verbali, le prediche. Infatti, se certamente Kissinger ha ragione nel dire che nessun Presidente degli Stati Uniti sacrificherà New York per Londra, certamente avrebbe altrettanto ragione se dicesse che nessun Presidente degli Stati Uniti terrà conto soltanto delle prediche che gli faranno gli europei, quando tante poi gli Stati Uniti ne hanno da fare a noi Europa. Infatti, se vogliamo avere una posizione equilibrata sul problema del complesso dell'alleanza delle forze atlantiche, non possiamo assumere una posizione giustamente critica circa certi atteggiamenti e iniziative degli Stati Uniti d'America senza chiederci se quelle iniziative degli Stati Uniti rispondano a preoccupazioni che gli Stati Uniti hanno circa la politica europea. Tali preoccupazioni degli Stati Uniti potrebbero anche essere giustificate, e noi non possiamo considerarle soltanto in termini polemici; anzi nel bene stesso dell'alleanza e dei migliori e più liberi rapporti con gli Stati Uniti, dobbiamo vedere perchè esse sussistano o se vi sia anche da parte nostra qualche cosa da correggere.

A proposito della questione della consultazione e dell'informazione che gli Stati Uniti d'America dovrebbero darci prima di ogni iniziativa che essi prendono — ciò che costituisce uno dei problemi più delicati dei rapporti tra alleati atlantici — mi rendo conto

di come sia essenziale che si dimostri al mondo che gli Stati Uniti d'America non agiscano indipendentemente e addirittura nell'ignoranza dei *partners* europei. E questo non deve avvenire non soltanto per ragioni, diciamo, di spettacolo e di prestigio esteriore; ma perchè la politica europea ha bisogno di misurarsi con quella americana che, a sua volta, ha bisogno di commisurarsi con la politica europea. Tuttavia dobbiamo anche ricordare che l'informazione e la consultazione preventiva, se non sono puramente formali, implicano una corresponsabilità da

parte di chi riceve le informazioni; tale corresponsabilità può comportare paradossalmente una diminuzione della libertà europea di movimento e di reazione auspicata da quelli che chiedono da parte degli Stati Uniti una maggiore iniziativa e scrupolo informativo. Coloro che affermano che gli Stati Uniti fanno quello che vogliono senza chiederci nulla, ossia ci mettono davanti ai fatti compiuti sono di regola gli stessi che (non senza ragione, dal loro punto di vista), si opporrebbero sempre alle iniziative di cui gli Stati Uniti dovrebbero informarci.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue FERRARA SALUTE). Colleghi, capite bene che si è chiuso un circolo vizioso che non rende particolarmente felici i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. E di ciò noi ci preoccupiamo, come sappiamo che certamente si preoccupa lei, signor Ministro, e tutti quelli che hanno a cuore l'equilibrio del mondo e la pace. Nessun elemento di conflittualità interno alle grandi alleanze mondiali, ove non sia contenuto negli spazi più che leciti della discussione per la migliore strategia in favore della pace, porta vantaggi alla pace mondiale; noi siamo tanto amaramente realistici da sapere che la pace mondiale poggia anche sulla reciproca consapevolezza della stabilità delle alleanze. Questa fase purtroppo non è ancora superata e ci auguriamo che un giorno lo sia. Ma non è certamente minando all'interno l'alleanza più articolata e costituita da popoli liberi — popoli di antica nazionalità che sentono fortemente il problema della propria indipendenza — ossia l'alleanza atlantica, che si aumenta il quoziente di pace nel mondo. È questo uno dei più impressionanti errori dell'estrema sinistra mondiale, dovunque essa si trovi: non si può credere che disgregando si aumentano le possibilità di una pace duratura, quasi che con una specie di «westfalizzazione» del mondo diminuisse il quoziente di

pericolo per la pace. In realtà — e lo vorrei dire in particolare al collega Raniero La Valle e ad altri colleghi che pure hanno detto cose molto interessanti, importanti ed istruttive, non nel senso formale ma realmente — noi siamo ancora convinti che con la politica è possibile controllare i processi politici, e che diminuendo il tasso di conflittualità degli interessi tra i paesi dell'alleanza si aumenta il tasso di possibilità della pace; è sciogliendo i nodi politici ed economici dei conflitti di interesse che si aumenta il quoziente della pace.

C'è dunque ancora una grande parte data alle cancellerie, delle quali si presuppone naturalmente una certa saggezza; sappiamo che questa spesso è stata deludente ed abbiamo già l'esperienza di grandi guerre mondiali dovute alla scarsa saggezza e lungimiranza delle cancellerie; ma anche alla follia dei popoli. Ciò fa sorgere in noi alcuni dubbi e ci fa avere un atteggiamento misurato in relazione alla fiducia da nutrire nelle cancellerie; ma anche nei grandi movimenti di massa popolari. Noi non dimentichiamo che in questi movimenti si esprime naturalmente una parte estremamente viva dell'umanità; ma sappiamo anche che in essi spesso si scarica una parte potente dell'aggressività dell'umanità.

Pertanto, quando il Governo ci assicura di perseguire una politica moderata ed equilibrata per assicurare il successo della difficile fase di trapasso della Comunità europea, ci sentiamo abbastanza garantiti dalla certezza che questa visione si estende anche al complesso dei problemi della sicurezza europea, anche di quelli che si apriranno nel momento in cui i negoziati per l'allargamento di un'area europea saranno giunti in porto. Infatti, naturalmente, sulla componente diplomatica, politica ed anche militare, il funzionamento complessivo dell'economia europea ha sempre influito ed influirà. È anzi abbastanza chiaro che oggi come oggi una serie di irrisolti problemi di carattere economico e sociale ha in ultima analisi un forte riflesso sull'omogeneità e sulla forza della Comunità europea nel campo della politica internazionale e della sicurezza europea, nonchè nel confronto, all'interno della grande alleanza, con gli Stati Uniti d'America.

Due parole devo spendere, benchè non fosse contemplata nella nostra interpellanza, su una questione più particolare — però di enorme importanza generale — che è stata trattata ampiamente nel quadro offertoci dal Ministro degli esteri. Su questo punto si sono dilungati molti colleghi, in particolare il senatore Enriques Agnoletti: mi riferisco al problema del Medio Oriente. Come Gruppo repubblicano, dobbiamo con molta chiarezza dire che siamo profondamente convinti che non uno solo degli accenti risuonati nell'interpretazione data dal collega Enriques Agnoletti si ritrova nelle intenzioni reali dell'azione pacifica di ricerca mediatrice, diplomatica e politica del nostro Governo nel Medio Oriente. Infatti, se uno solo di essi vi si ritrovasse realmente, la nostra adesione politica a questa maggioranza verrebbe immediatamente meno; ma proprio perchè sappiamo che così non è, proprio perchè sappiamo che l'interpretazione corretta delle intenzioni del Ministro degli esteri e del Governo non è quella data dal collega Enriques Agnoletti, siamo saldamente e solidamente in questa maggioranza.

Di fatto, noi riteniamo che il problema di Israele non sia marginale rispetto alla solu-

zione del problema arabo-palestinese. Siamo profondamente convinti, anzi, che il problema di Israele è per l'Italia, per il Medio Oriente, per il Mediterraneo, per l'Europa e per la civiltà occidentale un problema di carattere primario. Questo non assolve Israele dalle sue colpe e non ci induce a ritenere che la politica di quel paese sia da accettare tutta e sempre. Molti di noi — eravamo giovani — hanno solidarizzato con gli Stati Uniti d'America quando nel 1956 fermarono la folle impresa israeliana — e purtroppo anche inglese e francese — di Suez; abbiamo solidarizzato con l'Egitto, che pure è stato ferocemente nemico di Israele, quando ha compreso che la via della pace era la via migliore per le prospettive medio-orientali e quindi, indirettamente, mondiali; abbiamo solidarizzato anche con la Siria, altro paese eterno nemico di Israele, che è riuscita a mantenere, nonostante gli scontri aerei e i proiettili dei cannoni, il difficilissimo equilibrio di pace raggiunto anni fa, durante e dopo la guerra del *Kippur*, grazie all'attività mediatrice degli Stati Uniti, non senza la tacita accettazione dell'Unione Sovietica.

Noi siamo convinti che il quadro medio-orientale è estremamente complesso, e che è giusto non prendere posizione partigiana in esso. Ma non siamo affatto convinti che il problema di Israele, compreso quello delle colpe e degli errori di quel paese, venga, per dire così, dopo, che sia in un certo senso soltanto qualcosa di inevitabile, mentre il vero problema sarebbe quello del mondo arabo. In realtà, gli interessi nostri ed europei coinvolgono tutta l'area, ma solo in questo senso è giusto parlare di un'equidistanza italiana.

Ma, nell'apologia dell'equidistanza, risuona una nota di alcuni colleghi, che non è affatto equidistante. Siamo convinti che invece non è così nella politica del Governo. Il fatto che il Ministro degli esteri abbia nella sua relazione ridotto lo spazio dei suoi giudizi sui nostri rapporti con Israele alla sola menzione di un dato di per sè altamente significativo, cioè l'imminente venuta in Italia del *premier* israeliano Shimon Peres, ci rende convinti che tale brevità non significa

una sottovalutazione della questione, bensì un'allusione ricca di implicazioni. Si tratta infatti del viaggio del rappresentante primario di un vero Governo.

Vorrei dire agli onorevoli colleghi, anche se questo discorso non è molto popolare — poichè sembrerebbe che le masse italiane siano tutte appassionate dalla sorte del mondo arabo ed abbiano invece in grande sprezzo l'imperialismo israeliano: ce lo ha detto un illustre collega —, vorrei osservare dunque che, se tracciamo una linea immaginaria che sorvolando il mare arrivi dall'Italia all'Asia, la prima costa dell'Asia che troviamo è quella israeliana e poi, proseguendo attraverso montagne, deserti e zone fertili, passiamo per la Mesopotamia, per l'Iran, per l'Afghanistan e infine giungiamo alle grandi montagne indiane. Ebbene, in questo ideale percorso troviamo solo tre parlamenti che funzionano, solo tre democrazie nel senso in cui noi le intendiamo: a Roma, a Gerusalemme e a New Delhi. La cosa non ci è indifferente. Anche se questa può non essere la nostra preoccupazione principale nel fare politica estera nel Mediterraneo, questi valori non ci sono e non ci possono essere indifferenti.

Il collega Enriques Agnoletti ci ha ricordato — e tutti li conosciamo — i limiti oggettivi della democrazia israeliana, l'oppressione dei popoli nelle zone occupate e tante altre cose. Ma quali erano i limiti della democrazia francese o di quella inglese negli anni tra le due guerre? Erano limiti enormi: da certi punti di vista la Germania era un paese meno imperialista della Francia e certamente dell'Inghilterra. Aveva tentato di esserlo, ma la sconfitta nella prima guerra mondiale non le aveva portato fortuna in proposito. C'erano limiti enormi perfino all'interno: i nostri lavoratori emigrati in Francia venivano trattati come ben sappiamo e come dimostrano famosi episodi atroci. Tuttavia i valori della democrazia dell'Occidente stavano lì, in Francia e in Inghilterra non altrove. Le colpe e gli errori, perfino certe degenerazioni delle democrazie sono tuttavia errori e colpe delle democrazie; i meriti dei paesi autoritari di estremo assolutistico di sinistra o di destra

hanno molto meno importanza, ai nostri occhi, perfino delle colpe delle democrazie, perchè sappiamo distinguere i valori che per noi sono in gioco.

So benissimo che Israele non è un paese europeo: non desidera esserlo, è giusto che non lo sia. Ci auguriamo che viva la propria storia assieme agli altri del continente asiatico. Sappiamo benissimo che siamo di fronte ad una situazione in cui il torto e la ragione non si possono dividere; ma sappiamo anche che per il nostro patrimonio di valori, per il quale ci battiamo, non possiamo non rilevare certe differenze così come si sono manifestate anche in Europa. Ricordiamoci che abbiamo perfino riconosciuto che l'Europa non era un continente moralmente unitario quando abbiamo voluto distinguerci dalla Spagna di Franco o dal Portogallo di Salazar, ed anche quando abbiamo chiesto, dall'esilio, che l'Italia di Mussolini non fosse considerata parte dell'Europa dai paesi che veramente ai nostri occhi rappresentavano l'Europa, cioè la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, gli Stati Uniti e così via.

Noi ai valori dei regimi politici siamo sensibili; sono in gioco questi valori di cui non possiamo trascurare l'importanza. Perciò occorre la giusta equidistanza diplomatica, il giusto senso della fatica nel risolvere i problemi, il giusto senso del fatto che tutti i popoli hanno i loro bisogni e quindi li hanno i popoli arabi, come i palestinesi; che ci sono drammi inespugnabili, che non si possono risolvere faziosamente, e che nella diplomazia vanno risolti con attenzione agli interessi concreti, tutte quelle cose che non hanno niente di particolarmente affascinante, ma che costituiscono la dura fatica di questo mondo.

Pur consapevoli di tutto questo, desideriamo sottolineare in questa occasione che, se si parla di valori, vogliamo che si tenga presente che certe sottolineature che noi abbiamo voluto fare (del resto nell'ambito di una concordia del Governo, concordia che forse dall'esterno non si riesce a valutare esattamente, ma che è stata molto significativa e reale) hanno un significato non episodico, non legato — come ha detto qualche collega — al gusto di protagonismo di questo

o di quello, ma hanno avuto lo scopo di armonizzare meglio una certa visione complessiva dei problemi del Medio oriente.

Del resto le tracce benefiche che le inclinazioni degli uni e degli altri possono portare nel dibattito, nella vita e nella politica del Governo, della maggioranza e di tutto il paese, sono tracce che ci sono, restano e possono essere utilizzate poi da tutti, perchè non è su queste cose che un paese come l'Italia si deve dividere. Però la politica si fa come si deve fare, le responsabilità del paese si affermano come si devono affermare, la pace si difende come si deve difendere; e i valori vanno identificati.

Dovrebbero esserci pertanto dei comportamenti coerenti atti a dimostrare che esiste, pur nella consapevolezza globale del problema del Medio Oriente e del suo dramma, un senso italiano dello specifico valore della democrazia israeliana. Democrazia che è frutto della storia del nostro continente e della nostra civiltà, poichè essi hanno portato lì le nostre istituzioni e sono venuti da casa nostra, per lo meno la maggior parte dei vecchi, ma anche dei più giovani.

Devo dire che dobbiamo dare una dimostrazione positiva, perchè, se soltanto un'ombra di freddo dovesse circondare questa visita, non c'è dubbio che la cosa avrebbe per noi un significato. Ma queste sono previsioni che per noi non esistono in concreto; sono state soltanto provocate da un tentativo di interpretare il discorso del Ministro degli esteri, che ci è sembrato francamente abbastanza ingenuo, abbastanza candido e in questo senso anche molto ammirevole, perchè ho molta ammirazione per il grande idealismo del vecchio antifascista Enriques Agnoletti, a cui mi lega un'antica amicizia. Questa interpretazione non era nostra, non può esserlo, e non sarà mai quella di un Governo di cui facciamo parte a pieno titolo ed anche con responsabilità. Diceva il collega Enriques Agnoletti che il Ministro della difesa aveva valore politico solo ai tempi delle monarchie; ma in realtà, se vi sono anche delle responsabilità del nostro partito, in qualche misura, nella politica estera del nostro paese, ciò non deriva altro che dal fatto che viviamo purtroppo in un'epoca in

cui la grande politica internazionale è collegata con le grandi alleanze militari e con i grandi poteri militari.

Mi fa piacere vedere adesso il collega Enriques Agnoletti sul banco della Presidenza: chiedo scusa, non me ne ero accorto, perchè guardavo i miei appunti. Quindi ringrazio il Presidente e concludo il mio intervento: ringrazio il signor Ministro, il Presidente e gli onorevoli colleghi.

BUTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUTINI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo salutato e salutiamo con soddisfazione la ripresa del negoziato strategico tra le due superpotenze a Ginevra il mese prossimo. Anche se l'Europa non sarà formalmente presente nel negoziato, non possiamo ritenerci soltanto degli spettatori perchè il nostro interesse al negoziato è vitale.

Proprio per tale motivo abbiamo sempre sostenuto la necessità di sviluppare un attivo processo di consultazione tra alleati e sollecitiamo il Governo a perseguire tale consultazione con gli Stati Uniti nel modo più attivo, sia sul piano bilaterale sia su quello multilaterale dell'Alleanza.

La prossima visita a Washington dell'onorevole Presidente del Consiglio e dell'onorevole Ministro degli affari esteri mi auguro possa rappresentare un momento significativo di questo processo di consultazione.

La funzione dell'Europa, e in particolare dell'Italia, dovrà potersi esplicare non solo nei riguardi del nostro maggiore alleato, ma anche della controparte. Ho in mente a questo proposito la prossima visita a Roma del Ministro degli esteri sovietico. La nostra posizione di alleati non può farci configurare atteggiamenti che non siano di piena coerenza con i comuni interessati all'Alleanza, ma dobbiamo in parallelo contribuire alla chiarificazione dei nostri obiettivi di pace e di stabile equilibrio, perchè gli interessi della nostra sicurezza non sono disgiunti ma complementari alla sicurezza dei nostri

potenziali avversari. Gli accordi di controllo degli armamenti infatti potranno essere stabili solo in quanto potranno garantire la reciproca sicurezza.

Del negoziato consideriamo due aspetti che ci sembrano rilevanti: quello sui sistemi strategici intermedi e la globalità del negoziato stesso. La partecipazione dell'Italia alla decisione della NATO del dicembre 1979 poggiava sulle due esigenze parallele del riequilibrio e del negoziato. Restiamo interessati all'equilibrio al più basso livello possibile e alla progressività del suo abbassamento. La globalità potrà rendere il negoziato più complesso e voglio auspicare che questo non significhi un prolungamento insieme della sua durata e delle incertezze che l'accompagnerebbero. So che occorre pazienza e disponibilità a conseguire risultati pur modesti, ma in grado di accrescere la fiducia o di ridurre la sfiducia; so che occorre anche determinazione e rifiuto del fatalismo.

La chiarezza e la fermezza della nostra posizione hanno contribuito alla ripresa del negoziato, mentre gli allarmismi dettati o dalla debolezza dell'analisi o dalla strumentalità pregiudiziale sono stati smentiti.

In parallelo con la ripresa del negoziato strategico di Ginevra ci sembra di poter registrare qualche significativo movimento alla Conferenza di Stoccolma, dove il raggiungimento di un accordo procedurale consentirà di passare ad una fase più concreta dei lavori. La Conferenza di Stoccolma rappresenta per noi un importante settore di sviluppo degli accordi di Helsinki e la sede in cui aspetti importanti della sicurezza europea vengono considerati non solo tra i membri della NATO e del Patto di Varsavia, ma anche dai paesi neutri e non allineati del continente.

L'articolazione della Conferenza in due gruppi, l'uno incaricato delle proposte di natura politico-declaratoria e l'altro incaricato delle proposte di notifica e di osservazione delle attività militari, tiene conto delle esigenze delle due principali alleanze. Ne va dato merito ad alcuni paesi neutri i cui orientamenti sono risultati coincidenti in larga misura con quello dei paesi occidentali.

Riteniamo possibile un esito positivo del negoziato sulla base di tre aree di proposte: le concrete misure di fiducia proposte dagli occidentali, la limitazione di attività militari, proposta dai neutrali e dai non allineati, e l'iniziativa per il non ricorso alla forza, proposta tra quelle sovietiche in qualche modo trattabile per l'Occidente.

Nell'agosto prossimo ricorre il decimo anniversario degli accordi di Helsinki. Abbiamo ascoltato dall'onorevole Ministro che è in progetto una riunione celebrativa dell'evento. Ci auguriamo che essa possa tenersi ad un livello politico elevato quale potrebbe essere quello dei Ministri degli esteri. Siamo certi che il nostro Governo si impegnerà perchè l'evento celebrativo possa assumere il significato politico che gli deriverebbe dal conseguimento di qualche concreto risultato alla Conferenza di Stoccolma.

Una parte rilevante delle discussioni a Ginevra sarà probabilmente dedicata alle cosiddette guerre stellari, impropriamente perchè le stelle sembrano non essere interessate. L'attenzione dei Governi e delle pubbliche opinioni sono sempre più richiamate dall'iniziativa per la difesa strategica annunciata dal presidente Reagan nel suo ormai celebre discorso del 23 marzo 1983. Ci troviamo davanti ad un programma di ricerca sicuramente di grande importanza e complessità i cui risultati non verranno certamente prima di un quinquennio. Ogni valutazione definitiva appare quindi prematura, anche se il problema va seguito con molta attenzione perchè i suoi sviluppi potranno profondamente modificare gli equilibri strategici e le relazioni internazionali.

Gli Stati Uniti hanno ripetutamente manifestato la loro disponibilità ad informare e consultare gli alleati sugli sviluppi e sulle prospettive della ricerca in atto. Abbiamo anche preso nota che gli interessi di sicurezza degli alleati europei saranno tenuti pienamente in conto nelle consultazioni con gli alleati stessi. Non si può eliminare, con l'ansiosa approssimazione delle paure primitive, la ragione morale della ricerca di condizioni di sicurezza che non siano fondate unicamente sulla assicurazione della reciproca distruzione, ma possano fondarsi invece sulla esistenza equilibratrice di

sistemi difensivi. Le attuali ricerche, in quanto tali, sono compatibili con le restrizioni stabilite nel trattato antibalistico del 1972 che impedisce sperimentazioni e spiegamento di sistemi del genere, ma non il loro studio. Tali attività di ricerca risultano sviluppate anche nell'Unione Sovietica.

Abbiamo preso atto con soddisfazione dei propositi espressi dagli Stati Uniti di discutere ogni iniziativa tendente alla realizzazione di sistemi difensivi antimissili, non solo con gli alleati ma anche con l'Unione Sovietica, per negoziare e concordare la definizione eventuale e graduale di un sistema di equilibri strategici fondati sul progressivo sviluppo dei sistemi difensivi allo scopo anche di contribuire alla drastica riduzione dei sistemi nucleari offensivi.

Il comunicato finale del recente incontro di Ginevra indica fra gli obiettivi essenziali del negoziato quelli di prevenire una corsa agli armamenti nello spazio, limitare e ridurre gli armamenti nucleari, rafforzare la stabilità strategica. Ci sta davanti una strada lunga e difficile. La consultazione tra alleati ed il negoziato fra avversari sono le condizioni per camminare con ragionevole fiducia. Nelle guerre combattute dalla conclusione della seconda guerra mondiale ad oggi sono morte qualche decina di milioni di persone, tutte fuori dall'Europa. Le più gravi tensioni fra le massime potenze in Europa non hanno trovato nella guerra lo strumento di risoluzione dei conflitti; così non sembra che l'era nucleare abbia rappresentato una generalizzazione dei conflitti. Ci sembra difficile chiedere la contemporaneità pregiudiziale di moratoria e di trattativa, quando la trattativa sia dettata da motivi di squilibrio. Se le parti fossero d'accordo su queste pregiudiziali avrebbero già risolto la sostanza del contenzioso che forma appunto l'oggetto della trattativa.

Ringrazio l'onorevole Ministro degli affari esteri della sua azione personale e di quella del Governo per concorrere a conseguire gli obiettivi del negoziato di Ginevra, obiettivi sui quali si appuntano le speranze di pace dei popoli, del nostro popolo, consentendo così agli interroganti di ritenersi oggi soddisfatti. (*Applausi dal centro*).

DELLA BRIOTTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* DELLA BRIOTTA. Signor Presidente, onorevole Ministro, il discorso che il Ministro degli affari esteri ci ha testè fatto ha sottolineato il ruolo positivo dell'Italia nella fase attuale dei rapporti internazionali, la continuità della sua azione politica nel quadro europeo e atlantico, non soltanto perchè in questo momento l'Italia ha assunto la presidenza semestrale del Consiglio europeo, ma perchè si tratta di una scelta che ha valore strategico. So di non dire cose nuove, ma mi preme ribadire che per l'Italia la necessità di ricercare la collaborazione internazionale resta fondamentale sia ai fini della ricerca del superamento delle tensioni esistenti in varie aree geografiche e in particolare in Europa e nel Medio Oriente, sia per assecondare la ripresa economica internazionale giudicata da tutti, e anche da noi e dall'onorevole Ministro, come una premessa indispensabile per la ripresa economica italiana. Si tratta di una ripresa che, come ci ha detto l'onorevole Ministro, è vigorosa anche se ineguale e che comunque va assecondata e sostenuta coerentemente. Nè credo che questa necessità sia contraddetta dalle vicende monetarie degli ultimi mesi e dalle difficoltà che impediscono di dar vita ad un nuovo ordine monetario internazionale; semmai proprio queste vicende rafforzano questo convincimento.

Rispetto a tutti i problemi emerge per importanza, anche se non può essere isolato dagli altri, quello del rapporto Est-Ovest e della ripresa dei negoziati diretti russo-americani per la limitazione degli armamenti. In questi giorni è stato ricordato il quarantesimo anniversario dei patti di Yalta e di Potsdam, patti con i quali le nazioni che si erano opposte al nazismo stabilirono i nuovi equilibri del mondo: sono seguiti in Europa quarant'anni di pace, ma saremmo ipocriti se sostenessimo che la pace sia fondata oggi solo su quei patti dei quali gli storici cominciano ad occuparsi con libertà di giudizi che talvolta fanno riflettere chi a quell'epoca leggeva i giornali. Dobbiamo operare perchè

ciascuno dei paesi dell'Europa occidentale e quindi anche l'Italia possa garantire la propria sicurezza, ma l'auspicio di noi socialisti è che ciò avvenga senza alimentare ulteriormente la corsa al riarmo iniziata con l'impianto dei missili SS20 da parte dell'Unione Sovietica.

La ripresa delle trattative a Ginevra va valutata positivamente, va sostenuta da parte del Governo anche al fine di ottenere il rispetto dell'impegno degli Stati Uniti per la consultazione con i paesi della CEE. Non sarà un negoziato facile, come non è stato un risultato facile la ripresa, e neppure fortuito; assicuriamo comunque pieno sostegno all'azione paziente che il Governo continuerà a sviluppare.

Qualche spiraglio si sta aprendo anche per i problemi del Medio Oriente, secondo linee che danno ragione alla impostazione data a questo problema dal ministro Andreotti e dal Presidente del Consiglio. Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del collega Ferrara Salute e forse una riflessione vale la pena di fare. Gli aspetti positivi, gli spiragli cui accennavo prima riguardano la posizione dell'Egitto che si ripropone come *partner* del movimento dei paesi non allineati; la Giordania che continua ad operare per la realizzazione di un quadro progressivo di autonomia nell'ambito di uno Stato federato giordano-palestinese; gli stessi atteggiamenti sauditi, iracheni e algerini. Ci sono le ripetute conferme della evoluzione dell'OLP, della sua disponibilità a soluzioni negoziali: poi possiamo interpretarle come vogliamo e dobbiamo stare attenti a non fare fughe in avanti, ma non possiamo neanche camminare guardando all'indietro, secondo uno schematismo che dovrebbe non appartenere al nostro modo di ragionare. Non ci facciamo nessuna illusione, come credo non se ne faccia l'onorevole Ministro, ma siamo consapevoli che la soluzione dei problemi del Medio Oriente passa anche dal mondo arabo oltre che da Israele e dal suo diritto di vivere in pace in quell'area delicata del mondo.

La settimana prossima sarà a Roma il presidente Shimon Peres, di cui conosciamo e abbiamo sempre apprezzato le posizioni di moderazione, di disponibilità per cercare soluzioni che affidino alla diplomazia e alla

politica piuttosto che alle armi lo scioglimento dell'intricatissimo nodo del Medio Oriente. Credo e sono sicuro che sarà accolto come un amico, non per ragioni di educazione e di convenienza, ma perchè è un amico anche se si è insistito troppo nei mesi scorsi a parlare di gelo nei rapporti tra l'Italia e Israele.

Sappiamo che anche i settori moderati israeliani preferiscono parlare della Giordania piuttosto che dell'OLP; ce lo siamo sentiti dire proprio da Shimon Peres in Israele, il giorno in cui venivano indette le elezioni che lo dovevano poi portare alla direzione politica di quel paese.

Proprio per questo noi socialisti salutiamo con soddisfazione il rafforzamento dei legami tra la Giordania e l'OLP e la prospettiva di isolamento delle forze che hanno sempre puntato sullo scontro all'interno del mondo arabo, come all'interno di Israele. Siamo lieti che stia trovando conferma la giustezza della posizione italiana così lontana dal manicheismo che ha improntato largamente la stampa italiana in epoche recenti e meno recenti ed anche i giudizi di esponenti politici che, per collocazione professionale e cultura, dovrebbero avere imparato quanto sia rischioso considerare la politica estera come il riflesso o la sommatoria delle nostre beghe di paese.

L'augurio che rivolgiamo al ministro Andreotti è di vedere premiato il suo impegno, anche personale, di ottenere dagli altri paesi della CEE non solo l'apprezzamento — come è avvenuto al vertice di Dublino — ma il sostegno più completo, anche perchè ciò significherebbe che l'obiettivo sta diventando più vicino.

Nell'esposizione dell'onorevole Ministro ho apprezzato la parte che riguarda la politica europea. Il ruolo dell'Europa diventa fondamentale proprio di fronte alla crisi del sistema bipolare, di fronte alle conseguenze che derivano dal fatto che le due superpotenze non riescono a dare risposte convincenti, a trovare soluzioni efficaci ai problemi che travagliano il mondo.

Nessuno di noi desidera che i protocolli di Yalta vengano aggiornati e riscritti come se nulla fosse cambiato e come se tra l'Oder-Neisse e l'Atlantico ci fosse una specie di

terra di nessuno. La CEE è stata in questi anni un punto di equilibrio nel mondo ed ha favorito la distensione, così come il coordinamento tra le politiche nazionali dei Dieci ha consentito di procedere in direzione dell'integrazione economica ed anche in direzione dell'integrazione politica.

Ma proprio le vicende monetarie di questi ultimi tempi ci suggeriscono di riflettere sull'urgenza di dar vita ad un sistema monetario e finanziario unificato per meglio resistere all'aggressività del dollaro, con tutto ciò che ne deriva. Trascuro di dilungarmi su questo problema.

La Presidenza del Consiglio europeo ci conferisce responsabilità gravi, ma ci dà anche la possibilità di misurarci con problemi che non possono essere elusi e dalla cui soluzione dipende anche la soluzione dei problemi economici e sociali che più ci angosciano, come il rilancio dell'occupazione nel nostro paese.

Noi condividiamo, onorevole Ministro, il programma d'azione che lei ci ha illustrato e in particolare le misure per lo sviluppo del sistema economico-monetario europeo, partendo dal ruolo assegnato all'ECU dalla ribadita necessità di una ulteriore liberalizzazione dei mercati finanziari, dalla riduzione di ceppi e di vincoli che ci avviluppano.

Credo che se il Governo continuerà su questa strada (ci auguriamo che possa conseguire successi nell'interesse nostro e nell'interesse del nostro paese), non mancherà il sostegno dell'opinione pubblica, certamente il sostegno della forza politica che io qui rappresento.

BERNASSOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERNASSOLA. Ringrazio l'onorevole Ministro per la sua risposta e le sue informazioni sul tema mediorientale. Credo che lo sviluppo dell'azione politica italiana per favorire la rimozione delle cause della grave situazione in quell'area e, in particolare, per bloccare le violenze e gli eccidi in atto, specialmente in Libano, confermerà la positività

della linea del Governo in materia e la serietà delle nostre iniziative.

Nel sottolineare la positività del ritiro israeliano dal Libano, che smentisce tra l'altro quanti a suo tempo accolsero con scetticismo l'annuncio di tale decisione di Israele, credo che non avremmo con ciò raggiunto alcun risultato, qualora non si ottenesse anche il ritiro delle forze siriane, che con il dichiarato costante appoggio di determinati gruppi armati interni costituiscono un grave elemento di instabilità e di debolezza che determina anche la pratica inesistenza dello Stato libanese nonché naturalmente il ritiro o il disarmo di ogni forza armata interna, salvo l'esercito regolare libanese. In questa direzione va svolto il nostro impegno perché fino a quando ciò non avverrà si continuerà a battere l'aria perseguendo altre pseudosoluzioni.

La situazione sta pericolosamente tornando al punto in cui era prima dell'intervento della forza multinazionale, rendendo forse inutile e non produttivo quello stesso sforzo cui noi partecipammo. La tensione aumenta, affluiscono sempre più armi in Libano, il Governo libanese è immobilizzato e non riesce a riportare ordine e legalità; qui vanno ricordate e denunciate le responsabilità o complicità attive anche di qualche paese arabo ricco che crede di garantirsi la sicurezza interna finanziando armi e armati vari in Libano.

È positiva l'azione del nostro paese, ma vorrei che esso marcasse un po' di più la propria iniziativa su questo problema in Europa e con l'alleato americano, ad esempio chiedendo in tempi rapidi la convocazione di una conferenza internazionale sul Libano aperta alle parti interessate, che abbia come obiettivo quello di firmare la neutralità e l'indipendenza di quel paese. Altrimenti il Libano sparirà come Stato e sarà assorbito — come è nelle intenzioni di qualcuno — in una grande Siria che a quel punto avrà forse anche il consenso, per convenienza, di Israele.

In secondo luogo, signor Ministro, credo che il nostro paese possa assumere l'iniziativa, proprio in questo semestre, di far mettere allo studio della CEE un piano organico

di aiuti per la ricostruzione del Libano, una volta ritrovata la via della sua pace interna e del rispetto esterno.

Per quanto concerne il problema palestinese, desidero rinnovare l'incoraggiamento al Governo a proseguire sulla linea esposta dall'onorevole Ministro e diretta a risolvere in via negoziale e pacifica il problema di una patria per i palestinesi, con la fermezza e la costanza di impegno che sono noti.

Il conflitto Iraq-Iran desta sempre più preoccupazioni e pare debba essere quasi una nuova guerra dei cent'anni. I rischi di allargamento della guerra sono evidenti e la minaccia iraniana di bloccare lo stretto di Hormuz ne è una prova, come è indice del rischio per gli stessi rifornimenti occidentali. Mi chiedo se non sia il caso, anche in presenza di recenti aperture dell'Unione Sovietica sui problemi dell'area mediorientale, di esplorare la possibilità di inserire questo problema nell'agenda di lavoro USA-URSS. Ad ogni modo, ritengo che il Governo debba continuare a seguire con attenzione questa situazione e, se possibile, sviluppare anche una propria iniziativa diretta, data la qualità dei rapporti che l'Italia ha con le due potenze in guerra ed il particolare e serio impegno dell'onorevole Ministro su tutto l'arco di questi drammatici problemi che continuano a scuotere dolorosamente la sensibilità del nostro paese. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulle linee fondamentali della politica estera italiana è così esaurito.

Ringrazio l'onorevole Ministro per la paziente attenzione che ha dedicato agli interventi dei colleghi, che certamente conferma la stima di cui gode in quest'Aula.

Per lo svolgimento di una interrogazione

BENEDETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Signor Presidente, ho chiesto la parola per sollecitare la risposta del

Governo all'interrogazione 3-00771 annunciata nella seduta di ieri e sottoscritta da me insieme con i senatori Pieralli, Segà e Cascia. Il fatto che l'interrogazione sia stata annunciata nella seduta di ieri rende del tutto evidente che la sollecitazione non è rivolta a sottolineare un ritardo del Governo nella risposta; voglio soltanto sottolineare le gravità delle circostanze riferite nell'interrogazione.

Si tratta dell'arresto avvenuto pochi giorni fa a Valparaiso, in Cile, di un noto oppositore democratico, il professor Sergio Vuscovic. L'arresto, avvenuto peraltro senza elevazione di specifiche imputazioni, è stato poi seguito da un provvedimento di assegnazione al confino, al quale è stata data immediata esecuzione pur in pendenza di ricorso di *habeas corpus*, credo presentato attraverso il vicariato di solidarietà che svolge in questo settore un'opera altamente meritoria.

Non entro, nè potrei, nei contenuti dell'interrogazione. Voglio soltanto dire che c'è un problema generale e drammatico di persistente ed aggravata violazione dei diritti civili, umani e politici da parte del regime militare cileno. Ma c'è anche qualcosa di più che ci riguarda da vicino e di qui nasce la sollecitazione: il professor Sergio Vuscovic, dopo nove anni di esilio, era tornato a Valparaiso nella sua patria assistito da una borsa di studio dell'università di Bologna finalizzata ad una sua attività di ricerca presso l'università della città cilena.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, intende fornire qualche chiarimento sulla questione sollevata dal senatore Benedetti?

ANDREOTTI, ministro degli affari esteri. Indipendentemente dalla procedura di risposta all'interrogazione, posso dire al senatore Benedetti che, quando la settimana scorsa abbiamo avuto l'informazione del fermo del professor Vuscovic, siamo intervenuti tramite la nostra rappresentanza diplomatica chiedendo che si chiarisse immediatamente la sua posizione giuridica. Il provvedimento, chiamiamolo «amministrativo», di obbligo per alcuni mesi al confino è stato adottato con grande rapidità, il che può essere valu-

tato positivamente o negativamente, a seconda da che punto di vista lo si considera.

Posso dire che, avendo oggi avuto dall'Università di Bologna comunicazione che questa struttura è pronta ad offrire un posto di insegnamento, domani faremo dei passi ufficiali presso il Governo cilenò pregandolo di voler consentire al professor Vuscovic di lasciare quel paese e di tornare in Italia per accogliere questa offerta dell'Università di Bologna.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, *segretario*:

SEGA, LOTTI, BONAZZI, PINTUS, POLLASTRELLI, MARGHERI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi della lunga, sospetta interruzione dei rifornimenti di GPL e quali misure intende adottare al fine di assicurare con urgenza la disponibilità di prodotto ai distributori stradali.

L'interruzione delle forniture di gas liquido per autotrazione, con pesanti disagi per centinaia di migliaia di automobilisti ed autotrasportatori, appare tanto più grave dopo che gli utenti sono stati chiamati a pagare il « superbollo » introdotto con la legge n. 362 e dopo l'immotivato aumento di 31 lire al litro deciso dal CIP il 5 febbraio 1984.

L'incertezza delle forniture sta, altresì, provocando ingenti danni agli oltre 600 distributori stradali, ai produttori e agli installatori di impianti.

Per sapere, inoltre, se, in vista della pressante necessità di assicurare la permanente disponibilità di GPL (sia per uso domestico, sia per autotrazione) ai fini anche di ridurre l'inquinamento atmosferico causato dal consumo di benzina e gasolio, il Ministro non ritenga necessaria la realizzazione di un deposito costiero in posizione strategica tale da assicurare scorte adeguate al crescente fabbisogno del Paese.

(2 - 00279)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, *segretario*:

MARTORELLI. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* — Premesso:

che nella città di Cosenza, nella via Caloprese, una zona ad altissima densità edilizia ed abitativa e con una densità di traffico che si traduce in alcune ore del giorno nel blocco vero e proprio della circolazione, la Cassa di risparmio di Calabria e Lucania ha iniziato la costruzione di un fabbricato a sette piani in un'area di sua proprietà;

che l'iniziativa edilizia della Cassa di risparmio ha provocato le giuste rimostreanze di cittadini, associazioni culturali ed ecologiche, esperti di urbanistica e gruppi politici che si sono rivolti all'Amministrazione comunale perchè, sul presupposto della grave situazione ambientale, annulli la concessione edilizia già data;

che la città di Cosenza trovasi in una zona ad alto rischio sismico e che la nuova costruzione, a giudizio di esperti, aggraverebbe senz'altro il rischio dei cittadini dal punto di vista della protezione civile;

che l'iniziativa edilizia è contraria a qualsiasi sano criterio urbanistico, tenuto conto, in particolare, che il centro storico della città, ove è ubicata l'antica sede dell'istituto di credito, bene può essere recuperato anche in funzione di uffici bancari;

che l'Amministrazione comunale, nonostante le richiamate sollecitazioni, non intende assumere i provvedimenti di propria competenza e che la Regione, espressamente interessata, non dà segno di vita,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) se esiste un'autorità della Repubblica che, in presenza di uno scempio edilizio,

peraltro contrario ai sani criteri per la protezione civile, e stante l'immobilismo dell'ente locale competente ed anche della Regione, può intervenire per impedire distorsioni urbanistiche macroscopiche e prevenire gli eventi tragici che nel Mezzogiorno, come a Castellaneta, talvolta si verificano per imprudenza, incuria, affarismo, disprezzo dei pubblici interessi, e, in particolare, quali iniziative intende adottare il Ministro dell'interno a fronte della lamentata situazione;

2) se l'iniziativa edilizia della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, ente di diritto pubblico, è stata valutata dalla Banca d'Italia anche alla luce della situazione ambientale di cui in premessa e se il Ministro del tesoro non intende assumere proprie pertinenti iniziative;

3) quali iniziative intende assumere il Ministro per la protezione civile per impedire che Cosenza, che insiste in una zona ad alto rischio sismico, veda aggravata la propria condizione, in un quartiere ad alta densità abitativa ed edilizia, da nuove sconsiderate costruzioni.

(3 - 00773)

SEGA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso:

che per il terzo anno consecutivo la Regione Veneto ha presentato al FIO un progetto che comprende anche interventi per complessivi 70 miliardi, così suddivisi: 50 miliardi per la sistemazione del canale navigabile Fissero-Tartaro-Canalbianco (Conche di Bussari, Canda, Toretta, Trevenzuolo e ponte ferroviario di Arquà Polesine), 5 miliardi per la sistemazione e l'agibilità di Porto Levante e 15 miliardi per la sistemazione dell'alveo del canale del Po di Brondolo;

che la Regione Veneto avrebbe attribuito priorità assoluta al finanziamento delle suddette opere;

considerate la rilevanza e le potenzialità che la realizzazione delle opere per la navigabilità del canale Fissero-Tartaro-Canalbianco assumono per lo sviluppo dell'area polesana (colpita da crisi che ne minaccia

il dissolvimento), oltre che la grande convenienza per l'economia nazionale,

l'interrogante chiede di conoscere:

se e quali pareri abbiano espresso gli organi di valutazione del Fondo investimenti e occupazione;

se e quando i suddetti progetti saranno finalmente finanziati.

(3 - 00774)

D'AMELIO, SCARDACCIONE, LAPENTA, BERNASSOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che circolano voci secondo cui il Ministero di grazia e giustizia starebbe predisponendo, d'intesa con il Consiglio superiore della Magistratura, un provvedimento che disciplini la dislocazione delle Preture sul territorio nazionale e che, in particolare, verrebbero prescelte le regioni dell'Abruzzo e della Basilicata per una nuova sperimentazione che prevede l'accorpamento di tutte le Preture in uno o più centri operativi;

visto che tale ipotesi comporterebbe la soppressione di gran parte delle Preture circondariali e mandamentali, con grave danno per le popolazioni che, oltre a perdere un valido presidio di giustizia, si vedrebbero costrette a disagi enormi, data la particolare, accidentata conformazione geografica delle due regioni;

considerato che la notizia ha già determinato grande allarme tra le popolazioni delle due regioni e che, in particolare, gli Ordini degli avvocati di Potenza e di Matera hanno tenuto assemblee di protesta,

gli interroganti chiedono di conoscere:

se rispondano a verità le notizie circolanti;

quale logica indurrebbe il Ministero a sopprimere molte delle Preture di due regioni che, per essere tra le più ordinate, non sono, tuttavia, meno esposte al pericolo del contagio delinquenziale;

quali iniziative il Governo intenda intraprendere per bloccare un tale disegno, pericoloso nella sua irrazionalità.

(3 - 00775)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

DE TOFFOL. — *Al Ministro della difesa.*
— Premesso:

che venerdì 8 febbraio 1985, alle ore 16,45 circa, in Limana (provincia di Belluno), un aereo della NATO appartenente all'aviazione militare statunitense, proveniente dalla base spagnola di Teragon e diretto alla base americana di Aviano, si è schiantato al suolo;

che l'incidente è avvenuto a poche centinaia di metri da una fabbrica dove lavorano circa 700 operai e nelle vicinanze di alcune abitazioni civili,

l'interrogante chiede di conoscere:

se le autorità italiane abbiano raccolto, senza interferenze esterne, tutti gli elementi necessari per la determinazione delle cause dell'incidente;

se l'aereo era nella normale rotta di collegamento fra la base di Teragon e quella di Aviano;

se la provincia di Belluno è inclusa nello spazio aereo degli aerei di stanza nella base USA di Aviano o di altre basi NATO;

se il transito dell'aereo in oggetto era stato segnalato alle autorità italiane competenti e se a bordo c'era materiale esplosivo di tipo convenzionale oppure nucleare.

(4 - 01640)

VALENZA, CHIARANTE. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Premesso e considerato:

che alla Soprintendenza per i beni archeologici di Milano, in seguito al trasferimento in quella sede della dottoressa Giuseppina Cerulli Irelli, già soprintendente di Pompei, si è creata una situazione paradossale poichè non è stato liberato il posto di soprintendente occupato dalla dottoressa Elisabetta Roffia, con l'incarico di « facente funzione », per cui a Milano attualmente sono in carica contemporaneamente due soprintendenti;

che tale situazione è oggetto di pesanti e scandalizzati commenti degli organi di

stampa, i quali denunciano lo stato di confusione esistente, in materia di trasferimenti, al vertice del Ministero,

gli interroganti chiedono di conoscere se il Ministro non intenda cogliere l'occasione del caso di Milano per procedere ad un riesame dei trasferimenti dei soprintendenti, in modo da farli corrispondere a criteri oggettivi, fondati su motivate esigenze di elaborazione e attuazione di progetti e piani di lavoro, garantendo il rispetto e la valorizzazione delle competenze e delle esperienze scientifiche e professionali.

(4 - 01641)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che l'attività, la relazione conclusiva e la documentazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 hanno consentito di rilevare l'importanza del ruolo che hanno avuto l'agenzia giornalistica « OP » ed il suo direttore, avvocato Carmine Pecorelli, in margine a tanti oscuri episodi avvenuti nel nostro Paese negli anni '70;

che importanti documenti riservati, provenienti dai Servizi segreti, sono transitati, ed alcuni rinvenuti, presso gli uffici di Pecorelli, quali, ad esempio, il rapporto M.FO Biali, veline riguardanti il tentativo di *golpe* di Valerio Borghese, la carta recante il numero 15743 e la sigla Com.In.Form.;

che lettere dell'onorevole Aldo Moro scritte nella prigione delle BR furono pubblicate per la prima volta da « OP »;

che l'esame delle documentazioni e delle agende di Pecorelli dimostrano che egli era in stretti rapporti con personalità che rivestivano, o rivestono, incarichi delicati negli organismi dello Stato;

che ancora permangono zone d'ombra relativamente alle indagini su Gelli affidate al colonnello dei carabinieri Cornacchia da parte del procuratore della Repubblica De Matteo, dopo una telefonata anonima sull'omicidio Pecorelli;

che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 non è riuscita ad acquisire tutta la documentazione di Pecorelli;

che manca un elenco analitico dei materiali e documenti sequestrati durante le per-

quisizioni effettuate presso l'autovettura, gli uffici, l'abitazione di Pecorelli e di suoi collaboratori e di notai e di avvocati della Capitale;

che gravi negligenze sono state riscontrate nella custodia dei documenti e materiali sequestrati;

che resta da spiegare come possa essere avvenuto che materiale sequestrato dai carabinieri all'interno dell'autovettura dove venne ucciso Pecorelli, come la carta di circolazione della stessa autovettura, targata Roma R-08195, sia stato rinvenuto 2 anni dopo in una cassetta di impostazione della Capitale e trasmessa dal commissariato di pubblica sicurezza di Monte Mario alla Questura e da questa comunicata alla Procura della Repubblica;

che il 14 aprile 1979 vi fu il rinvenimento, da parte di alcuni cittadini americani, di un borsello il cui contenuto, secondo una perizia della Criminalpol, riportava al caso dell'onorevole Moro in quanto vi si trovavano anche comunicati che rivendicavano l'esecuzione di Pecorelli da parte delle BR, in seguito dichiarati falsi, scritti con la medesima testina rotante che ebbe a battere il comunicato BR sul lago della Duchessa;

che gli originali di tali comunicati sono poi stati rinvenuti a seguito di una rapina effettuata presso la Securmarc;

che tanti elementi oscuri inducono a valutare negativamente i periodi di lunga stasi verificatisi nelle indagini giudiziarie per la ricerca dei colpevoli dell'omicidio Pecorelli, l'interrogante chiede di conoscere:

1) se sono state condotte indagini sulle omissioni avvenute durante i sequestri dei documenti di Pecorelli dopo il suo assassinio e sulle manomissioni degli stessi documenti sequestrati;

2) quali provvedimenti si intendono adottare per dare impulso alle indagini sull'omicidio Pecorelli che assume, nel contesto sopra descritto, aspetti particolarmente importanti ed inquietanti che in precedenza non erano apparsi in tutta la loro reale dimensione.

(4 - 01642)

BONAZZI, SEGA, PINTUS, POLLASTRELLI, GIURA LONGO, VITALE. — Al

Ministro delle finanze. — Premesso che gli Uffici distrettuali delle imposte dirette hanno effettuato entro il 31 dicembre 1984 iscrizioni a ruolo con la rata di febbraio 1985 per imposte relative ad accertamenti, decisioni e sentenze non impugnati a seguito della presentazione delle domande di condono;

considerato che per i periodi condonati le iscrizioni debbono essere effettuate dai centri di servizio sui nuovi imponibili indicati nelle domande integrative di condono;

ritenuto, pertanto, che le iscrizioni a ruolo operate dagli Uffici distrettuali delle imposte dirette sono nulle a tutti gli effetti;

considerato che i contribuenti interessati sono centinaia di migliaia, che dopo il 18 febbraio saranno assoggettati alle procedure esecutive esattoriali e che le Intendenze di finanza non potranno far fronte alle singole sospensioni di cui al terzo comma dell'articolo 3 del decreto-legge 22 dicembre 1984, n. 902,

si chiede che le Intendenze di finanza vengano autorizzate a procedere con sospensioni cumulative dietro appositi prospetti predisposti dagli Uffici distrettuali delle imposte dirette che hanno operato le iscrizioni a ruolo.

(4 - 01643)

LOI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e dell'interno. — Premesso:

che un nuovo e grave episodio di « caccia al sardo » si sarebbe verificato durante le indagini per il sequestro, avvenuto a Zagarolo, ai danni dell'allevatore veronese Gianni Comper;

che detto episodio, così come riporta il quotidiano « Paese Sera » (di venerdì 8 febbraio 1985, n. 37), vede coinvolto un cittadino della Repubblica sol perchè coniugato con una ragazza sarda nella cui abitazione, sita in via Giulio Emilio Rizzo n. 21 (nei pressi del Raccordo anulare), avrebbero fatto irruzione i carabinieri durante la notte di sabato 26 gennaio 1985;

che, stando alle dichiarazioni del protagonista della vicenda, l'unica colpa impli-

citamente addebitatagli da un carabiniere della caserma del reparto operativo di via In Selci sarebbe stata, appunto, quella di avere moglie sarda, fatto che sarebbe stato interpretato dal predetto carabiniere come « una vera disgrazia »;

che episodi di tal genere, non insoliti, contribuiscono ad accentuare, alimentandoli ulteriormente, un clima di sospetto ed una condizione di emarginazione sociale di cittadini che avrebbero la « disgrazia » di essere sardi o di avere cognomi di chiara origine sarda,

tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere con la massima urgenza:

quali azioni il Governo intende intraprendere per evitare il continuo ripetersi di « rappresaglie » a danno dei cittadini sardi, o di origine sarda, residenti nella penisola italiana;

se il Governo intende individuare i responsabili del grave episodio e quali provvedimenti disciplinari intende adottare nei confronti di chi ha ordinato l'operazione, di chi ha guidato la « spedizione », di chi ha definito una « vera disgrazia » l'avere una moglie sarda;

se non giudica, il Governo, assimilabile ad un vero e proprio « sequestro di persona » l'aver tenuto un cittadino « prigioniero » per due ore senza che addebiti specifici risultassero a suo carico;

se il Governo non ritiene minaccioso, e quindi censurabile, il contegno di un « tutore » dell'ordine che, al momento del rilascio, avrebbe intimidito il predetto cittadino rivolgendogli la frase « non è detto che non torniamo a farti visita fra una quindicina di giorni »;

se il Governo intende consentire che gli ideatori ed i materiali esecutori della irruzione domiciliare continuino ancora a far parte dell'Arma da sempre definita — ed a buona ragione — « benemerita » che, a parere dell'interrogante, dovrebbe ritenersi offesa dallo scorretto comportamento di alcuni suoi componenti, comportamento che avrebbe procurato, oltre al fastidio ed al danno morale, anche l'aborto avuto dalla consorte sarda del cittadino italiano rilasciato, dopo l'interrogatorio, senza la delicatezza di ricondurlo nel proprio domicilio stan-

te il fatto che il predetto cittadino indossava, quale unico indumento, il pigiama da notte;

se, infine, il Governo italiano non ritiene necessario porre freno ai comportamenti offensivi di non pochi funzionari ed operatori di polizia che, ipotizzando presenze malavitose « anche » sarde nei casi loro affidati, quando conducono le indagini tendono a supporre che l'essere sardo sia già grave indizio di reato.

(4 - 01644)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del turismo e dello spettacolo e della pubblica istruzione.* — Premesso:

che per l'attività della « Istituzione dei concerti e del teatro lirico Giovanni Pier Luigi da Palestrina » di Cagliari — istituzione assimilata — si porrebbero gravi problemi a causa della precaria situazione finanziaria in cui verserebbe l'istituzione medesima;

che i dipendenti da due mesi e mezzo non ricevono lo stipendio ed hanno ritenuto di dover interessare il procuratore della Repubblica di Cagliari;

che il presidente del conservatorio avrebbe rassegnato le dimissioni e, di conseguenza, risulterebbe dimissionario anche quale presidente dell'istituzione, giudicando insostenibile la situazione venutasi a determinare;

che le anticipazioni richieste alla Banca nazionale del lavoro sarebbero state negate e che i motivi del diniego non sarebbero sufficientemente chiari,

tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere con la massima urgenza:

1) quali siano le cause che provocano ricorrenti momenti di difficoltà gestionale nella predetta istituzione;

2) quali iniziative e quali impegni concreti si intendono assumere per garantire l'intervento finanziario necessario allo svolgimento delle attività dell'istituzione in argomento.

(4 - 01645)

SIGNORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che nell'ospedale « Andosilla » di Civita Castellana, che ricade sotto la giurisdizione della USL-Viterbo 5, si delineano disfunzioni e carenze che ne menomano l'attività di ospedale di zona;

che più volte esse sono state individuate e denunciate anche attraverso proteste eclatanti, come quella attuata recentemente da parte del personale paramedico;

che le attività ortopediche, ginecologiche, pediatriche, della maternità e della chirurgia d'urgenza sono prive o scarseggiano dei relativi servizi di supporto per essere adeguatamente esplicate;

che esiste una grave difficoltà, con ritardi eccessivi, ad eseguire attraverso le strutture ospedaliere alcune ricerche cliniche specialistiche, come quelle ecografiche, sfavorite rispetto a quelle effettuate a pagamento;

che particolarmente deficiente è il servizio di bronco-pneumologia considerando l'alto rischio lavorativo a cui è esposta una larga fascia di lavoratori adibiti nell'attività ceramistica;

che vi è scarsa osservanza delle regole igieniche con il lavaggio delle stoviglie dei ricoverati effettuato a mano, con promiscuità dei malati infettivi e non, con la presenza di scarafaggi e topi;

che il reparto di lungodegenza è servito da un riscaldamento affidato a scarse ed antiquate stufe a kerosene;

che i nuovi locali, per cui sono stati spesi 117 milioni, sono praticamente inagibili per penetrazione di acque piovane dal tetto;

che il personale, soprattutto paramedico, lavora in condizioni di disagio, è carente nell'organico ed è sottoposto a lavoro usurante soprattutto per quanto riguarda gli straordinari, affidati all'arbitrio dell'amministrazione;

che detto personale è utilizzato anche in mansioni e compiti difforni dai titoli professionali, con frequenti spostamenti dai reparti di normale assegnazione;

che tale personale subisce, inoltre, una grave penalizzazione economica vedendo le

proprie retribuzioni straordinarie pagate con notevoli ritardi;

che non è più tollerabile, come alibi di tutto questo, che « tutto va male per mancanza di fondi », quando anche in parte tali situazioni sono imputabili alla carenza di una organizzazione del lavoro;

che si configura per detto ospedale uno stato di disorganizzazione, di disservizio e di irregolarità che raggiunge l'entità del degrado progressivo, sia delle strutture che funzionale, con grave pregiudizio della salvaguardia dei lavoratori e degli utenti,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti seri e definitivi intenda prendere il Ministro per permettere all'ospedale « Andosilla » di poter espletare le proprie funzioni istituzionali nel rispetto delle norme di legge e delle più elementari regole del vivere civile.

(4 - 01646)

MITROTTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali iniziative abbia intrapreso, o intenda intraprendere, in conformità all'articolo 68 del regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, al fine di ottenere la revocazione di quelle decisioni della Corte dei conti dichiaratamente fondate su « soluzioni empiriche », con le quali, talvolta, in diffonità alle prevalenti valutazioni medico-legali ed alla stessa giurisprudenza in materia, vengono accolti immotivati ricorsi, avverso decreti ministeriali fondatamente negativi di pensione privilegiata, nell'erroneo presupposto della sussistenza di un rapporto causale o concausale con fatti di servizio che dagli atti istruttori risulta manifestamente insussistente, come, ad esempio, nel caso della decisione n. 65619 in data 21 giugno 1984, con cui l'insorgenza di una affezione nervosa è stata motivata, tra l'altro, con l'assurdo riferimento ad una assolutamente inesistente circostanza di fatto, e cioè « alla ostilità dell'elemento slavo della città di Udine, per cui il militare viveva nel continuo terrore di essere aggredito », mentre dagli stessi atti di causa risulta al riguardo determinante un successivo grave evento traumatico, conseguente ad un inci-

dente stradale in cui il militare era stato coinvolto per motivi non attinenti al servizio.

(4 - 01647)

MITROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se nel preannunciato provvedimento perequativo delle pensioni d'annata sia stata prevista l'estensione dei benefici di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336, in favore dei dipendenti pubblici e privati ex combattenti, vedove ed orfani di guerra, che ne sono stati privati in base alla restrittiva applicazione della richiamata normativa, per cui è stata operata una inammissibile discriminazione fondata su di una occasionale condizione personale degli interessati, cioè di essere stati collocati a riposo prima o dopo l'entrata in vigore della legge medesima, e tuttavia già in possesso delle prescritte sofferte qualifiche, discriminazione manifestamente non consentita dall'articolo 3 della Costituzione;

se, in caso contrario, intenda intraprendere le necessarie iniziative per ovviare alla grave e palese ingiustizia operata nei confronti dei predetti cittadini, tutti egualmente colpiti dalle dolorose vicende della guerra e, pertanto, tutti egualmente meritevoli di ottenere il riconoscimento degli stessi risarcitori benefici predisposti in loro favore.

(4 - 01648)

COLOMBO SVEVO, CECCATELLI, CO-DAZZI, MELOTTO, MARTINI, JERVOLINO RUSSO. — *Al Ministro della sanità.* — In relazione ai ricorrenti casi di anziani non autosufficienti ed alla loro precaria e gravosa situazione assistenziale e sanitaria, fatta emergere dalla stampa nei casi più dolorosi e clamorosi, ma purtroppo assai diffusa nel nostro Paese, gli interroganti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti intenda assumere il Ministro al riguardo, anche in attuazione dell'articolo 30 della legge finanziaria 1984, che aveva introdotto uno strumento fi-

nanziario atto a risolvere, se pure parzialmente, il grave problema;

quali direttive specifiche intenda impartire alle Regioni per dare concreta attuazione alla possibilità indicata dal suddetto articolo, che prevedeva la possibilità di accollare al fondo sanitario le attività di rilevanza sanitaria anche se connesse ad attività socio-assistenziali e, in particolare, per quanto riguarda i cronici, sulla base del parere specificatamente espresso dal Consiglio sanitario nazionale che prevedeva, temporaneamente, in attesa di migliore definizione, l'accollo di una percentuale della retta dei lungodegenti cronici sul fondo sanitario.

(4 - 01649)

Ordine del giorno

per la seduta di martedì 19 febbraio 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 19 febbraio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

SAPORITO ed altri. — Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale (52).

BERLINGUER ed altri. — Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore (216).

BIGLIA ed altri. — Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore statale (398).

MALAGODI ed altri. — Nuovo ordinamento della istruzione secondaria superiore (756).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari